

IAPIGIA
RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



ANNO V FASC. I-II
MCMXXXIV-XII





IAPIGIA

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Gabrieli - G. M. Monti
G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO V

FASC. I-II

SOMMARIO

⊕ Q. QUAGLIATI, <i>Caverna preistorica di Ostuni</i>	pag. 3
D. NARDONE, <i>Il castello svevo di Gravina di Puglia</i>	» 19
C. CESCHI, <i>Il castello di Oria ed il suo restauro</i>	» 29
G. ANTONUCCI, <i>Giacomo della Marca principe di Taranto</i>	» 57
F. NICOLINI, <i>Su don Gonzalo Fernández de Córdoba terzo duca di Sessa e di Andria (1520-1578)</i>	» 69
P. DEL PRETE, <i>Una famiglia di pittori pugliesi nel 700</i>	» 103
F. CAVALLO-ZURLO, <i>Un economista pugliese: Carlo De Cesare</i>	» 117
A. PETRUCCI, <i>Giuseppe De Nittis incisore</i>	» 131
S. PANAREO, <i>I santi nella tradizione popolare pugliese</i>	» 147
G. GABRIELI, <i>Bibliografia di Puglia</i>	» 179
RECENSIONI:	
G. GABRIELI, Gerhard Rohfs, <i>Scavi linguistici nella Magna Grecia</i>	» 203
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione. Riguarda: ERRORE VERNOLE, G. A. Tozzi, AMILCARE FOSCARINI	» 207
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione (1-24) e G. Gabrieli (25-26)	» 209

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Martiri Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

36462

I A P I G I A

RIVISTA

DI

ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

ANNO V

(1934 - XII)



BARI

COMM. ALFREDO CRESSATI

EDITORE - TIPOGRAFO

1934 - XII

CAVERNA PREISTORICA DI OSTUNI (*)

La grotta presso Ostuni in contrada Sant'Angelo fu trovata casualmente l'11 dicembre 1930. Ricoperta di stalagmite, offre, oltre l'importanza paleontologica, anche lo spettacolo della bellezza pittoresca nella fitta selva di stalattiti. Fu abitata dall'uomo neolitico e promette il maggiore interesse scientifico per la esplorazione, perchè può dirsi che dopo l'abbandono della primitiva gente, si sia quasi per miracolo riaperta alla nostra indagine, come ne ho dato notizia nella Rivista pugliese «Iapigia» (1).

Le suppellettili di pietra.

Asce levigate. Nei primi scavi sono venute fuori otto accette levigate di pietra dura verde scuro o marrone e di modeste e piccole dimensioni: in gran parte mostrano d'essere state molto usate e talune più volte riaffilate e ridotte fin presso al tallone:

(*) Questo articolo corrisponde ad un capitolo di un manoscritto lasciato dal compianto prof. Quintino Quagliati, Soprintendente dei Musei e Monumenti di Puglia, ed autorevole redattore della nostra Rivista. Il Quagliati tratta della civiltà preistorica in Puglia, ed in modo esteso del paleolitico e del neo-eneolitico, descrivendo gran parte delle sue ultime scoperte. Il manoscritto viene quindi a colmare una sensibile lacuna della nostra preistoria, e siamo lieti di annunciare che ne è stata decisa la pubblicazione integrale dalla benemerita Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari. Ringraziamo la Commissione e la gentile famiglia dell'illustre archeologo per averci consentito di anticipare il presente articolo ai nostri lettori.

(1) Fasc. I, 1931, pp. 122-124.

specialmente un esemplare ha nelle superfici e sul tallone abrasioni come se fosse stato adoperato per ritoccatio od altresì per battere.

Scalpello. Uno strumento di modellatura grossa, stretta, allungata ha caratteri di scalpello: è di pietra dura marrone con una faccia convessa e l'altra pressochè pianeggiante, i fianchi piani, il taglio curvo ed il tallone ristretto e tondo: è lungo mm. 93; largo mm. 38.

Lisciatoi e ritoccatoi. Parecchi ciottoli di rocce dure, verdi e marrone, e di forma allungata od ovoidi o quadra o imperfettamente discoidale, lucidi ed alcuni con abrasioni alla superficie, appaiono adoperati per lisciare o per ritocchi.

Lame. Usavano strette lame robuste col dorso lavorato a scheggiatura ed a ritocchi e con la faccia inferiore liscia del piano di distacco dal nucleo siliceo.

Taluni di codesti utensili hanno la costa dorsale pianeggiante per scheggiatura e sono ridotti sui fianchi e in ambedue gli estremi per laboriosa manifattura a ritocchi, ribattendo ancor più finemente i fili laterali a minute scheggiature ed aguzzando i capi in guisa di grattatoi-scalpelli.

Altre lame di sezione trapezoidale, ugualmente strette e robuste, hanno la costa dorsale a piano smussato, i fianchi ed i fili ribattuti accuratamente ed un estremo lavorato a punta di grattatoio.

Lame dello stesso tipo sono ribattute soltanto sopra un fianco col rispettivo filo ritoccatto, e sono ridotte a punta curva e sbiecata di grattatoio in un estremo, mentre l'altro fianco è dato da un piano di distacco ed il filo è lasciato tagliente o parzialmente ribattuto.

Lame di sezione triangolare, con costola dorsale a spigolo, hanno i fili e la punta trattati a ritocchi; altre sono a semplici fili taglienti e lavorate a punta soltanto in una estremità o con un filo a sega e l'altro a taglio.

Numerose si contano le lamette di coltellini in piromaca, affilate o seghettate ai tagli.

Il troglodita di Ostuni si manifesta industrioso e peritissimo nell'arte della lavorazione della selce: sa trarre da grossi nuclei lame di forte spessore, che riduce pianeggianti sul dorso a colpi di scheggiatura e le inclina nei fianchi con la tecnica dei ritocchi per assottigliarne i fili, mentre un estremo è sbiecato a punta di grattatoio, sicchè lo strumento potesse adoperarsi a mano come sega e come scalpello.

Una bellissima lama, lunga mm. 149 e larga al tallone mm. 33, è ridotta a foggia triangolare con rastremazione di ribattitura sui fianchi ed a punta acutissima mediante ritocchi estesi anche sulla faccia inferiore del piano di distacco. Più che un arnese pare una vera arma da punta e da taglio (fig. 1).

Punteruoli e bulini. Il punteruolo è ottenuto dal distacco di una laminetta, più o meno robusta e ridotta a punta con scheggiature sul dorso e con ritocchi minuti in cima per aguzzarne la estremità e renderla triangolare.

Il bulino risulta da una strettissima laminetta con corta dorsale piana per scheggiatura, coi fianchi ridotti a ritocchi e la punta acuminata a ribattitura.

Frecce. La presenza della freccia di piro-maca bionda nella grotta ne designa già la fase evolutiva del neolitico progredito. È perfettamente lavorata a pressione e ridotta trasparente con punta acutissima e fili taglienti: ha figura di triangolo isoscele, e del codolo rimane soltanto la base. La bella cuspidè misura mm. 58 di lunghezza ed è larga alla base mm. 30: il codolo era largo mm. 10.

Ossidiana. Non rimane sconosciuta a loro l'ossidiana, quantunque sembri per ora non fosse comune. Se ne è trovato un pezzo, che se fu adoperato, può aver servito come raschiatoio di tipo racloir: è di irregolare forma discoide con diametri di mm. 55 e 45. Abbiamo pure raccolto quattro laminette di coltellino ed un acuto bulino.



Fig. 1 B.

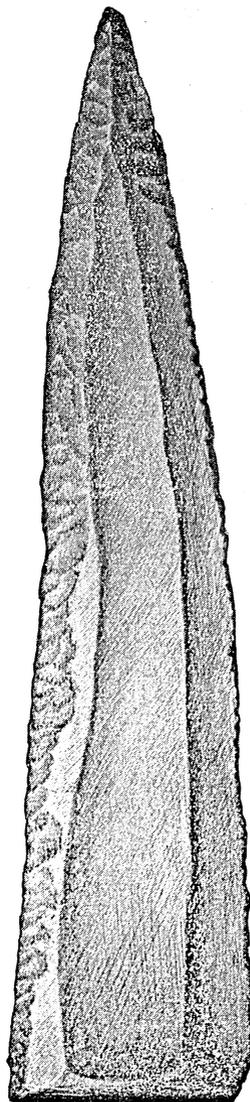


Fig. 1 A.

Gli arnesi di osso.

Spatole e punteruoli. La lavorazione di utensili ricavati da ossa di animali domestici è di grande abilità. Uno misura in lunghezza mm. 155 e per metà è appiattito a spatoletta terminante in punta, per l'altra parte è invece arrotondata a punteruolo aguzzo.

Una stretta spatolina a facce piane e fianchi tondi è sbiecata in un estremo, nell'altra è rotta.

Una sottile stecca piatta, larga mm. 14, spezzata ad un capo, si stringe in acutissima punta nel capo opposto.

Un'altra stecca piatta è invece larga ed, espansa nel terzo superiore, dove è praticato un foro tondo di sospensione, e va rastremandosi gradualmente e assottigliandosi ai margini a guisa di lama fino alla punta tonda con costola piana rilevata nella faccia di sopra, mentre nel tallone si restringe leggermente con profilo convesso: la faccia di sotto è grezza. L'oggetto misura mm. 138 di lunghezza e 30 di maggiore larghezza.

Numerosi si contano i punteruoli lavorati ad asticella tonda o con facce pianeggianti e fianchi tondi o ad asticella piatta oppure tratti da ossicine spaccate: le punte sono affinate e acutissime.

La lucentezza della superficie degli oggetti ne denota l'uso.

Amo da pesca. Notevole curiosità desta un piccolo amo di osso con intacchi orizzontali in cima all'asticella per attorcigliarvi il filo: la punta è affilatissima. Il troglodita di Ostuni scendeva dalla collina alla spiaggia adriatica per circa due chilometri di distanza e vi si intratteneva a pescare.

Oggetti d'ornamento personale.

Frequenti sono le fuseruole di terracotta, discoidali con foro centrale, per lo più di piccole dimensioni del diametro di poco oltre i due centimetri: se ne trovano anche di maggior diametro, come una di mm. 50 con costa alta mm. 12, ed un'altra a costa assottigliata con diametro di mm. 60.

Adoperavano l'ocra rossa per tingersi.

Conservavano le difese dei cinghiali, a cui davano la caccia nei lussuriosi boschi dove quelle genti vivevano.

Le stoviglie.

I rottami vascolari coprivano quasi interamente la superficie di calpestio della caverna, così che nei primi accessi ci si camminava sopra.

Allo stato presente della scoperta, nelle ricerche superficiali, solo pochi frammenti ci riannodano allo stile neolitico puro con la decorazione disseminata a graffito o ad impressione sulla pasta molle. Essi ci rivelano la solida costruzione di recipienti molto grandi a giudicare dai resti che raggiungono fino 25 mm. di spessore e dal largo andamento della curva parietale. L'addestrata tecnica del figulo riproduce impasti compatti, sufficientemente depurati, con rottura a mattone, che si fa pallida nella superficie interna. Sono elementi di ornato brevi tratti verticali, scalfiture di punta di stecco, od impressioni, come si dice, ad unghia col margine curvo rilevato, oppure ottenuto calcando leggermente sulla pasta cruda, con l'estremità di uno stecco a punta tonda.

Si riconosce anche un tipo di vasi ordinari, di medie proporzioni, più o meno sviluppate, con pareti grosse 10-15 mm. e d'impasto non fine ma solido, che al fuoco ha preso color rosso-bruno.

Nel maggior numero dei frammenti a noi rimasti la cottura è omogenea, talvolta invece è soltanto superficiale con quasi tutto lo spessore nerastro. Naturalmente la composizione e la manipolazione delle terre argillose, non che la cottura riuscirono nella qualità diversamente accurate in rapporto con la capacità industriale delle varie officine. Appariscono comuni recipienti di cucina e sono a semplice orlo piano o tondeggiante con parete unita, che si svolge rastremandosi gradualmente verso il fondo piano. È caratteristico di siffatto ordine di stoviglie l'ornamento che gira sotto l'orlo in serie semplice o duplice di dischetti concavi, impressi con maggiore o minore profondità nella pasta molle, i quali talvolta sono ovoidi od irregolari. Si nota in qualche esempio che il figulo ha con un lievissimo risalto delineata la fascia d'ornato sopra la superficie del vaso, che nel resto è liscio. Si vedono pure, sotto la decorazione, false ansette di presa a piccola bugna od a costa convessa, talvolta queste seconde perforate verticalmente.

Altri avanzi di simili recipienti portano una serie d'intacchi sull'orlo, ottenuti con pressione dell'asticella tonda di uno stecco.

Nella medesima classe di ceramiche appare, subito sotto l'orlo, la decorazione di uno o di due cordoni plastici ad intacchi concavi.

Altro genere d'ornato in rilievo si nota su avanzi di pentole a corpo rigonfio. In una rimane il manico verticale a stretto nastro con forma di nasello a gomito, impostato nella metà superiore del recipiente, nella quale gira intorno una serie di bastoncelli verticali plastici a distanza fra loro. Un altro frammento presenta, al di sotto dell'orlo assottigliato, un motivo ornamentale in rilievo, scompartito a riquadri. La pasta di tali rottami è di frattura nerastra con le superfici cotte a tono rossiccio.

Un coccio di vaso minore, d'impasto nero e scarsamente cotto a bruno, lascia vedere nella parte superiore l'ornato dei bastoncelli, tra ciascuno dei quali sbalza una bulla in basso.

In un frammentino dove resta lo sommità di un bastoncino poco sotto il labbro, questo si delinea ad orlo con movimento di svasatura appena accennato e con modellazione brevemente obliqua in dentro, che fa quasi spigolo. Su codesto minuto particolare si è fermata la mia attenzione, perchè vi si scorge l'inclinazione del figulo a modellare con nuovo spirito di tecnica.

Seguitando a scegliere tra i diversi cocci gli elementi decorativi, che appaiono nella grotta di Ostuni, registro un piccolo bitorzolo sopra un coccetto nero; un dischetto plastico dietro l'orlo di altro pezzetto bruno; un disco, più ampio, con diametro di mm. 30-35 sopra un avanzo di parete, medesimamente bruna. Gli impasti di tali resti ceramici sono di leggera cottura.

Lo stato favorevole, in cui si è trovata la caverna per lo studio paleontologico, ha fatto recuperare alla superficie recipienti integri, anche di notevole capacità.

Nel luogo più sopra citato di «Iapigia» ho dato notizia di cinque interessanti esemplari, tre dei quali sono di grande struttura.

Di questi uno si è ricomposto interamente con l'altezza di m. 0.43 ed è largo alla bocca m. 0.375-0.322, stretto al fondo m. 0.15. Nel terzo superiore la parete si svolge cilindrica fino a prendere quattro anse verticali a nastro, a cui si alternano più in alto quattro bugne: presso l'orlo assottigliato gira un ordine decorativo a depressioni discoidi. Al di sotto dei manichi il vaso si va sensibilmente rastremando sino al fondo piano. La parete liscia è uniformemente bruna.

Dell'altro somigliante recipiente è rimasto la metà per tutta l'altezza di m. 0.60. Di corpo più ampio, rigonfiandosi poco nel mezzo, si restringe solo verso il fondo. L'orlo assottigliato è lie-

vemente segnato e si obliqua in dentro. Ci sono ugualmente i quattro manichi, ma due piantati sotto il collo e gli altri alternamente più bassi a metà parete nella massima espansione del vaso. La superficie tutta liscia ha color bruno chiaro.

Di sagoma biconica, a spigolo vivo nel mezzo, con bruna superficie liscia e lucida, si ammira la bella, precisa fattura di un terzo recipiente di molta capacità, alto m. 0.351, misurando un diametro di m. 0.247-0.240 alla bocca, di m. 0.359 allo spigolo mediano, di m. 0.130-0.115 al fondo. Sulla spalla inclinata, fra il collo cilindrico ed il corpo a tronco di cono rovescio, appoggiano due grandi anse a nastro verticale, le quali hanno la particolarità di essere applicate al fittile come da una larga placca ogivale col margine rilevato intorno. Codesta importante stoviglia ci rappresenta l'ultimo momento di attività nella grotta, perchè trovata intatta alla superficie, nè può concepirsi la produzione di una simile forma, se non fosse apparsa tra quelle genti la metallotecnica, sicchè se ne debba dedurre che già volgesse la fase eneolitica della loro civiltà.

Il quarto recipiente di superficie bruno-chiara, modellato a tronco di cono rovescio con manico verticale a nastro nella parte superiore, ha anteriormente, di contro al manico, l'orlo interrotto nella sua circonferenza per un tratto che si abbassa a formare una specie di larga imboccatura per bere e questa è sottolineata da listello in rilievo. Alto m. 0.155, conta alla bocca m. 0.188-0.173 di diametro e m. 0.08 al fondo.

In superficie è stato anche raccolto il pentolino a semplice orlo con spalla obliqua, su cui è impiantato il manico a nastro verticale: sotto la spalla il corpo si rigonfia tenuemente sfuggendo nel profilo allo stretto fondo piano. È alto m. 0.15 con bocca di m. 0.10 e fondo di m. 0.065.

Le nostre ricerche nello strato archeologico ci hanno fruttato la ricostruzione di un pentolino con larga apertura ad orlo assottigliato e dritto, con parete rosso-rame lucida di profilo quasi ovoide e con fondo piano: a metà del vaso è la solita ansa a nastro verticale. Alt. m. 0.145; diametro della bocca m. 0.115; del fondo m. 0.073.

Altro pentolino di terra bruna si è raccolto, guasto soltanto al sottile orlo: ha larga bocca, breve spalla curva e corpo leggermente espanso con manico della comune foggia a fondo piano. Altezza m. 0.12; diametro della bocca m. 0.115; del fondo m. 0.082.

Significativo è un esemplare di bicchiere a campana, di foggia eneolitica a fondo tondeggiante ed apodo. Il nastro del manico è piantato con ambo gli attacchi in basso e si alza obliquamente a stretto nastro fin poco più su dell'orlo. Alt. m. 0.075; diametro della bocca m. 0.09.

Di vasellame con largo fondo apodo, leggermente convesso, abbiamo un frammento che appartiene a bassa ciotola: l'orlo vi è segnato con tenue risalto; gira quindi a far collo una fascia di profilo appena convesso; un solco poco accennato la distacca dal breve rigonfiamento dello svolto al fondo. È di superficie bruna, tirata a qualche lucentezza. Alt. m. 0.055.

Un frammento di vaso ad alto collo cilindrico a tono chiaro, è dentro e fuori tirato con lo stecco a superficie bruno-grigia. Richiama le ollette a collo cilindrico, corpo biconico e fondo tondeggiante, frequenti negli strati eneolitici. C'è un altro avanzo di simil genere di stoviglia in terra grigia e rappresenta la metà dell'olletta, meno il fondo: reca nel collo minuscola ansetta verticale a nastro con forellino orizzontale: i fori di sospensione sono canaliculati e ce ne sono due, ricavati verticalmente nello spessore ingrossato della parete dalla base del collo a sotto lo svolto del fondo. La olletta aveva dunque quattro fori di sospensione e due false ansette ed ha confronto con quella di argilla chiara della grotta di via della Scaloria a Manfredonia.

Un fondo di vaso globulare, in terra brunastra, ha un semplice dischetto depresso nel mezzo per posare.

Non sono scarsi, dunque, gli accenni di forme vascolari, che ci segnalano l'ultima fase del neolitico, coincidente col periodo eneolitico.

È anche notevole la metà di un pentolino, della stessa terra bruno-grigia, che dall'esile orlo dell'ampia apertura si espande con profilo convesso e volge al fondo piano, il quale è andato perduto: il frammento tiene sulla maggiore ampiezza del corpo tre ansette verticali a nastro, il che importa che il recipiente fosse munito di sei manichi in giro.

Con tale classe di ceramica concorda un bellissimo esemplare di scodellone alto m. 0.18 e di grande apertura con m. 0.247-0.240 di diametro, a semplice parete uniforme e cupa, fondo tondeggiante e sprovvisto di manichi: è liscio a tono bruno rossastro e porta sotto l'orlo una fascia ornamentale ad incisione sulla superficie del vaso dopo la cottura. La fascia larga mm. 35 ed è limitata tra due linee graffite.

È motivo di decorazione un ordine superiore di rombi riempiti con reticolato graffito ed un corrispondente ordine inferiore di mezzi rombi e cioè di triangoli, parimente incisi a reticolato: i due ordini sono contingenti per i vertici opposti delle figure geometriche (fig. 2).

È noto che gli ornamenti incisi ad intaglio sull'argilla già cotta appartengono al gruppo della ceramica eneolitica, di cui dapprima il Materano ci ha istituito i più spicciati e tipici esempi.

Ma già ad Ostuni si profila buona messe di frammenti decorati nello stile geometrico del graffito sulle pareti cotte. Appartengono a scodelle lustrate con orlo semplice e con l'ornato nella zona sotto l'orlo. In generale predominano elementi a rombi, a triangoli, a fasce trasversali con graffito di reticolato o di semplici tratti paralleli: la disposizione e l'associazione dei diversi elementi incisi si combinano nel disegno ornamentale con gli spazi lucidi del fondo, i quali prendono medesimamente forme geometriche, risultandone una composizione brillante a stralucido e vaga nei contrasti delle linee e nella varietà dei motivi intagliati.

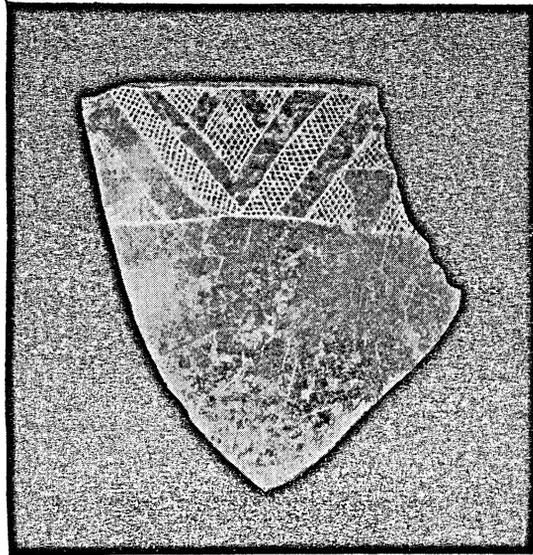


Fig. 2.

Predominano i seguenti disegni:

1. fascia a zig-zag, riempita di tratti trasversali;
2. fascia a zig-zag, riempita di reticolato;
3. fasce trasversali parallele con reticolato graffito, ed alterne fasce lucide;
4. fasce con reticolato: sono disposte ad angolo vicendevolmente dritto e rovesciato ed inscritte in zig-zag a stralucido;
5. triangoli coricati disposti in file verticali, riempiti di tratti paralleli ad un lato;

6. graziosa e vaga composizione di elementi a triangolo, riempiti di reticolato ed in vario modo disposti e raggruppati;

7. triangoli equilateri alternamente dritti e capovolti, scompartiti ciascuno ai vertici in tre triangoli, ove sono inscritte righe parallele alla base ed in mezzo nel risultante triangolo risparmiato sul fondo: gli elementi sono compresi in zig-zag a stralucido;

8. rombi, triangoli, fasce a grandi angoli alternamente dritti e capovolti, il tutto con riempimento di reticolato e compreso tra fasce risparmiate nel lucido del fondo, le quali formano gli stessi angoli dritti con spazio a triangoletto nel mezzo, e rovesciati con combinazione di rombo inscritto a stralucido.

Interessante è anche un frammento di ciotoletta bruno marrone lucida: resta un tratto dell'orlo assottigliato, sotto cui è un robusto manichetto orizzontale a ciambella con stretto occhio tondeggiante. Vi si vede la decorazione a leggero e minuto graffito sulla superficie cotta, che partendo dall'orlo fiancheggia l'ansa fin sopra la costa, a sinistra con una fascia trasversale liscia tra due incise di reticolato; a destra con una di rombi lisci e di alterni triangoletti opposti ai vertici e riempiti di reticolato.

Come risulta dai precedenti cenni, scarsa è la varietà delle anse, tra cui è rappresentato anche il tipo della falsa ansetta a breve presa rettilinea. Ce n'è un esempio con due fori verticali tondi e con la costa nel mezzo depresso da solcatura. Tal genere di anse ad orecchietta persiste durante la pura età del bronzo nello strato terramaricolo dello Scoglio del Tonno a Taranto.

In avanzi di grandi scodelloni grigi appariscono altresì brevi ansette a stretto nastro verticale con apertura orizzontale canaliculata approfondita e prolungata sulla parete.

Ci troviamo anche qui indubbiamente con gli avanzi della industria di gente che ebbe sensibilità artistica e spiccate tendenze alla decorazione di cui cercò le espressioni nelle facoltà della propria fantasia, traendo le idee altresì dalle forme stesse degli oggetti che amò vedere avvivati sulla monotonia della materia nuda. Ciò pare osservando un frammento di olletta nella solita terra bruna, il quale porta uno dei fori canaliculati verticali di sospensione. Al figulo piacque ornare lo spazio occupato dagli sbocchi della perforazione a lungo canaletto, circoscrivendolo per mezzo di punta di stecco con doppio solco sulla pasta molle, che prese naturalmente forma ovale; poi vi aggiunge intorno, all'infuori, una serie di depressioni a tocchi di stecco; per riempire, infine, la superficie dello spazio in tal guisa circoscritto vi ha cal-

cato una spece di rosetta rudimentale con uguali tocchi ad incavo. Gli elementi e la tecnica impiegati sono ancora del patrimonio e dell'uso primitivi, se non che vi si debbono riconoscere intendimento e ricerca di composizione (fig. 3).

Un pezzettino di coccio di impasto simile reca all'intorno l'ornato sulla pasta cruda di una serie continua di solchi verticali ad effetto di baccellatura. Le solcature verticali parallele condu-

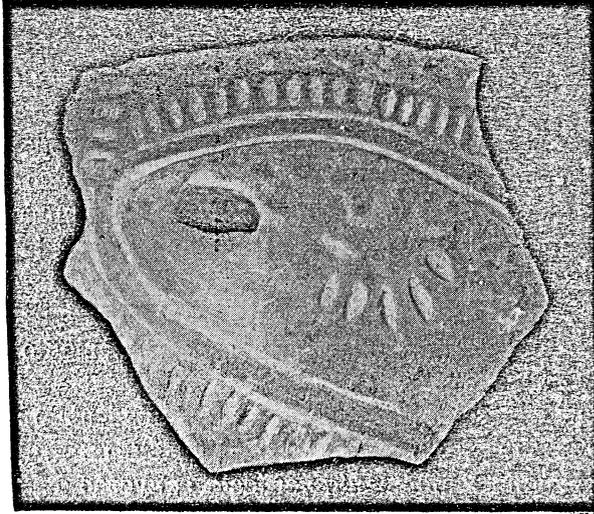


Fig. 3.

cono facilmente alla baccellatura della superficie vascolare nel tratto fra la spalla e lo svolto del corpo rigonfio, come si vede in un avanzo di fine ciotola in bruno lucido, con due solchi a spigoli vivi intorno al breve collo sotto l'orlo e con baccellatura sulla espansione del fittile, il quale poi volge al fondo apodo.

Sembra che il sistema ornamentale di carattere geometrico, eseguito ad intaglio sulla ingubbiatura cotta dei fittili di schietto tipo eneolitico, abbia influito a rendere più mosso e più disciplinato verso l'ordine geometrico, meno confuso e più sobrio il libero spirito di coprire il vaso a crudo coi semplici graffiti e con le semplici impressioni di elementi ingenui e sciolti.

Un gruppo di cocci d'impasto artificiale nerastro a superfici brune è appunto decorato soltanto nella zona sotto l'orlo con graffito inciso sulla parete umida.

Avanzi di pentolino ad orlo piano, breve collo dritto e corpo espanso, portano una doppia riga intorno alla base del collo e,

poco al di sotto, gruppi di quattro o cinque righe verticali e parallele a distanza fra loro.

Merita speciale attenzione un resto di parete con orlo assottigliato, presso cui è una piccola, breve presa a spigolo, di forma somigliante ad un naso. La decorazione incisa nella pasta molle a fasci di tre o due righe parallele manifesta un tentativo incerto ed imperito di composizione geometrica, riuscita a capriccio, senza sistema. Accanto al lato inclinato di sinistra dal nasetto di presa sono solcati tre tratti quasi orizzontalmente, tagliati da uno verticale; altri due solchetti sono accennati sotto l'angolo sinistro; dal setto nasale scendono tre righe indipendenti, che leggermente piegano a spezzata e s'arrestano. Da l'angolo destro un fascio obliquo a triplice rigatura s'incontra ad angolo con altro ugual fascio, che scende dritto dall'orlo: discosta da questo e ad esso parallela scende medesimemente dall'orlo una doppia riga, che in fondo si piega un po' in dentro ed è, più sopra, incrociata da altra doppia riga, la quale va a congiungersi col fascio triplice. La larga zona ornamentale è limitata in basso da un giro di quei brevi tratti sciolti verticali, che sono il primo elemento spontaneo della decorazione vascolare neolitica.

Un avanzo recante il foro verticale canaliculato di sospensione del vaso ha su ciascun fianco di questo un gruppo di otto righe che seguono l'andamento verticale convesso del foro. Simile decorazione a tre righe rettilinee si riscontra di lato ad altro foro del medesimo genere di sospensione in una larga parete vascolare.

Certo è che ad Ostuni nel tempo più inoltrato appaiono coesistenti le due tecniche dell'ornato sulla pasta cruda e sulla pasta cotta delle stoviglie e che la primitiva maniera dell'incisione sulla materia molle si trasforma con un trattamento più leggero e cioè più largo e meno profondo a solcature, tentando di assumere nella composizione e nella distribuzione dei motivi lo stile dell'intaglio sulla superficie cotta del vaso. Ma gli elementi restano semplici a solchi lineari in giro sull'alto della parete, talvolta con sottostante frangetta di tratti o tocchi a punta di stecco, o con sottostante serie di lunghi solchi verticali. Un frammento porta tre solcature in alto ed un giro di tocchi e si vede, subito al di sotto, un fascio di solchi obliqui. Altro frammento ci mostra evidentemente l'influsso del nuovo stile con un piccolo quadrato a minuta scacchiera. Notevole anche un pezzo di parete dove è l'avanzo con riquadro incorniciato da triplice solco a cui segue nell'interno per ogni lato una serie continua di tocchi di stecco.

Due frammenti simili pure loro hanno un fascio di linee, l'uno a solchi sulla pasta molle, l'altro ad intaglio sulla pasta cotta ed è una riprova della concomitanza delle due tecniche esercitate con una medesima concezione stilistica:

Vasi d'argilla chiara.

Anche la caverna di Ostuni contiene i resti delle stoviglie di argilla chiara e depurata in associazione con quelli di stoviglie

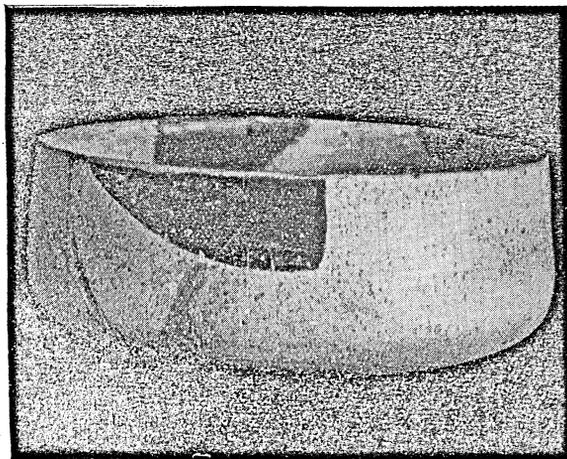


Fig. 4.

ad impasto artificiale scuro, che riconfermano i rapporti di industria e di cultura con gli strati coevi del Materano e degli altri conosciuti depositi affini.

C'è un tipo di ciotola, sprovvista di manichi, d'argilla sottilissima, levigata e pallida, senza decorazione. È formata di semplice fascia verticale sul fondo pianeggiante. L'orlo è assottigliato e la parete, leggermente rastremata verso l'alto, svolta al largo fondo quasi insensibilmente convesso. La qualità dell'argilla è ammirevolmente pura. Non può sorgere dubbio che il genere non sia nella grotta di provenienza commerciale. Un esemplare è stato ricomposto nella sua forma, misura mm. 52 di altezza ed ha mm. 128 di diametro all'apertura (fig. 4).

Di ugual foggia e natura è un frammento con un po' più di ampiezza.

Ci sono alcuni cocci della medesima qualità decorati con le solite fasce rosse o brune.

Un frammento reca un forellino, come di consueto, per la sprangatura di cotal genere allora pregevole di ceramica.

Un avanzo di tazza assottigliato, collo dritto, spalla rigonfia che volge subito al fondo pianeggiante — una specie di bicchiere a campana — è decorato in color bruno nella parte superiore con un giro di spennellate curve, a spicchi, che dall'orlo si affinano fin quasi a punta sulla spalla: nella massima espansione del corpo corre una doppia filettatura.

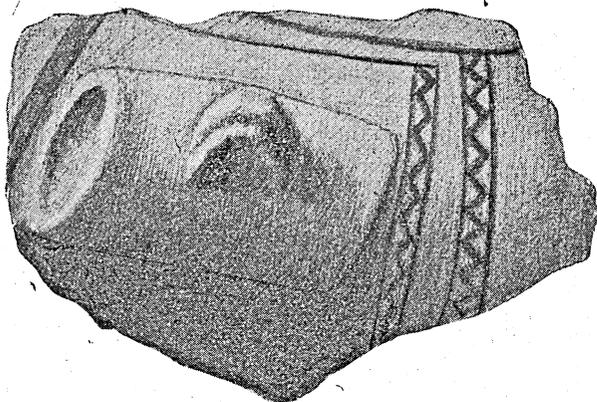


Fig. 5.

Un secondo pezzetto di piccolo fittile a parete dritta ed a fondo convesso è decorato in bruno con spennellate oblique nella parte superiore: seguono una triplice filettatura ed un secondo ordine di ornato nella parte inferiore con spennellate a raggio alternato da fasci di quattro linee parallele medesimamente in senso obliquo.

Due frammenti, in fine, ci mostrano l'ornato a fascia di scacchiera in bruno.

C'è un manichino impostato verticalmente con fascia ad anello sotto l'orlo di un pezzetto di minuscola tazzettina d'argilla finissima grigio-chiara, dalla cui superficie rilucono punti di quarzite. È decorato bizzarramente in bruno diluito: tre linee orizzontali chiuse ai lati da tratti verticali coprono il breve spazio fra l'orlo e l'attacco dell'ansa; questa è filettata sulle coste a zigzag ed a cerchielli disposti a lato dei filetti come foglioline su ramoscelli.

Su due anse orizzontali canaliculate di vasetti d'argilla chiara sono applicate nel mezzo protuberanze, l'una semidiscoidale con depressione orizzontale a sella (fig. 5), altra a semicilindro tripartito da solco presso i capi, col segmento mediano rigonfio e con listello sporgente al di sotto (fig. 6).

Il cocchio a cui è attaccata la prima di tali anse, è decorato di due filetti bruni nella parete al di sopra del manichetto, dai quali scendono due fascioline di fianco al manico stesso.

Una terza ansetta orizzontale piena ha la forma della protuberanza che sormonta il secondo dei manichi canaliculati suddetti,

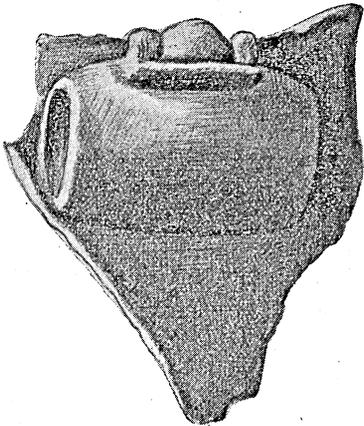


Fig. 6.

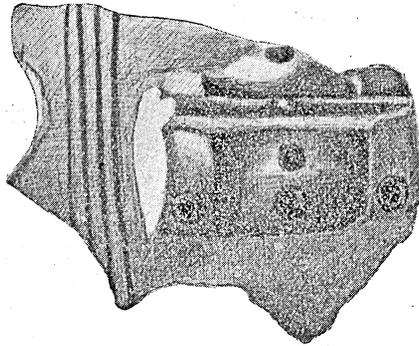


Fig. 7.

se non che è divisa nel mezzo per la lunghezza da un listello in rilievo ed è perforato verticalmente sui tre segmenti in cui è tripartita: di più, nel tratto medio rigonfio, porta al di sopra e al di sotto del listello due lievi risalti come capezzoli, tinti di bruno: così sono circoscritti di bruno a cerchiello gli orifizi dei tre forellini e corrispondentemente il listello ha tre brevi tocchi di colore, mentre sui fianchi dell'ansa scende un fascio di quattro linee (fig. 7).

Codeste tre ansette provengono dalla superficie e rappresentano indubbiamente gli ultimi relitti dell'uomo nella grotta di Ostuni.

Del terzo esemplare qui prodotto una forma simile ho trovato nella stazione preistorica di Porto Perone sul golfo di Taranto in quel di Leporano, dove è scomparsa ogni traccia dell'antica civiltà neolitica e vi si son raccolti oggetti arcaici di bronzo, senza che manchi, quantunque rara, l'ansa cornuta.

L'ansa di Porto Perone, d'argilla pallida, non è decorata a colore, ma ha nel mezzo orizzontalmente un doppio listello che si volge a spirale da l'una e da l'altra parte sui fianchi del manico stesso. Vi sono associate un'altra ansetta con protome di animale ed una munita di coppia di fori con linguetta sottoposta.

La stazione di Porto Perone contiene anche cocci dipinti in bruno a scacchiera ed ha in superficie i prodotti dello stile listato e geometrico indigeno.

Il problema della ceramica di argilla figulina chiara dipinta fra gli strati del neolitico e dell'eneolitico non trova ancora la sua soluzione, perchè i relitti conosciuti sono scarsi e tuttavia si presentano con carattere universale di tecnica e di stile. La cura di restaurare i fittili, riattaccando i pezzi, quando si rompevano, dimostra, certamente, una provenienza di commercio di fabbriche non locali, non che la rarità ed il pregio dei prodotti. D'altra parte non si può neppure escludere la lavorazione dell'argilla depurata e chiara ed un'arte primitiva e spontanea di dipingerli presso gli stessi nostri capannicoli e cavernicoli.

Anche l'anfro di Ostuni ci offre l'esempio di un pezzo di crettaglia chiara, dello spessore compatto e puro di mm. 11, a mezza cottura rossiccia verso la superficie esterna e grigia nel resto, il quale è decorato a graffito ed a colore. In alto, nel frammento, si vedono due ordini di impressioni a punta di stecco, una specie di ornato, come si dice, a pizzico; segue, immediatamente sotto, l'avvicinarsi di larghe fasce verticali in rosso con altre fasce risparmiate dal colore e riempite nei soliti brevi tratti verticali graffiti in quattro ordini orizzontali immediatamente successive. Le scalfitture a punta tonda di stecco e le incisioni a punta affinata sono del patrimonio a fondo neolitico e locale di tutte le stazioni e di tutte le caverne: ad esse è associato sia l'impiego del colore, sia la tecnica di lusso della manipolazione di argilla depurata e chiara. Non sarebbe prudente negare al troglodita di Ostuni la capacità di tale singolare prodotto. La questione insoluta è se la tecnica di manipolare l'argilla figulina e l'arte di dipingerla siano di invenzione o di imitazione.

La civiltà neolitica ebbe unità spirituale e potenza assimilatrice, e ricevette gli influssi dai propri centri come se non avesse avuto confini nella sua istintiva facilità di scambi.

IL CASTELLO SVEVO DI GRAVINA DI PUGLIA

Come rilevò il Vinaccia nei suoi « Monumenti Medievali di Terra di Bari », le rovine che ancora si vedono sulla sommità della collina che domina più dappresso la città di Gravina, appartengono ad un antico maniero fatto costruire da Federico II di Svevia al principio del XIII secolo.

Il Vasari ci assicura che ne fu architetto il celebre fiorentino Fuccio, il quale, dopo la incoronazione dell'Imperatore a Roma (1220), accompagnò costui nel viaggio che fece per le varie provincie del Regno di Napoli, ordinando qua e là delle costruzioni che ebbero ora carattere militare, ora carattere chiesastico, ora di semplici manieri.

Visitando nel 1223 la città di Gravina, allora capoluogo d'importante contea, da poco devoluta alla regia corte, per la morte dell'ultimo feudatario normanno Riccardo De Say, l'Imperatore dette ordine al suo lodato architetto di far costruire nelle vicinanze della città un « *parco cinto da mura per l'uccellazione* ».

Così il Vasari, mentre, data la natura alpestre e boscosa della regione, è lecito supporre che questa costruzione abbia avuto lo scopo precipuo di una vedetta avanzata per la città ubicata, direi quasi nascosta, in una valle tutta circoscritta da colline.

Comunque l'edifizio sorse ben presto, e dovette essere messo nella sua piena efficienza avanti l'anno 1227, dal momento che, sotto tale data, esso potè accogliere nelle sue mura Federico di Svevia con tutto il seguito della sua fastosa corte imperiale, come appare da due documenti riportati dal Winckelmann nei suoi « Acta Imperi », uno del 1227 e l'altro del 1242.

Questa costruzione federiciana, che dagli storici napoletani viene qualificata per una superba fabbrica, trovasi citata nelle antiche scritture ora col nome di « palazzo regio », ora con quello di castello per cui, tanto il Berteaux quanto lo Schultz che ne visitarono i ruderi verso la 1^a metà del XIX secolo, si sforzarono a voler accertare dagli avanzi rimasti se la fabbrica sveva avesse avuto effettivamente le caratteristiche di un semplice palazzo, oppure di un munito castello.

La recente scoperta di due documenti, riportanti la descrizione dei locali che originariamente lo componevano, ci sembra ora sufficiente a poter sciogliere il problema propostosi dai due eminenti scrittori, e noi siamo lieti di portarli a conoscenza degli studiosi, su questa importante rivista che gentilmente ci ha offerto ospitalità.

Il primo porta la data del 16 novembre 1309, indizione ottava, e comprende un atto stipulatosi in Gravina a cura del Notaio Guglielmo per la legalizzazione della nomina di un tale Simone Budetta di S. Giorgio a castellano di questo castello di Gravina. La nomina veniva fatta in nome e nella vece di suo cognato Tommaso di Procida, vicario a sua volta dei fratelli Pietro e Giovanni d'Angiò, appartenendosi allora a quest'ultimo la contea di Gravina. Nel documento si accenna al possesso precedentemente tenuto sulla contea di Gravina dalla Regina d'Ungheria. E perchè il lettore non abbia ad incorrere in qualche equivoco, ci permettiamo precisare che Essa non fu che quella Elisabetta, sorella di Carlo II d'Angiò, la quale, prima di essere Regina d'Ungheria, tenne il dominio sulla contea di Gravina, concessale dal Re, per l'avvenuta morte del suo legittimo feudatario Giovanni di Monfort, deceduto nel 1300, senza avere lasciato eredi diretti.

Il secondo documento rappresenta un brano di una descrizione dettagliata della città di Gravina fatta nel 1608 dal tabulario napoletano Virgilio De Marinis, per l'apprezzo dei beni feudali e burgensetici, pertinenti al feudatario Duca D. Antonio Orsini, per la vendita richiesta dai suoi debitori.

La descrizione che in questo documento si fa del castello svevo di Gravina, reintegra quella riportata nel documento precedente; ma da questa si rilevano purtroppo i danni che ha già subiti a causa del tempo, delle intemperie e più ancora per la mancata manutenzione, cause tutte che andranno sempre più accentuandosi fino a permettere il rapinaggio di tutte le opere d'arte che originariamente lo decoravano, a cominciare dal portale, visibilmente e artatamente asportato nella sua totalità, alle bifore,



Fig. 1.

insegne e cornici, le quali dovevano essere tutte in pietra da taglio e forse simili a quelle di Castel Del Monte.

Di tutto ciò e di quella che fu la « maestosa fabbrica » di Federico, oggi non restano che le sole mura perimetrali in gran parte crollate e sfioracchiate, rimanendo ancora in sito, su una delle facciate interne dell'ammezzato, una breve serie di caratteristici archetti che lo decoravano, e qualche vano di finestra che il lettore potrà ammirare, guardando la tavola XXXI della su citata opera del Vinaccia.

A giudicare ora dalle rovine rimaste, e facendo tesoro della descrizione dei vani, riportata dai documenti che noi pubblichiamo, l'edificio non fu che un maniero vero e proprio, ed ebbe forma rettangolare. Fu orientato per il suo maggior asse da levante a ponente, e misurava esternamente una lunghezza di metri 58.50 per 29 di larghezza. Diviso in tre ripiani, tenendo conto dell'ammezzato intravisto dal Vinaccia, aveva il portone d'ingresso (oggi ridotto ad una piccola porta) nella facciata di levante, sulla quale troneggiava in origine una torre centrale in cui era situata la cappella con l'icona di S. Caterina. Questa cappella, nel secondo documento, la si trova localizzata a destra entrando nel cortile, ciò che fa supporre l'avvenuto crollo o demolizione della torre, rimanendo a coronare l'edificio la sola terrazza terminale. Rovinata anche questa, fu in parte trovata ancora in piedi dallo Schultz, che, come scrisse, potè da essa ammirare ancora una volta l'ampio e pittoresco panorama della ridente sottostante vallata, avente da una parte la carsica catena delle Murge, e dall'altra quella dei monti lucani. Visione veramente incantevole e suggestiva, in una magica fusione di colori, di luci e di ombre.

Nel primo documento si accenna inoltre ad una « barca fracta » trovata giacente nel cortile del castello, e ad una vicina « foresta », onde il pensiero ricorre a due altre attrattive che un tempo rendevano maggiormente pittoresca la località prescelta dall'Imperatore a suo luogo di dimora. Queste furono: un lago artificiale ricco di pesci e di svariati volatili, occupante una superficie di circa 4 chilometri quadrati dalle pendici del colle andando verso nord sotto la catena delle Murge; e la foresta la quale, ubicata a breve distanza dal Castello sulle colline di Guardialto, costituiva una vasta tenuta di caccia riservata, giacchè così passò sotto il dominio degli Orsini che la tennero fino al principio del XIX secolo non più col nome di « foresta » ma con quello di « selva ».

Tanto l'uno che l'altra sono ormai scomparsi. Il primò fin

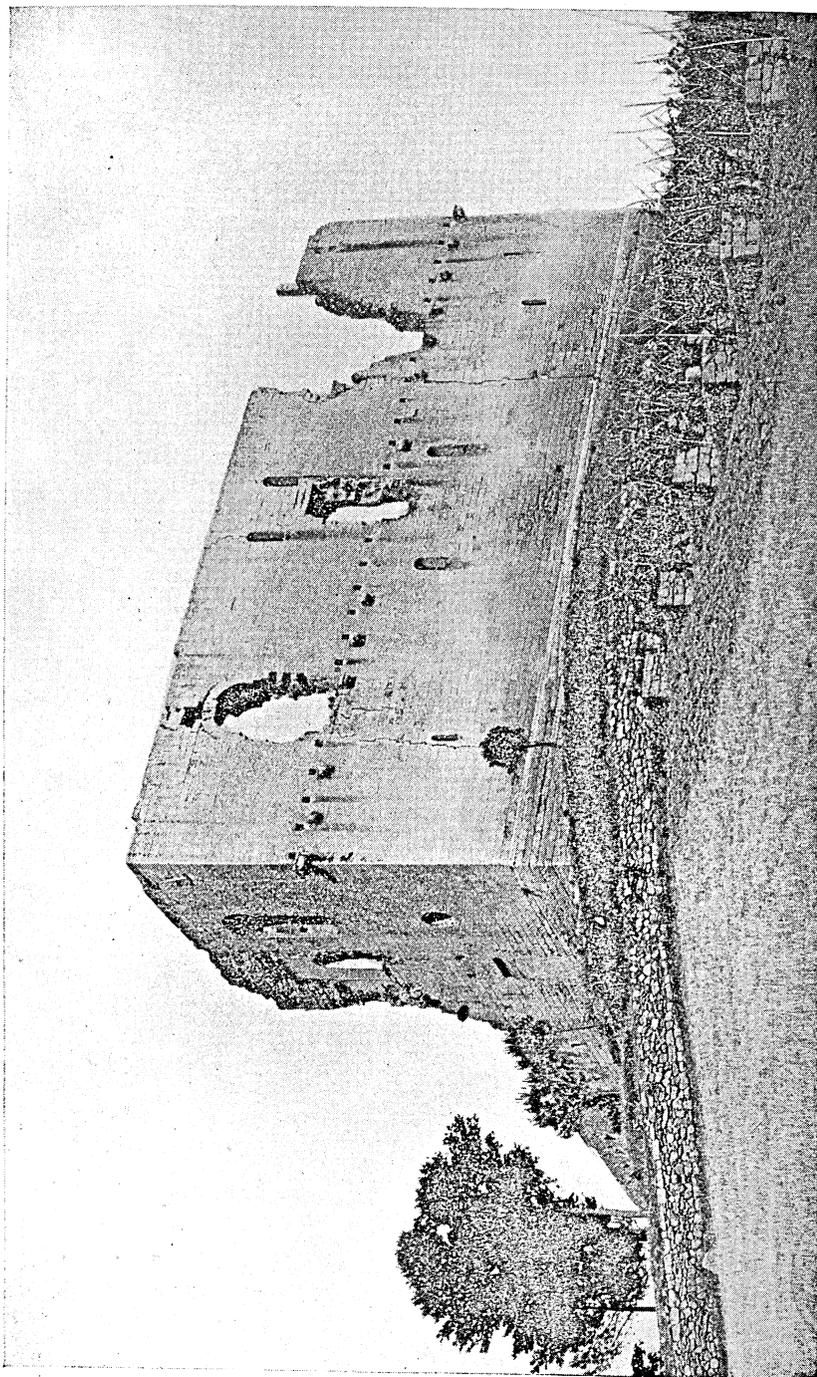


Fig. 2.

dall'inizio del XVII secolo, perchè ritenuto causa della malaria che da tempo affliggeva la popolazione: la seconda due secoli dopo, a seguito della cessazione del dominio feudale e conseguente trasformazione dell'intera zona a coltura.

La contrada ove sorse il castello svevo è venuta così mano mano a trasformarsi fino ad assumere l'odierno aspetto, ahimè ben diverso da quello che dovette avere al tempo di Federico; onde non deve sembrare strano se in un «Raccordo per l'università e uomini di Gravina», si affermi con rimpianto che l'Imperatore chiamasse Gravina «giardino di delizie», facendola sede delle «Curie generali» per la Puglia, Basilicata e Capitanata.

Gravina, ottobre 1933 - XI.

DOMENICO NARDONE

BIBLIOGRAFIA E FONTI STORICHE

- A. VINACCIA, *I monumenti medioevali di Terra di Bari*, vol. II, p. 87, tav. XXXI.
 G. VASARI, *Vita dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*.
 WINCKELMANN, *Acta Imperi inedita sec. XIII*.
 SUMMONTE, *Storia di Napoli*.
 SCIPIONE MANSELLA, *Descr. Regno Napoli*.
 VILLANI, *Le cronache*.
 E. BERTEAUX, *L'arte nell'Italia Meridionale*.
 SCHULTZ, *Denkmaeler der Kunst der Mittelalter* in «Unteritalien».
Codice Diplomatico Barese, vol. 8, p. 275, doc. di RICCARDO DE SAJ.
Raccordo per l'Università ed uomini di Gravina in «Biblioteca Finja Gravina».
 HULLARD-BREHOLLES, *Storia diplomatica di Federico II*.
Documenti Angioini dettratti dal «R. Archivio di Napoli»: del 16 maggio 1278, n. 25, fol. 76; del 1306, n. 148, fol. 196, contenenti disposizioni circa il lago di Gravina; del 1302, n. 119, fol. 331 bis, riguardante Elisabetta, regina d'Ungheria.
 RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*.

(Dalle pergamene della R. Zecca di Napoli, vol. 19, n. 49).

In nomine Dei eterni anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo nono. Regnante... Roberto... die sextadecima mensis novembris, octave indictionis, apud Gravinam. Nos Nicolaus iudicis Francisci, Gravine iudicis, Guilielmus puplicus eiusdem terre notarius et subscripti testes licterati de eadem terra... presentis scripti puplici serie declaramus singulis fore notum quod nobilis vir magister Symon Budecta, de Santo Giorgio, cognatus et consanguineus viri nobilis domini nostri regis, veniens apud dictam terram Gravine ostendit nobis et puplice legi fecit quasdam licteras commissionis sibi facte a prefato domino vicario... continentie infrascripte: Thomasius de Procida... magistro Simoni Budecte... De personis, terris et bonis omnibus predictorum... dominorum, de mandato... domini Roberti, Dei gratia Jerusalem et Sicilie regis, curam habere sollicitam nos oportet et tam de ipsorum comodo et augmento, quam de statu prospero subiectorum provida consideratione pensantes, illis providimus commictere vices nostras, per quos iura curie dominorum ipsorum servantur illesa nec per temerariis et presumptuos fraudem et dispendium commicti possit in eis, sed de bono in melius suscipiant incrementum.

Cum igitur cause rationabiles nos inducant, tum, scilicet, propter terrarum multitudinem tam propter locorum ipsorum distantiam et tum etiam individuitate persone nostri corporis prohibente quod in singulis terre iurisdictionis nostri officii simul et semel non possumus dictum nostrum officium exercere, cum deliberatione providimus viris ydoneis et sufficientibus commictere vices nostras. De consanguinitate igitur vestra, pura fiducia et legalitate, de qua ab experto plenam fiduciam obtinemus plenarie confidentes, custodiam castri et foreste terre Gravine, ad prefatum dominum Johannem spectantium, amoto a castellania et custodia ipsorum castri et foreste Francisco Theodino de Capua, dudum per... dominam reginam Jerusalem, Sicilie et Ungarie, in ipsorum custodia ordinato... vobis duximus usque ad mandatum et beneplacitum nostrum sive regium... commictendam, dicretionis vestre mandantes quatinus, statim receptis presentibus, ad dictam terram Gravine vos personaliter conferentes, castrum huismodi cum armis, victualibus et munitionibus omnibus aliis ac captivis, si qui in eo sunt, a predicto Francisco... seu quocumque alio ipsorum castri et foreste curam gerente, recipiatis, ipsum castrum et forestam predictam studeatis diligenter et sollicito custodire. Insuper officium vicariatus tam in dicta terra Gravine, quam Oppido, Ripacandida, Sancto Felice cum valle vitis albe et Muro ac pertinentiis earum, pro ut fines et ipse pertinentie protenduntur, quod etiam per vos pro parte curie dominorum ipsorum loco et vice nostri providimus in nostri absentia de predictis partibus exercendum, cum omnibus que ad dictum vicariatus officium pertinere noscuntur, curetis ad onorem et

fidelitatem regiam ac predictorum dominorum incrementum et comodum cum omni studio exercere, quod possitis per effectum operis merito commendari, pro ut in nostri presentia prestitistis ad Sancta Dei Evangelia iuramentum, cum vobis proinde pro parte dicte curie de cetero incumbamus: recipientes ad manus vestras excadencia et moticia que infra tempus vestri officii in terris ipsis et earum pertinentiis ad curiam dictorum dominorum rationabiliter devolventur et ipsa studeatis modo debito procurare vel aliis viris sufficientibus et fide dignis commictere pro parte dicte curie procuranda ac manutenere et defendere demania, possessiones et iura singula alia ac forestas alis quascumque dictorum dominorum, ut de ipsis aliquid nequeat occupari. Nos etenim Francisco, castellano castris dicte terre seu camerario ipsius... ut, ab officio ipso cessante, dictum castrum cum armis, victualibus et aliis predistinctis ac forestam prefatam vobis debeat... assignare damus noviter per nostras licteras in mandatis: de quorum receptione sive assignatione fieri faciatis duo publica inventaria consimilia, continentia que receperitis, particulariter et distincte, quorum uno vobis retento, reliquum nobis procuretis ad curiam destinare. Proventus autem omnes, quos ratione dictorum officiorum vestrorum ad manus vestras infra tempus vestri officii perveniri contigerit, in quaterno uno redigatis in scriptis, cum nominibus et cognominibus illorum a quibus ipsos receperitis et pro qua causa de die in diem particulariter et distincte, tui ratiocinii tempore producendo. Pecuniam autem totam nobis debitam per cabellotos et alios predictarum terrarum cabellas et iura tam ad extalium quam ad credenciam procurantes, recipiatis et recolligatis per terminos debitos et statutos... Quod si forte in ipsius solutione pecunie aliquos ex eis inveneritis negligentes, compellatis eosdem per res et personas ac omnem alium cohercionis modum... ita quod pecunia ipsa ab eis absque more dispendio habeatur: cauti quod tam de ipsa pecunia cabellarum, quam alia qualiscumque vel rebus aliis ad manus vestras provenientius... nemini quicquam solvatis sine speciali mandato nostro... Servaturi capitula seu statuta regia edita super custodiam forestarum... Subiungendo mandamus ut penas et banna que duxeris imponenda... ab hiis qui in eas inciderint... pro dicta curia inremissibiliter exigatis et... conservetis usque ad mandatum nostrum, fisci comodi applicanda. Data Venusii die sabati octavo novembris octave inditionis. Ad quarum licterarum exquonem dictus magister Symon volens procedere diligenter, presente ibidem Francisco Theodino... requisivit eumdem... assignare sibi castrum ipsum... et forestam prefatam. Qui quidem Franciscus... requisivit nos... ut una cum eo ad predictum castrum et forestam nos contulere deberemus, visuri resignationem dicti castris et foreste faciendam per eum magistro Symoni supradicto et facturi exinde ad certitudinem curie et eorum cautelam publica consimilia scripta. Nos autem eius requisitionibus annuentes... idem Franciscus in nostri presentia eidem magistro Symoni... resignavit... predictum castrum cum hostiis porte magne cum serraturis tribus ferreis, item in eodem castro barca

unam fractam nullius valoris, item salam unam terraneam cum hostiis et cimineda una fracta, item cameram unam cum cimineda, item cameram unam terraneam cum hostiis privatis duabus sine hostiis, item stallam unam prope portam magnam cum hostiis, item domum unam, que dicitur coquina, terraneam dirutam cum hostio uno, item domum unam cum forno sine hostiis, item salam unam terraneam super cellariis cum hostiis et introitu manus sinistre ipsius sale est camera una cum hostiis, privata e cimineda, item cameram unam cum hostiis et cum camera privata sine hostiis, item cellarium unum cum hostiis ad retam, item salam unam terraneam subtus falconeriam cum hostiis, item salam aliam cum fenestra una dupla, hostiis in ipsa fenestra et cum sedilibus tribus de ligno, item salam unam cum fenestris duplis duabus et cum duobus hostiis in fenestris ipsis et cum sedilibus duobus de ligno, item cameram unam privatam cum hostiis, item salam unam, que dicitur falconeria, et in tecto ipsius falconerie sunt sale quator dischoperte, item turrim unam super portam magnam, cum ecclesia que vocatur Sancta Ecatarina, cum hostiis duobus et fenestra dupla cum hostiis, item portam unam que ascendit ad predictam turrim cum hostio uno, item domum unam que dicitur stalla extra calustrum castrum predicti ex parte septentrionis, item domum aliam dischopertam, item stallam unam prope ipsam domum, item domum unam dischopertam prope vineam desertam curie in parte meridiei, item stallam unam, medietate choopertam et aliam dischopertam. Subsequente vero ipso die ad forestam predictam, que non multum distat a terra, cum eisdem Francisco et castellano nos contulimus et perambulando per ipsam... intus et extra vidimus ipsam in diversis eiusdem partibus viridibus lignis et siccis fore incisam, quam quidem forestam, prout est, idem Franciscus prefato magistro Symoni... resignavit... Que scripti ego idem Guilielmus puplicus Gravine notarius.

Nicolaus Gravine Iudex qui supra textatur.

Judex VITUS de MILETO testatur.

Judex GREGORIUS CAVILIA testatur.

Judex STEPHANUS iudicis Johannis Gravine baiulus testatur.

Que vidit certe GARGANUS firmat aperte.

(Dalla descrizione della città di Gravina fatta dal tabulario Napoletano Virgilio De Marino nel 1608 per l'apprezzo dei beni feudali e burgensatici).

Descrizione del castello.

(Omissis).

Dentro di detta città non vi é castello, ben vero é che da fuori di essa a distanza di uno miglio dalla parte di tramontana et fuori della porta di suso, vi è una strada larga per la quale si va et si ritrova uno castello sopra una

collinetta circondata di vigne et territorij seminarij di detto Duca, quale castello parte di esso da dentro é vecchio et diruto et é rinforzato et dicono che sia stato fatto da Barbarosso per sua comodità nella caccia, dove é una bona abitazione consistente in uno cortiglio grande coperto et scoperto et al entrare di ditto cortiglio a man destra vi é una cappella con la icona de sancta Caterina et appresso vi é una stanza grande fattà per lo tinello con la cocina appresso con doi camerini: in dicta cocina per mezzi é la cisterna, fuora la porta di dicta cocina et appresso sono doi cellaj grandi et allo incontro della intrata di dicta casa vi é una logia coperta con archi voltati con pelastri di pietre gentile et con due camare mattonate, una destra et un'altra a sinistra de uno correturo dentro dette loggie per lo quale correturo si entra in una stalla, et più dentro sono tre altre stanze una a destra et due a sinistra di detta stalla con un'altra camera fuora a sinistra di detta logia con uno camerino sotto la grada. Quale stantie sono tutte a lamie ben fatte e forte et a mano sinistra di ditto castiglio sono multe altre stantie dirute et vi é la grada per la quale si sale alla habitatione di sopra, dove si ritrovano una sala grande allo incontro lo... di detto castiello, quale sala é scoperta, ben vero vi sono le mura alzate circum circa parte non é et parte é vecchia ma... coprirse et in testa di detta sala sono tutte le stantie sopra la stalle et sopra l'altre stantie impiano allo cortile, quale stantie sono scoperte colle mura alzate atti a coprirse et più dentro sono sei camare coperte a lamia mattonati et doie camerine et l'altra camera have la finestra sopra la cappella per comodità delle messe, quale sei camare hanno le porte et fenestre atte ad habitare, massime la estate per essere loco più alto della città et di migliore aria et più fresca, nel quale se possono reponere vittuvaglie et vini et per sotto d'esso castiello passano la strada che viene per Puglia da Napoli, di Spinnazola, della marina et altri luochi convicini per li quali si va in carrozza.

IL CASTELLO DI ORIA ED IL SUO RESTAURO

Tra le ultime vicende toccate in sorte agli storici Castelli Pugliesi, centri silenziosi della sempre più attiva vita di queste bianche città del Mezzogiorno, testimoni solenni di secoli di storia che tornano ad essere sentiti dal nuovo spirito delle popolazioni più che dal solitario turista o studioso straniero che, fino a qualche anno fa, li toccava come stazioni di un pellegrinaggio ideale, che pareva appartenere a lui solo, particolarmente felice è stata la ventura del Castello di Oria.

Un colto cittadino Oritano, orgoglioso di sua terra e studioso d'Arte, il Comm. Martini Carissimo, ha ottenuta la proprietà del Castello, cedendo in permuta al Comune un suo palazzo ora sede del Municipio.

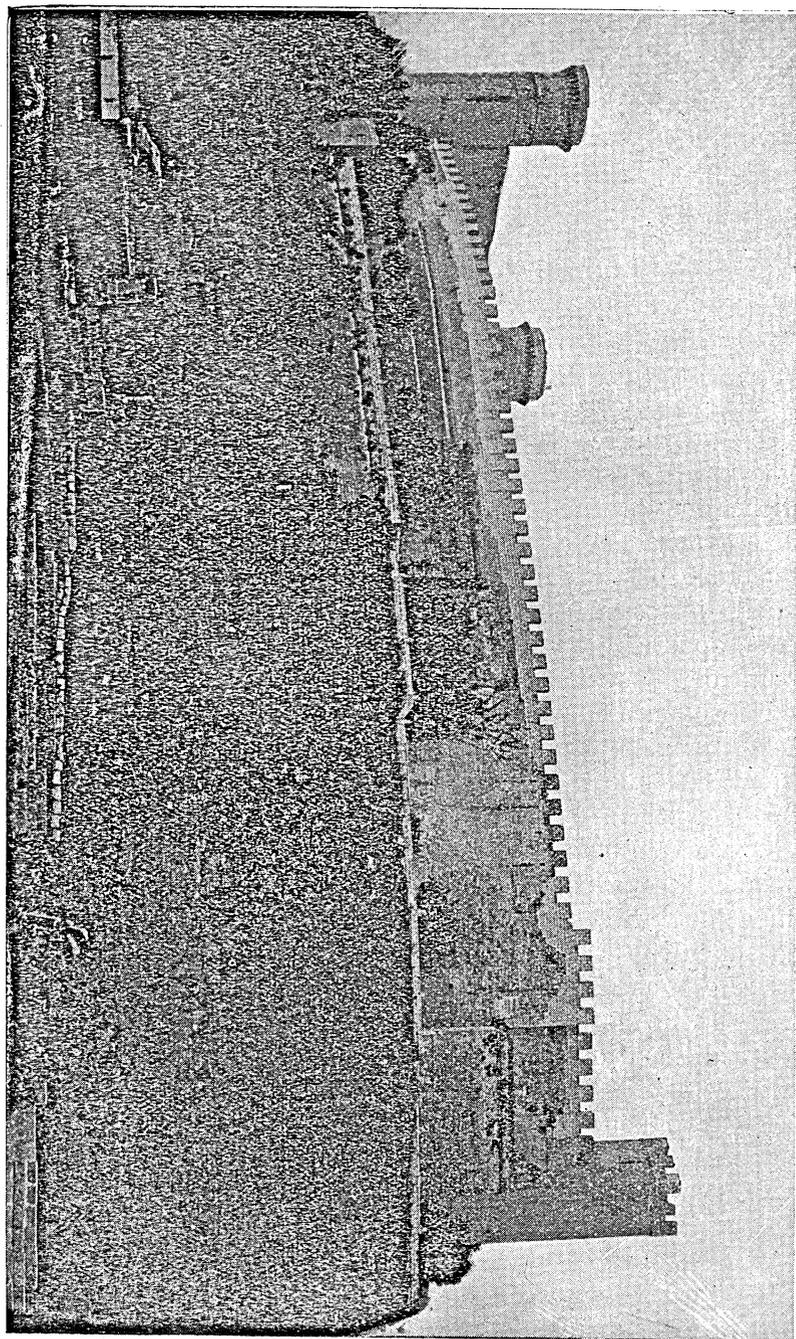
Questa permuta, mentre è stata per il Comune di notevole vantaggio, è destinata a portare il maggior beneficio all'insigne monumento che, completamente in abbandono, avrebbe continuato nella sua rovina senza rimedio.

Sembra che il Martini Carissimo abbia accolti finalmente i voti di quanti fino ad oggi hanno scritto del Castello di Oria, non tralasciando mai di esprimere un triste pensiero sulle sue condizioni miserande.

Leggevo a questo proposito in un volume di Cosimo De Giorgi: « È necessario che si ponga subito mano ai lavori di restauro e sarebbe tempo che questo edificio maestoso fosse ridonato all'antica sua forma togliendo tutte le aggiunzioni barocche e balorde fatte dal 1600 ad oggi... ».

Il De Giorgi scriveva questo vano appello nel 1880.

Nel 1897 un uragano d'inaudita violenza completava l'opera di distruzione abbattendo oltre le deprecate « aggiunzioni ba-



LATO ORIENTALE DEL CASTELLO.

rocche » tutta la merlatura del lato orientale, i coronamenti delle torri e producendo altri molti gravi danni alle fabbriche, già indebolite dall'opera devastatrice del tempo e dell'uomo.

Oggi, entrando nel vasto piazzale interno del Castello ove cinque secoli or sono potevano allinearsi 5000 armati, si ha la sensazione di queste rovine ed accade di pensare, provando la suggestione del grande rudero, che forse è stato bene che il desiderio d'un bel restauro non abbia mai potuto, per ovvie difficoltà finanziarie, concretarsi. Quasi certamente oggi l'occhio del visitatore colto sarebbe urtato da qualche ricostruzione tutta merli, aggetti e bifore ricamate, campionario deprecabile del bello stile romanico pugliese, com'era in uso fare quando il restauro non si sentiva ancora con i criteri rigorosamente scientifici d'oggi.

Il Comm. Martini Carissimo che, riscuotendo la fiducia del Consiglio Superiore delle Belle Arti, è diventato il proprietario del Castello di Oria, ben comprendendo le delicate necessità d'un così importante monumento e ponendo al di sopra d'ogni personale interesse l'amore generoso e intelligente per il suo Castello, si è posto a contatto immediato con la Soprintendenza ai Monumenti della Puglia che ne curerà direttamente i lavori di restauro.

* * *

Venendo da Brindisi sulla strada che porta a Taranto ed oltrepassata Mesagne, in fondo ad una bianca rettilinea strada, lontano, al di sopra della limpida ed argentea nebbia d'ulivi, che sfiora senza nasconderla, questa piana terra di Puglia, l'occhio, appena distratto dalle candide macchie di mandorli fioriti e dai nudi contorti alberi di fico, si posa senza più staccarsi sulla massa grigia ed imponente del Castello, che via via si delinea e domina con le sue mura merlate, le torri e la sua vastità, dall'alto della rocca. L'idea, letta non so dove, « del vascello nuotante nell'aria con la prora a tramontana » rinasce spontanea ed esatta.

Oria moderna si raccoglie lì sotto e lancia le sue case bianche, ridenti di logge e balconi fioriti, su nella breve ripida salita verso il Castello silenzioso e forte.

Le origini di Oria si perdono nella lontana civiltà della Iapigia. Fra Leandro Alberti sulla fine del '500, Tomaso Albanese nel 1680 ed altri in dipendenza la identificano con quella Uria di cui Plinio e Strabone narrano la edificazione fatta dai Cretesi che, dopo aver assediato per cinque anni Camico in Sicilia ed avendo

conosciuto di non poterla espugnare, avevan fatto ritorno alle loro navi e, colti dalla tempesta, furon gettati sulle coste della Iapigia.

Del pari Hyria città della Iapigia è nominata da Erodoto nel 7° libro e nell'Historie di Appiano Alessandrino, ma il fatto che l'Oria attuale non sia posta sul mare ha indotto altri a situare altrove la città di fondazione cretese. Giuseppe del Viscio ultimamente, a conclusione di un suo studio sulla Uria di Plinio, la identifica con la Hyria dàuna e la colloca sulla sponda del lago di Varano.

Non è mio compito discutere di tale origine, basta averne accennato. Certo è che l'Oria attuale sorge nel medesimo luogo della antica città della Iapigia, centro importante alla stessa guisa di Brindisi, di Ceglie e di Mesagne della Messapia, come lo dimostrano i frammenti di ceramiche, lapidi e resti messapici che vengono in luce ancora oggi ad ogni scavo occasionale.

La sua posizione geografica, a cavaliere di una collina nel mezzo della via Appia che da Taranto portava a Brindisi, in un punto che divenne presto la chiave della regione Salentina, può spiegare a sufficienza il perchè Oria, le sue mura ed il suo Castello infine, furon teatro di dispute, battaglie, ribellioni, saccheggi e distruzioni continue.

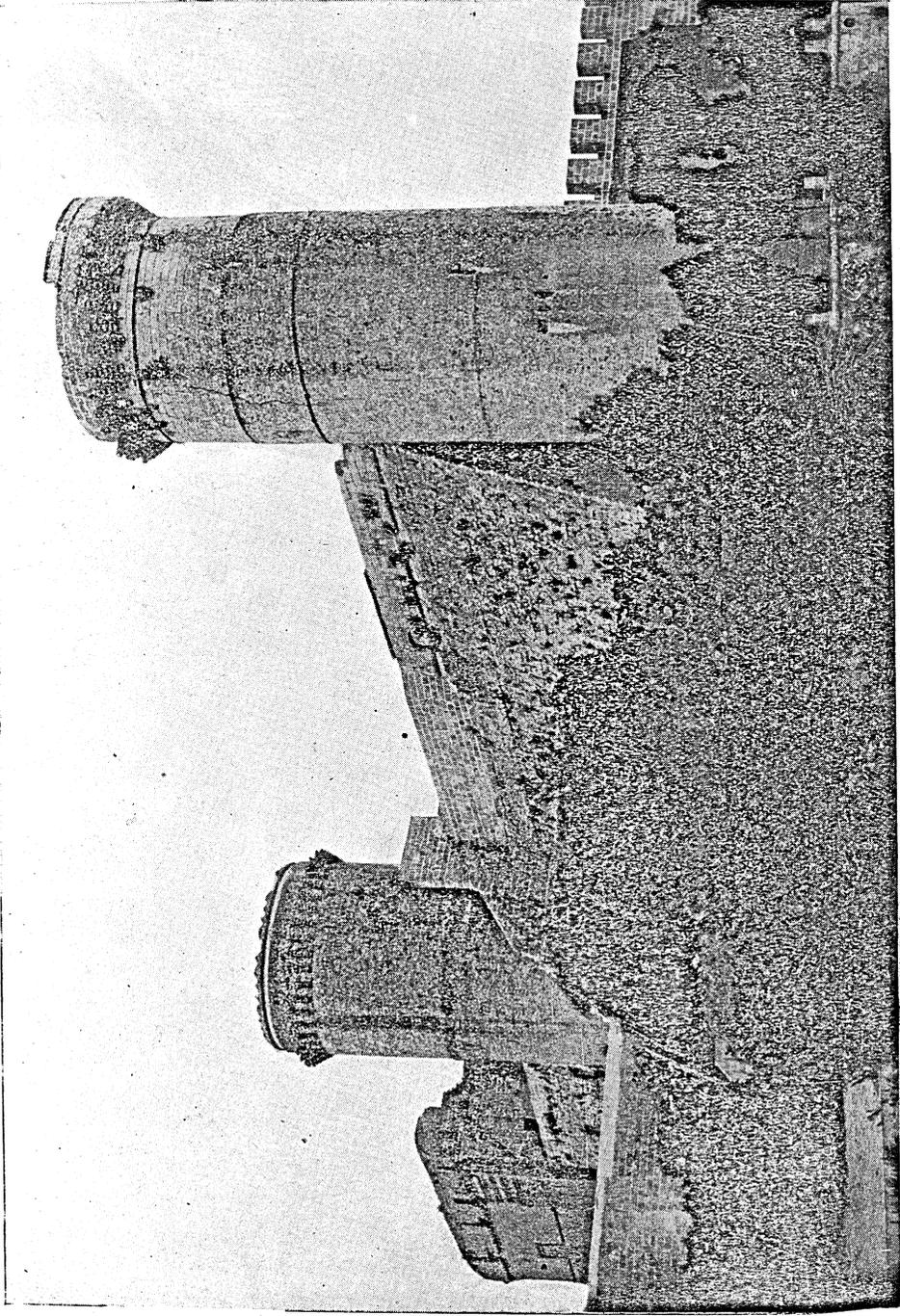
La rocca scelta come centro di resistenza per il suo stesso elevarsi sulla pianura, ebbe fino dagli inizi necessità di fortificarsi e le opere di difesa sorsero dove era l'acropoli e vennero successivamente distrutte e riedificate ad ogni nuova dominazione.

Colonia Greca, Municipio Romano, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, la vediamo distrutta dai Goti, conquistata dai Longobardi, concessa ai Duchi di Benevento, saccheggiata con Taranto dai Saraceni tra il 925 e il 927, ripresa da Lodovico II, disputata sempre tra Arabi e Greci, nuovamente incendiata dai Saraceni nel 977 e finalmente, dopo viva lotta, in potere di Roberto Guiscardo nel 1060.

Si vuole che i Normanni, occupando Oria, abbiano accresciute le sue difese costruendo sulla rocca il torrione quadrato con altre importanti opere di fortificazione.

Oggi il Castello non presenta nessuna parte che possa attribuirsi a quell'epoca ed è anzi scarsissimo ogni elemento che possa risalire a prima del XIII secolo.

Si sa piuttosto che sull'acropoli, dove doveva essere situato il Tempio maggiore pagano della città di Oria, nel quale entrarono



Le torri angroine del Castello.

i Santi Oronzo, Giusto e Fortunato, sorse la prima Chiesa cristiana, forse da un riadattamento delle stesse strutture del Tempio pagano.

Circa l'anno 880, essendo questo edificio in rovina, Teodosio, allora vescovo della Chiesa Oritana, fece riedificare nello stesso luogo la sua chiesa dedicandola alla Gloriosa Vergine Assunta. Collocò nel nuovo Tempio le reliquie dei corpi dei Santi martiri Crisanto e Daria, che nell'886 egli stesso aveva ottenuti e trasportati da Roma. La Chiesa sorse sul più alto colle della città, nel cerchio delle sue mura che dovevano proteggerla rasentandola ad occidente. La sua cripta, che descriverò più avanti, è conservata ancora in parte e vi si accede dal piazzale interno del Castello.

L'abbattimento del Tempio del vescovo Teodosio coincise con la pagina fondamentale della storia del Castello.

Alla dominazione Normanna era succeduta quella Sveva e Federico II Imperatore, regnava nelle Sicilie dal 1215. Per riconciliarsi con il Pontefice, dopo la scomunica di Onorio III, Federico II si era impegnato di condurre una crociata in Terra Santa, ma dapprima si finse malato in Sicilia e poi raggiunta Brindisi nel 1227 vi indugiò diversi mesi, sempre trovando modo di rinviare una partenza che non era nei suoi disegni. Fu in quel tempo che l'Imperatore sentì il bisogno di fortificare le città Pugliesi di Trani, Bari e Brindisi e probabilmente diede ordine di accrescere le opere difensive di Oria.

Racconta l'Albanese (storico Oritano del 1600) che in quel tempo, circa il 1228, Federico II convenne con l'Arcivescovo della città di Oria che gli venisse ceduto il luogo alto dove era la Chiesa per avere libertà di fondarvi la Rocca. In cambio diede terreno e mezzi per la costruzione del nuovo Duomo ed in più le super decime dei grani ch'egli percepiva dal suo feudo nella città.

La tradizione fa perciò risalire al grande Imperatore la costruzione del Castello, altri l'attribuiscono al figlio naturale di lui Manfredi che nel 1250 alla morte di Federico, essendo Corrado succeduto al trono del padre, aveva ereditato il Principato di Taranto con quattro altri contadi, fra cui Oria.

Morto, pochi anni dopo, Corrado, Manfredi cercò di imporsi a tutto il Regno, ma ebbe a vincere col suo valore la resistenza dei Baroni ribelli e d'altre città incoraggiate dalla scomunica di Papa Alessandro IV che anche con le armi si preparava a combattere l'azione di Manfredi.

Oria visse in quell'occasione una delle più eroiche sue pa-

gine. Tommaso d'Oria, valoroso Capitano e fiero combattente, fu l'anima di una resistenza accanita e, forte del nuovo Castello, sostenne senza cedere l'assedio munitissimo di Manfredi, fino a quando questi trattò la pace per correre a Melfi e respingere vittoriosamente le armi pontificie. Soltanto l'anno seguente Manfredi, arresasi Brindisi e consegnati nelle sue mani i capi ribelli, tra cui Tommaso d'Oria che pagò con la vita il suo eroismo, potè riprendere Oria ed affermare il suo dominio nel Salento.

Ma la sorte degli Svevi era segnata ed ecco entrare nel regno delle Sicilie l'esercito di Carlo d'Angiò. Nel 1268 periva nella battaglia di Benevento lo stesso Manfredi e l'anno seguente si compiva la sorte di Corradino ultimo degli Svevi.

Sotto il dominio Angioino Oria costituita in feudo passò anni di relativa tranquillità, governata da Signori fedeli alla casa regnante.

Quando Carlo II costituì il principato di Taranto, Oria vi fu compresa e ne furono investiti successivamente Filippo d'Angiò, il figlio di questi Roberto, il fratello di Roberto Filippo e Giacomo del Balzo suo nipote, dopo del quale anche Oria ritornò alla Corona.

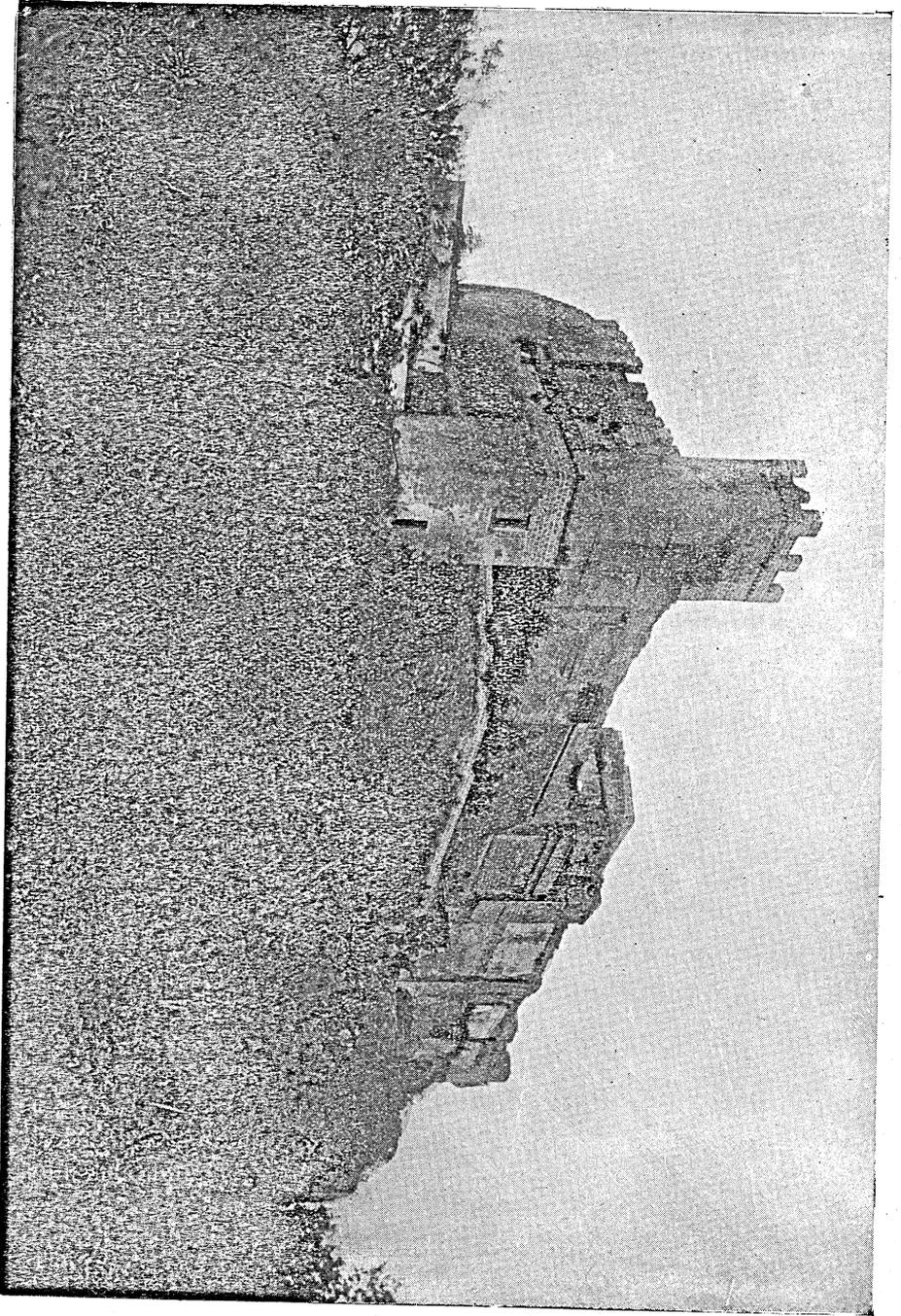
In questo periodo il Castello di Oria ebbe le più notevoli aggiunte, e successivi restauri gli diedero le forme ed i caratteri che presumibilmente sono giunti fino a noi.

Documenti conservati nell'archivio capitolare di Brindisi ed altri, raccolti nel codice Brindisino, ci dicono indirettamente di questi lavori che andarono poi rallentando sotto gli ultimi Principi di Taranto per vari privilegi ad esenzioni concessi, a scapito del Castello, ai Vescovi ed ai cittadini Oritani.

Verso la fine del XIV secolo il valoroso Ramondello Orsini, figlio del Conte di Mola, riuscì ad ottenere da Re Ladislao il titolo di Principe di Taranto. In seguito però Ramondello fu costretto a difendere il suo possesso contro lo stesso Re Ladislao che col suo esercito si preparò a marciare contro le fortezze del Principato.

Fu allora che Ramondello restaurò il Castello di Oria e riarmò quelli di Taranto e di Lecce presidiandoli di numerosi balestrieri e fanti leccesi tanto che il Re dovette desistere momentaneamente dai suoi disegni di conquista.

Morto però Ramondello, strinse d'assedio Taranto mentre la bella Maria d'Enghien, Contessa di Lecce, vedova di Ramondello, si ritirava nel Castello di Oria, dove accorsero armati per difenderne i diritti.



Veduta del Castello dall'angolo Nord.

Il Principato, fedele alla sua Principessa, non cedette alle armi di Re Ladislao che fu costretto a rinunciare alla conquista. Soltanto per altra via, ottenendo da Maria il consenso alle nozze, il Re ebbe in suo potere il vasto possedimento e fino alla sua morte la Principessa rimase in lunga e trista prigionia.

Con la libertà di Maria, venne reintegrato nel possesso il figlio di lei Giovanni Antonio Orsini, il quale ben presto in urto con la regina Giovanna II dovette sostenere contro le sue truppe aspre lotte. Di una di queste fu teatro Oria che il 28 agosto 1433 venne assalita e saccheggiata dal Caldora, capitano della regina.

Il Castello, assediato, potè resistere fino all'arrivo di Giovanni Antonio che lo liberò con la città. Più tardi lo restaurò per dimora della cugina Isabella Chiaromonte, che andò poi sposa a Re Ferrante d'Aragona la cui casa intanto era salita sul trono di Napoli. Alla morte di Giovanni Antonio Orsini, avvenuta nel 1463 in Altamura, Oria divenne città regia mentre tutta la regione era agitata dalle dispute tra Francesi e Spagnoli, e mentre i Turchi puntavano arditamente sulle città della costa Salentina, tanto che nel 1480 il Castello di Oria ebbe ad ospitare Alfonso II disceso per riconquistare Otranto caduta nelle loro mani.

Nel 1500, Roberto Bonifacio veniva investito del Feudo d'Oria da Federico, ultimo re d'Aragona, ma non poteva venirne in possesso per la guerra tra Francesi e Spagnuoli. Proprio in Oria resistette fino all'ultimo un presidio Francese e, soltanto nel 1503, dopo un mese di assedio e di combattimenti, Pietro de Pace, comandante spagnolo, espugnò la fortezza, molto danneggiata dai bombardamenti subiti.

Prevalse nuovamente le armi di Francesco I su l'esercito di Carlo V, Oria ritornò ai Francesi, mentre Roberto Bonifacio prendeva possesso del Marchesato. Ben presto però l'Imperatore riaffermò il suo dominio e, nel 1529, anche Oria fu ripresa dalle truppe spagnole.

Tra i feudatari, ritenuti sospetti d'essere stati favorevoli ai francesi, fu Roberto Bonifacio al quale fu tolto il Marchesato. In appena due anni però morirono, l'uno dopo l'altro, tre nobili cavalieri ch'erano stati successivamente investiti del Marchesato, e fu allora che Roberto Bonifacio con molta disinvoltura si presentò all'Imperatore.

L'Albanese riporta il discorso che Roberto tenne al Sovrano:

« Signore, io son venuto qui non tanto come sollecito dell'util
« proprio, come zelante della salute di Vostra Maestà, perchè

« come Ella medesima vede, quel mio Stato è fatalmente contrario
 « a chiunque il possiede fuorchè a me, onde io priego e scongiuro
 « la Maestà Vostra che per guardarsi da qualche sinistro acci-
 « dente me lo faccia restituire ».

E dice ancora l'Albanese che sorrise a sì piacevole proposta l'Imperatore e restituì a Roberto Bonifacio il suo Marchesato nel 1531.

Il Castello fu da quel tempo privato del presidio militare e conservò le sue artiglierie fino al 1558, quando vennero trasportate al Castello dell'Isola di Brindisi.

Anche i Bonifacio non conservarono a lungo il Feudo, poichè il figlio di Roberto, Bernardino, uomo dottissimo, filosofo ed umanista, calunniato e perseguitato per le sue idee, fu costretto a fuggire nel 1557 per andare a morire vecchio e povero, fuori d'Italia.

Confiscato allora dalla Corona, il Marchesato nel 1562 fu da Filippo II donato ai Borromeo.

Secondo la tradizione, il Santo Cardinale Carlo vendè il suo Principato per 40.000 ducati dispensandone il ricavato parte in sussidio ai poveri e parte in accrescimento dei luoghi pii. Dopo un lungo periodo di Signoria del ramo di Davide Imperiale, che resse il Marchesato fino al 1779, Oria passò al Regio Fisco.

Nel 1825 le monache Benedettine comprarono il Castello il cui piazzale interno coltivarono a giardino con viali e pergolati, senza però utilizzarlo o comunque restaurarne gli edifici e le mura che seguitarono nella loro rovina.

Il demanio ed il Municipio che ne ebbero la proprietà dopo il 1866 per la soppressione degli ordini religiosi, non furono nemmeno prodighi di cure verso il Castello, che pure ebbe qualche restauro ancora dopo il ciclone del 1897 ed in questi ultimi anni.

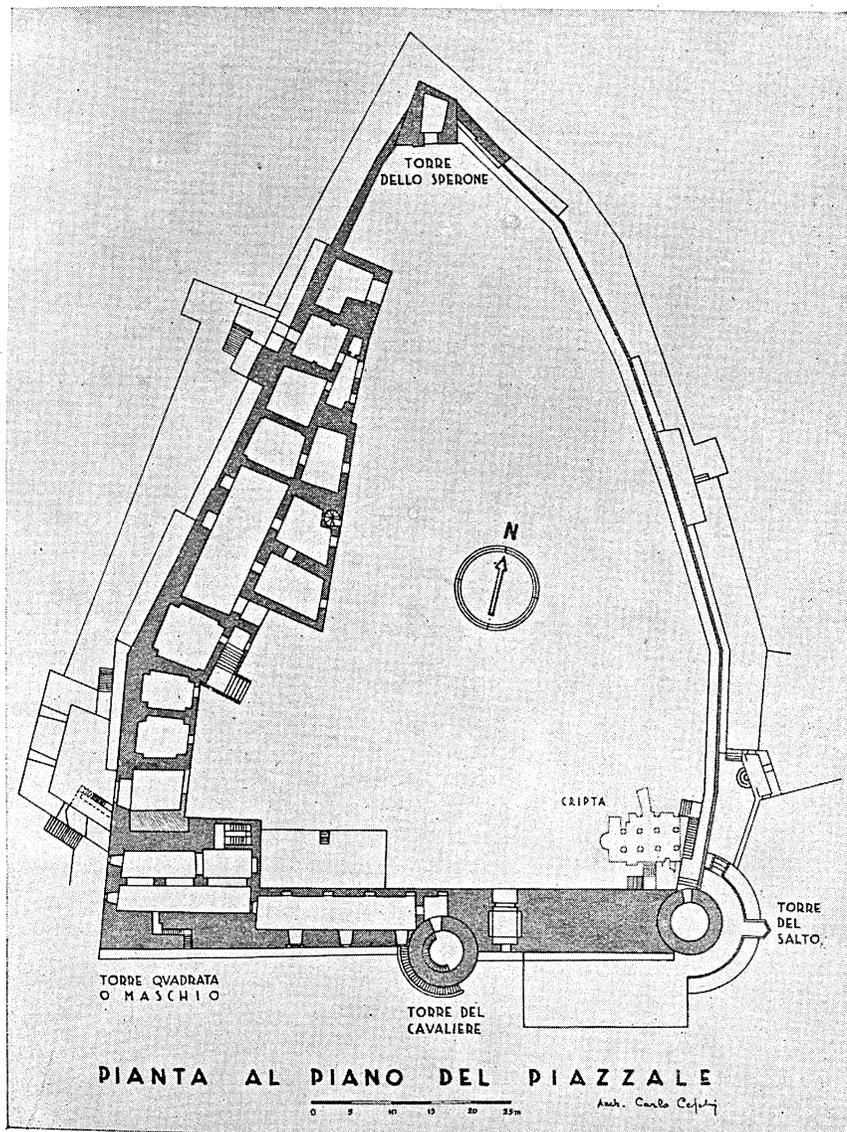
Ora la Soprintendenza ai Monumenti della Puglia, per l'interesse e l'entusiasmo del nuovo proprietario, Comm. Martini Carrissimo, inizierà un razionale ordinato restauro di cui parlerò meglio più avanti.

* * *

Adattandosi alle condizioni del terreno della sommità dell'altura su cui sorge, il Castello di Oria è venuto ad assumere una forma icnografica prossima al triangolo isoscele, con il vertice più acuto orientato quasi a nord e la base a mezzogiorno.

Sul rilievo planimetrico d'insieme qui riportato si distinguono

facilmente le varie parti della vasta costruzione e la disposizione delle principali fabbriche per la difesa, per abitazione e gli accessi all'interno del grande piazzale.

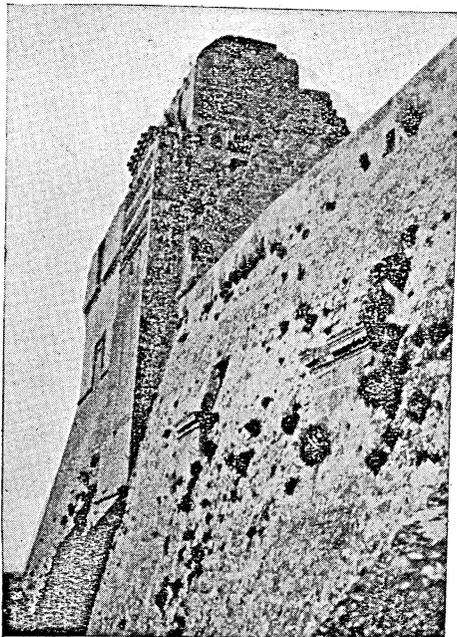


I due lati nord orientale ed occidentale sorgono a coronamento d'un pendio molto scosceso e di difficilissimo accesso mentre il lato di base a sud interrompe un'ascesa più dolce ch'è

quella su cui s'è sviluppata la città, fra le cui case oggi si sale con relativa comodità fino al Castello.

Il lato sud, che si sviluppa per una lunghezza di quasi 88 metri, è costruito molto più solidamente ed è più guernito degli altri, evidentemente per essere stato il meno naturalmente forte e più accessibile.

Il muraglione si eleva per un'altezza considerevole quasi a due terzi delle torri ed è fortemente bastionato verso l'esterno raggiungendo uno spessore medio al livello del cortile di m. 7.50.



Torre quadrata e cortina a mezzogiorno.

Le tre torri più importanti sono su questo lato.

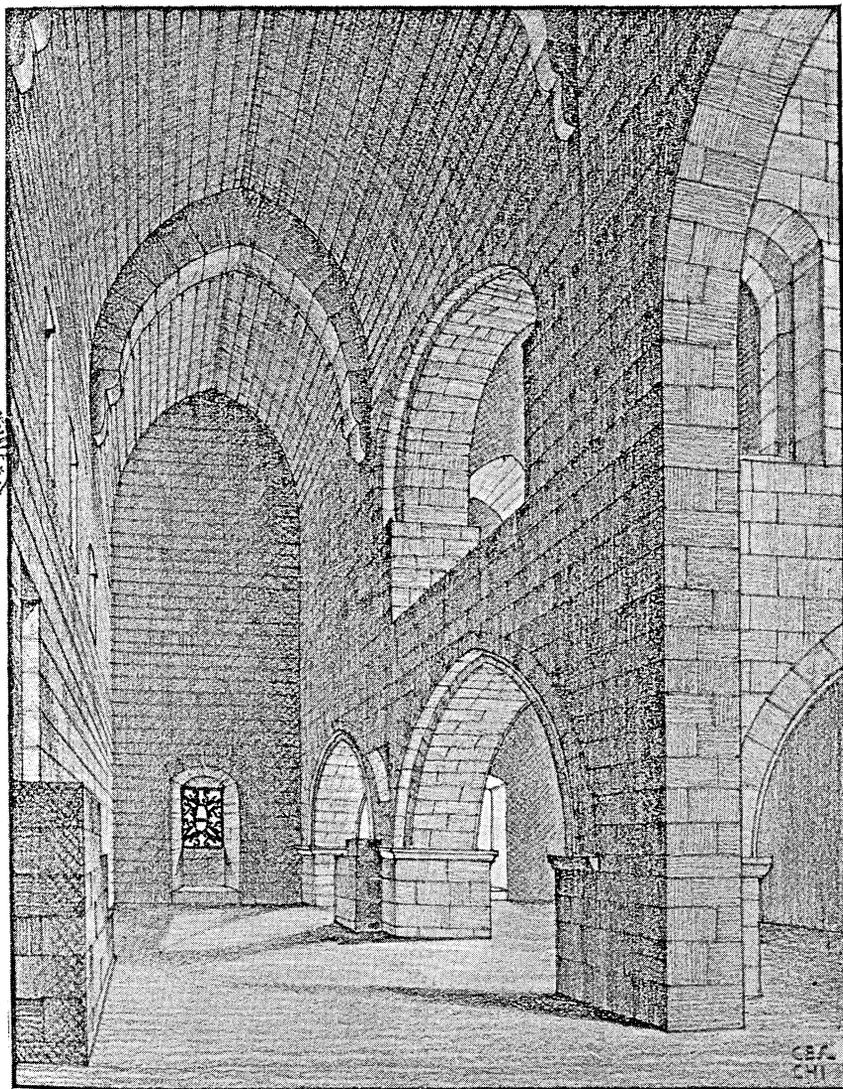
Nell'angolo sud occidentale sorge il grande massiccio torrione quadrato che è evidentemente opera anteriore a tutto il resto del Castello.

Questa torre, costruita con una solidità eccezionale, doveva costituire il centro di maggior resistenza durante gli assedi per complesso di difese ed offese ancora evidenti nelle sue caratteristiche e rare aperture.

Nei 4 metri di spessore del muro bastionato a mezzogiorno, sono ricavate per due piani piccole stanze con feritoie, inoltre con strette scale si scende nel corpo della muratura stessa, fino a raggiungere spiarole e gettarole più basse.

Il prospetto ad ovest è coronato per tutta la sua lunghezza, al livello della terrazza, da una fila di mensoloni di pietra sorreggenti ancora dei lastroni che, gettati tra mensola e mensola, costituivano un cammino di ronda che era utile per vedetta e più per la difesa piombante. La parte superiore della torre fu rimaneggiata in seguito per nuove necessità difensive con l'apertura delle cannoniere a largo sguincio interno, mentre tutta la muratura di coronamento, mantenuta di grande spessore, fu costruita a superficie incurvata per offrire meno presa all'urto dei proiettili.

L'interno della torre è terrapienato per circa metà della sua altezza, cioè per circa 5 metri al disopra del piano del piazzale interno. Su questo riempimento è poggiato il pavimento della



La grande sala nella torre quadrata.

grande sala rettangolare a due navate longitudinali ed originariamente a due piani di cui dò un disegno d'insieme dello stato attuale. Il carattere di questa costruzione conferma l'attribuzione della

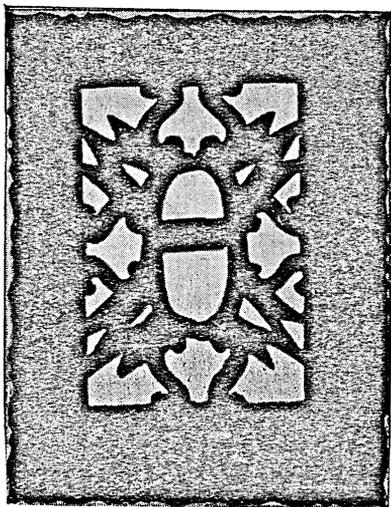
torre al primo periodo del Castello, forse anche Svevo, certo non posteriore al XIII secolo.

Due archi a sesto acuto molto ribassati ai quali ne corrisponde superiormente un altro a pieno centro ed un quarto grande arco di costruzione posteriore, forse in sostituzione di altri due analoghi ai precedenti, costituiscono l'ossatura di spina della costruzione ed attraversano la sala per la lunghezza di 16 metri e mezzo dandole un aspetto scenografico e suggestivo. Tra questo muro di spina ed i muri laterali sono gettati quattro archi in pietra poggiati su mensole in corrispondenza dei piedritti.

Due volte in tufi squadrati, come gli archi a sesto acuto, coprono le navate e sostengono solidamente la terrazza di copertura.

Originariamente la sala che noi vediamo era divisa in due piani da un solaio in legno ora distrutto. Oltre alle tracce dell'immorsatura dei travi nelle murature sono evidenti le imposte di archi, crollati col solaio che univano i pilastri centrali con i muri laterali legando trasversalmente la costruzione. Il piano del pavimento delle stanze superiori è facilmente individuabile per un'eventuale non necessaria ricostruzione.

Di quel piano sono rimasti anche, nella parete nord, i resti di un bel caminetto ornato di due colonnine di marmo di cui restano sospesi e in sito i due capitelli di belle forme e pregevole fattura.



Transenna in pietra nella sala della torre quadrata.

Per una scala di pietra nell'angolo nord si accedeva a questo piano superiore ed al terrazzo. Poche sono attualmente le aperture che danno luce alla sala. Alcune finestre sono state chiuse per rinforzare la muratura in vari punti lesionata e soltanto le due a pianterreno che danno sulla campagna a ponente sono in buono stato di conservazione e mantengono quasi intatte le belle transenne di pietra che in esse, come nelle aperture delle cannoniere sulla terrazza della

torre, vennero collocate nel 1600 durante il Marchesato degli Imperiali.

L'aspetto di questa torre quadrata è ben diverso dalle altre due torri dette del Salto e del Cavaliere situate rispettivamente all'angolo sud orientale l'una e circa al centro del lato sud la seconda. Queste due torri, di periodo Angioino, sono a pianta circolare e si presentano tanto lineari e snelle quanto complessa e massiccia è la torre quadrata.

Testimoniano il principale e più notevole completamento delle opere del Castello, almeno per quanto riguarda la sua missione difensiva.

Probabilmente sorsero per necessità di dominio anche sul versante orientale verso la città che, malgrado la sua cinta di mura, poteva cadere in mano dell'assalitore prima e più facilmente della Rocca. Queste torri cilindriche ebbero anche ufficio più di vedetta che di vera e propria difesa. Mancano infatti in esse, a differenza del torrione quadrato, le cannoniere ed i piombatoi, caratteristici mezzi di difesa di allora.

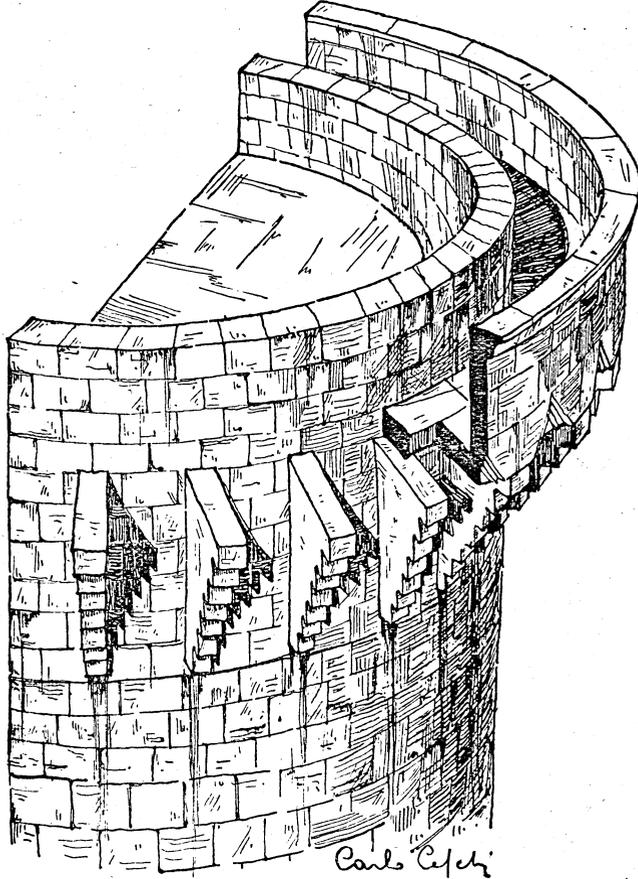
Tali aperture si riscontrano invece nella cortina della muraglia terrapienata che le congiungeva tra loro ed alla quale era affidata la più valida difesa.

Piuttosto è da notare che la torre detta del Cavaliere, sorgendo circa a metà del lato a mezzogiorno, veniva a trovarsi proprio accanto al secondo ingresso al Castello aperto in quella cortina e che certo doveva così essere particolarmente e più efficacemente protetto.

Queste torri, oltre che per le diverse proprietà difensive, si differenziano dalla torre quadrata per essenziali caratteri costruttivi e stilistici. Innanzi tutto è da escludersi che possano essere di epoca Sveva non essendo la torre cilindrica in uso nelle fortificazioni di allora in Puglia. I Castelli Svevi di Puglia presentano invece esempi di speciale interesse di torri poligonali, come le pentagonali di Lucera, di Brindisi e S. Nicandro e le ottagone di Castel del Monte, mentre le torri cilindriche di Lucera, esempio più vicino a quelle di Oria, si sa che furono aggiunte nel periodo di dominazione Angioina. A consigliare la forma cilindrica non poterono essere certo ancora i concetti balistici che, con l'aumentata efficienza delle artiglierie, portarono più tardi, in sulla fine del 1400, ai torrioni cilindrici casamattati numerosissimi in Puglia in epoca Aragonese.

È più probabile che con gli Angioini si sia sentita l'influenza delle forme d'architettura militare francese e d'Alta Italia dove, in Piemonte specialmente, si ebbero numerosi esempi di torri cilindriche in Castelli Medioevali del periodo Normanno-Svevo.

Queste Torri, alte, nude e con soltanto qualche stretta feritoia, conservano in sommità un coronamento di mensole a gradini, sporgenti m. 1.30 dal vivo del muro, che sorreggevano un cammino di ronda formato da lastroni collocati tra mensola e mensola e da un parapetto di pietra, appena decorato in basso da una serie di sfondati triangolari e in sommità da una piccola cornice sagomata.



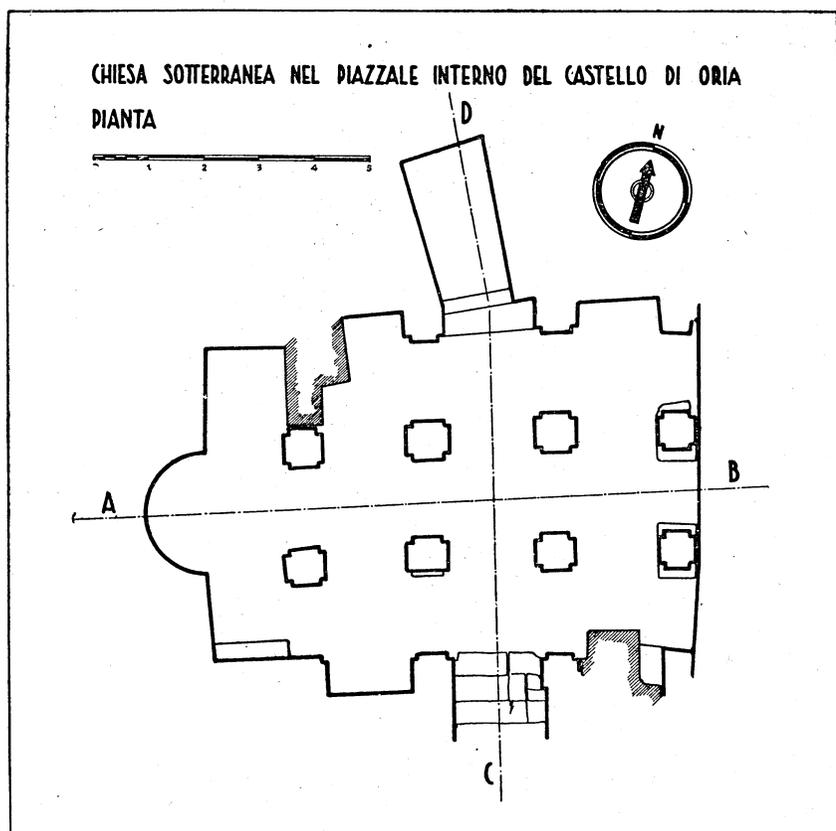
ORIA - PARTICOLARE DEL CORONA- MENTO DELLE TORRI CILINDRICHE.

Questo coronamento, di cui offro uno schematico disegno ricostruttivo, fu abbattuto dal ciclone del 1897 ed ora non ne rimane che un brevissimo tratto fermato poi con una catena di ferro.

Nella Torre del Cavaliere il parapetto era stato demolito e sostituito nel XVII secolo con un gentile transennato in pietra sul

tipo di quelli che chiusero le finestre e le cannoniere della Torre quadrata.

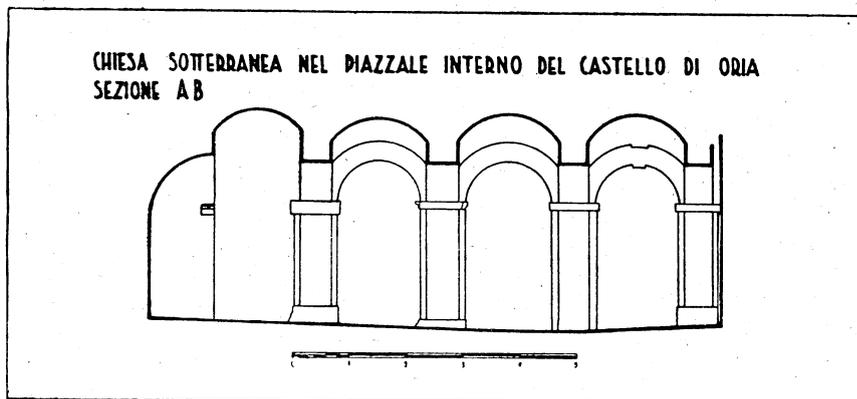
Le Torri, terrapienate in buona parte, hanno nella parte superiore una stanza circolare coperta con una vòlta a cupola attraverso la quale, per una originale scaletta in muratura si rag-



giunge la sommità. Le Torri erano unite da un passaggio protetto, ora crollato, che seguiva il muro a mezzogiorno.

Dall'angolo orientale del piazzale interno del Castello, ai piedi della Torre del Salto, si scende per una scala di pietra nella Chiesa sotterranea che, secondo la tradizione e gli storici locali, doveva far parte dell'antica Chiesa che il Vescovo Teodosio aveva eretta nell'880. Questo avanzo è certo opera anteriore all'XI secolo. Il vano, avente una massima lunghezza di m. 9,80 per m. 6,75 di larghezza, è diviso in tre navate da due file di pilastri, di cui ne rimangono quattro per fila. Al centro del lato occidentale si apre

una piccola abside semicircolare a nicchia. I pilastri costruiti in pietra appena squadrata e malta di calce, hanno una pianta cruforme per l'aggetto corrispondente alle imposte dei quattro archi. Sono alti circa 2 metri, senza base ed hanno a guisa di capitello, blocchi di pietra monolitici di spessore variante fra i 10 ed i 30 centimetri; evidentemente materiale di spoglio, forse lastroni di una più antica pavimentazione. Al disotto di uno di questi blocchi si scorge una decorazione a riquadri paralleli e concentrici. Lungo



Sezione longitudinale della Cripta.

le pareti laterali corrisponde ad ogni pilastro l'analogo contropilastro e tra uno e l'altro si svolge l'arco a tutto centro su cui si impostano le voltine a vela, una ogni quattro pilastri. Soltanto l'ambiente dinanzi all'abside forma come un piccolo transetto ed è coperto con vòlta a botte.

Negli spigoli dell'abside, all'imposta della nicchia, sono incastrate a mo' di capitello due pietre lavorate rozzamente con un astragalo scolpito e fogliette incise. Le voltine sono costruite con piccoli conci a corsi concentrici e raccordati agli archi con una pietra triangolare.

Tutta la cripta era intonacata e probabilmente decorata con pitture. Delle decorazioni primitive, però, non è rimasta alcuna traccia e gli affreschi molto rovinati che si vedono oggi su alcuni pilastri e nei sottarchi sono opere della seconda metà del secolo XIII o del principio del seguente. Figure di Santi sulle faccie dei pilastri e disegni geometrici in rosso e nero nei sottarchi sono decorazioni eseguite in un probabile riadattamento della cripta a

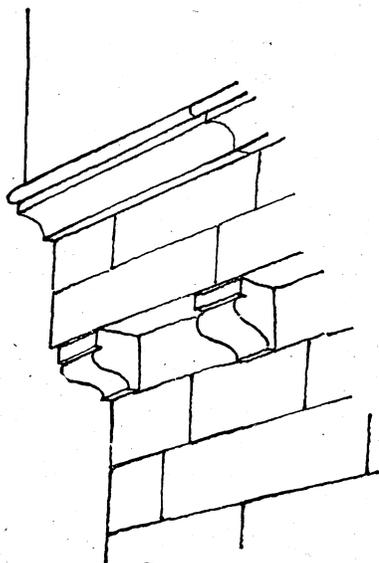
Chiesa sotterranea, quando la costruzione del Castello era già un fatto compiuto. Una sola figura di Santa, di volgare fattura, ridipinta in epoca molto più tarda, è in buono stato di conservazione e porta la data del 1636. Quanto si estendesse la Cripta in senso longitudinale non si può dire, essendo stata spezzata, dopo la quarta campata contando dall'abside, con le fondazioni del muraglione orientale del Castello. Anche l'ingresso attuale non può essere quello primitivo perchè per dare all'imbocco della scala l'altezza sufficiente, fu necessario rompere l'arco e demolire una parte della voltina a vela corrispondente. Da dove si scendesse in origine nella Cripta non è dato di sapere, come non può essere che un'ipotesi molto relativa quella che il vano del soccorpo corrispondesse alla navata centrale della Chiesa superiore.

In epoca più tarda la Cripta non venne più officiata e mentre scomparve ogni traccia della suppellettile di culto, venne adibita a luogo di sepoltura.

Risalendo dalla Cripta si segue il muro che per una lunghezza di 107 metri cinge ad oriente il piazzale del Castello. Questo muro, che ha uno spessore di circa 3 metri, è percorso in sommità e per tutta la sua lunghezza, da un ripiano protetto da 53 merli che abbattuti quasi completamente dal ciclone, vennero ricostruiti durante alcuni lavori di restauro nel 1920.

Due porte aperte in questo muraglione danno su due bastioni terrapienati e sporgenti, addossati all'esterno della muraglia probabilmente come opere aggiuntive di difesa, quando si presentarono spontanei i principî del fiancheggiamento e della difesa radente.

L'estremo Nord del muro incontra l'ultima e più piccola Torre del Castello detta dello Sprone per la sua posizione al vertice più acuto del vasto triangolo quasi come prora della grande nave di pietra. Una piccola decorazione a mensole adorna i lati esterni sotto la forte merlatura e s'interrompe sul lato verso il piazzale. In questo fronte due grandi archi lasciano

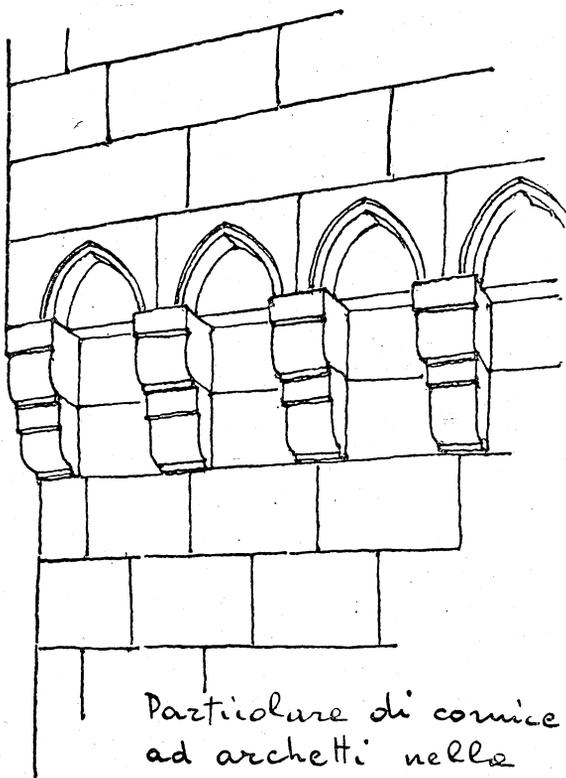


Particolare di
cornicione

aperti i vani interni della piccola Torre di pianta trapezoidale, coperti a volta.

Una serie di belle mensole e di archetti posta sopra l'ingresso del vano a livello del piazzale forma tutta la sobria decorazione di questo fronte.

Il lato occidentale del Castello è quasi completamente occu-



Particolare di cornice.
ad archetti nella
Torre dello Spezone.

pato dai fabbricati che dovettero costituire le abitazioni dei feudatari e dei castellani, gli alloggi dei soldati, le armerie ed i magazzini. Questo nucleo di fabbricati è la parte del Castello che ha subito più rimaneggiamenti ed è oggi la più diroccata.

Tra le tante sovrapposizioni delle varie epoche rimangono al piano del piazzale alcune stanze di struttura e fattura medioevale che possono ritenersi coeve del torrione quadrato. Una scala a chiocciaia costituita a blocchi unici, comprendenti il grado e l'anello dell'asse centrale, ricorda altre scale di Castelli Svevi. Tutto il resto

del piano terreno, molto danneggiato dall'umidità e dal tempo, è sempre costruzione anteriore al secolo XV. Del piano superiore sono rimaste tre sale molto vaste e coperte con volte, una diversa dall'altra, in genere a padiglione. Tutto il resto è crollato, ed anche queste volte sono in pessime condizioni di stabilità. Anche dall'esterno questo lato si presenta come un complesso di opere successive che hanno finito col mutarne l'aspetto, sovrapponendosi l'una all'altra. La parte più antica è quella che va ad unirsi alla Torre quadrata.

In quel punto della cortina si apre l'antico ingresso. Lo precedeva un breve recinto che formava come una piazzetta chiusa e ben munita di cannoniere, balestriere ed altre difese.

Per entrare in questa piazzetta si doveva quindi attraversare una prima porta a sua volta difesa da un altro recinto che giungeva probabilmente a proteggere un ponte levatoio od il punto obbligato di arrivo della ripida salita che portava al Castello.

Dalla piazzetta si accedeva nel cortile del Castello attraverso un corpo di guardia la cui porta era difesa ancora da gettarole di fuoco e feritoie per balestrieri.

Nella piccola piazza esterna si è trovata una scaletta nascosta che scende ad una stanza sotterranea con alcune feritoie ed una piccola porta che dà sulla campagna sotto le mura.

Deve trattarsi dell'antica porta chiamata *falsa* per la quale, racconta l'Albanese, nascostamente si passava per le sortite e scorriere contro il nemico o per condurvi celatamente ciò che in tempo di guerra abbisognava.

* * *

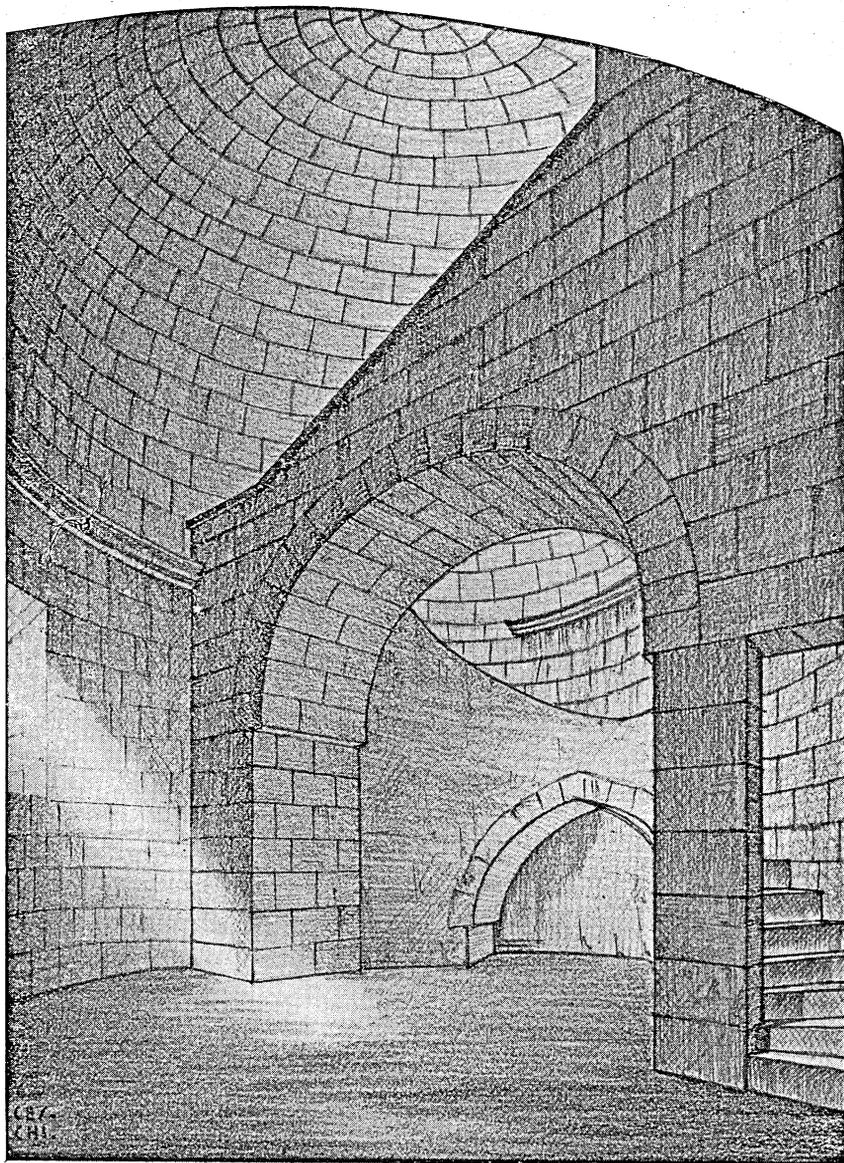
Il restauro del Castello di Oria ha un carattere molto complesso e dovrà essere ripartito in varie fasi che gradualmente, con la paziente e ragionata cura del nuovo proprietario, porterà il Monumento a riprendere una vita nuova e lo metterà in grado di resistere al tempo per molti anni ancora.

Innanzitutto si sta procedendo a saggi sulle murature e nel terreno per raccogliere ogni elemento possibile per il futuro lavoro.

Così si procede all'esplorazione dei sotterranei che man mano si rivelano all'opera del piccone e si vanno liberando le murature dalle più indegne sovrapposizioni.

Un saggio nel cortile ha aperta una galleria nel sottosuolo che cammina in direzione Nord-Sud. Una prima esplorazione tra l'am-

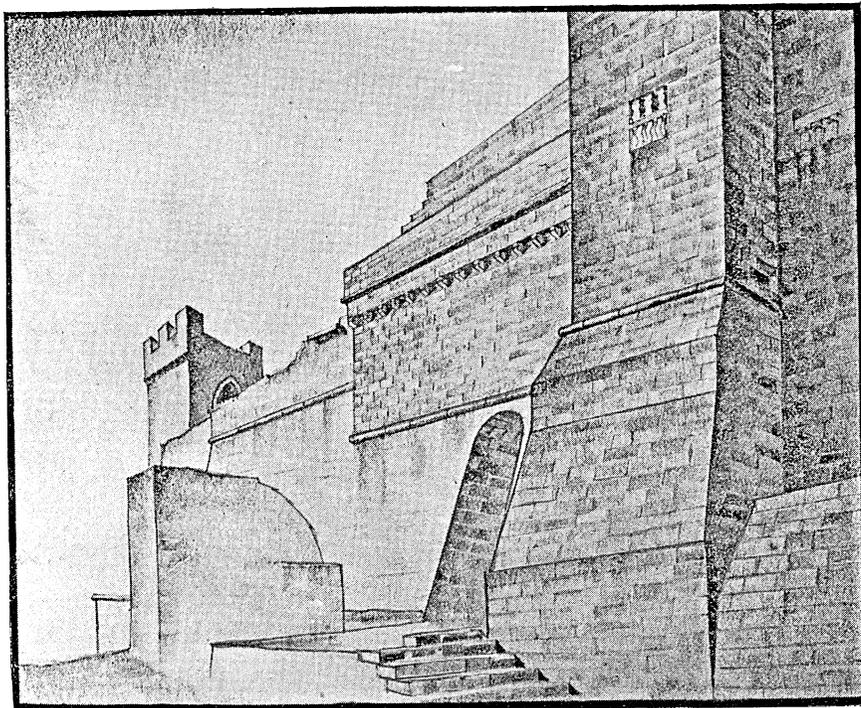
masso di pietre cadute all'interno ha dato esito negativo, circa il possibile rinvenimento di frammenti decorativi.



Stanza con scala nella torre del Cavaliere.

Un altro saggio, per non citare che i principali, è stato fatto nel pavimento della sala grande della Torre quadrata ed ha dimostrata l'inesistenza di qualsiasi vano sottostante.

All'esterno del Castello, di fronte al più antico ingresso, è stata scavata la piazzetta menzionata nelle cronache locali e si sono messe in luce le murature che la circoscrivevano liberando le numerose feritoie e le cannoniere che costituivano la prima difesa del Castello. Così è apparsa la scaletta che dalla piazza scende in un vano sottostante con l'uscita di sorpresa sulla campagna che può identificarsi con la « *Porta Falsa* » di cui si è detto.



Lato occidentale verso la torre dello sperone.

Il portico del secondo ingresso, quello nel lato a mezzogiorno, è stato stonacato per rimettere a vista la muratura originale in tufi squadrati e sono apparse le pietre cilindriche in alto che trattenevano nel loro cavo i perni del portale. Questo portico, chiuso rozzamente con un muro, è stato anche riaperto e reso carrabile per l'accesso al Castello.

Il medesimo scrostamento dell'intonaco si sta eseguendo nella stanza inferiore della Torre dello Sperone adibita a Cappella dalle Monache del vicino Convento. Verrà così liberata la volta a botte ogivale e si spera possa riapparire all'interno l'arco dell'antica apertura che è ora modificata con sagoma barocca.

Altre opere di questo carattere preliminare si stanno eseguendo qua e là dove sono utili e possibili e si seguiranno opportunamente anche durante le fasi successive del lavoro.

L'opera di liberazione andrà poi di pari passo con i piccoli restauri di consolidamento per la riapertura di vani murati, di finestre, porte, scalette e voltine che, forse perchè minacciavano rovina, sono state puntellate malamente con pilastri e chiusure in tufi e calce che ne deturpano la linea architettonica.

La fase di restauro di maggiore importanza è certamente quella che consiste nelle opere di consolidamento e risanamento delle murature principali. Come prima parte di lavori si affronterà il restauro della Torre quadrata che si trova oggi in buone condizioni di stabilità per quanto riguarda la muratura perimetrale ed è invece molto danneggiata nelle volte e negli archi del muro di spina interno. Con la conseguente riapertura delle luci ora murate si darà alla grande sala quella luminosità che sarà sufficiente per la sua destinazione.

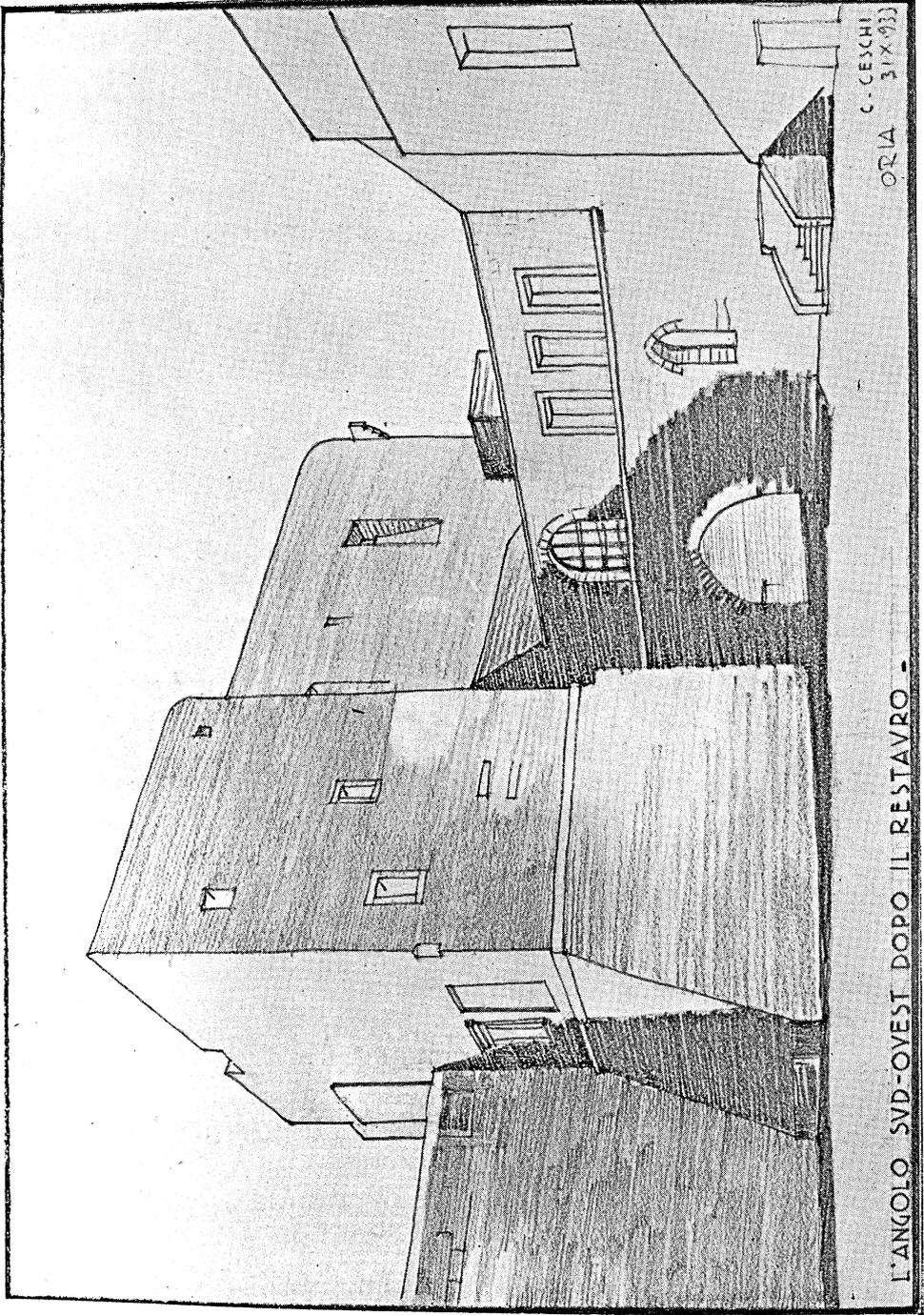
Questa sala verrà infatti conservata così come risulta dal disegno che ho dato e verrà destinata ad accogliere quei frammenti architettonici e scultorei che si sono trovati fuori d'opera e non si potranno ricollocare, nonchè le pregevoli raccolte di monete ed oggetti antichi del Martini Carissimo.

Il restauro della Torre si estenderà alle murature di coronamento con il ripristino delle cannoniere.

In un secondo tempo si provvederà a ristabilire il passaggio protetto tra le due torri cilindriche ed a rifare quel punto malamente rabberciato col restauro del 1920.

Per le Torri cilindriche si procederà analogamente ad un rafforzamento nelle strutture murarie e quindi al ripristino del coronamento di cui è conservato un piccolo tratto nella Torre del Salto.

Di molto interesse sarà il restauro della parte abitazione che occupa il lato occidentale. È aspirazione del Comm. Martini Carissimo di giungere ad abitare il suo Castello e sarà perciò necessario procedere con particolari cautele sia dal punto di vista del risanamento e sia da quello architettonico nel restaurare questo nucleo di ambienti in abbandono a moderna e signorile abitazione. Darò in un secondo tempo notizia del progetto, delle soluzioni adottate e delle conclusioni a cui si sarà giunti; ora mi limito ad un cenno sul quesito da risolvere. Del piano superiore, come dianzi ho scritto, non son rimaste in piedi che tre sale a volta di cui una pressochè cadente, il piano terreno invece si trova in buone



C. CESCHI
ORLA 31X43

L'ANGOLO SUD-OVEST DOPO IL RESTAURO -

condizioni statiche generali, ma la muratura ha sofferto moltissimo per l'umidità di cui è impregnata. In questo particolare caso si tratta più di un risanamento che di un consolidamento poichè il risarcire anche un'importante lesione preoccupa il tecnico sempre meno che non il liberare una rete così vasta di muri da una forte umidità generale.

Il buon geometra locale aveva già fatto la sua proposta: demolire tutto e ricostruire poi senza troppi vincoli e limitazioni. È evidente che non è possibile, per il carattere storico del monumento, abbatterne una parte così importante per ricostruirla, magari anche fedelmente, ma completamente nuova. Ma nello stesso tempo è necessario considerare la necessità di rendere abitabili i locali esistenti e le ragioni finanziarie che vengono a pesare sempre in questi casi sull'economia del lavoro. Si dovrà perciò in questo tratto cercare una via di mezzo che consenta di conservare il più possibile e nello stesso tempo provveda al completo risanamento di tutti i locali. Base di questo studio dovranno essere insieme concetti d'Arte e concetti d'economia che nella giusta proporzione, e con l'ausilio dei più moderni procedimenti tecnici, dovranno risolvere il quesito. Una volta stabilito il principio di conservare il più possibile della parte esistente si dovrà pensare a quella di nuova costruzione. Al piano superiore con un buon lavoro di consolidamento sarà possibile mantenere le tre sale che hanno più o meno resistito all'opera devastatrice del tempo, ma si dovrà bene dare ai nuovi locali destinati ad abitazione una distribuzione ed un assetto rispondente alle più moderne esigenze civili?

Nello studio del progetto si dovrà tenere conto necessariamente dell'andamento dei muri esistenti al piano terreno, delle aperture rimaste, dello scalone che dal cortile porta al primo piano e della scaletta a chiocciola che potrà diventare scala interna di servizio. Naturalmente, salvo questi punti fissi, la disposizione degli ambienti potrà venire studiata con abbastanza libertà e moderna praticità.

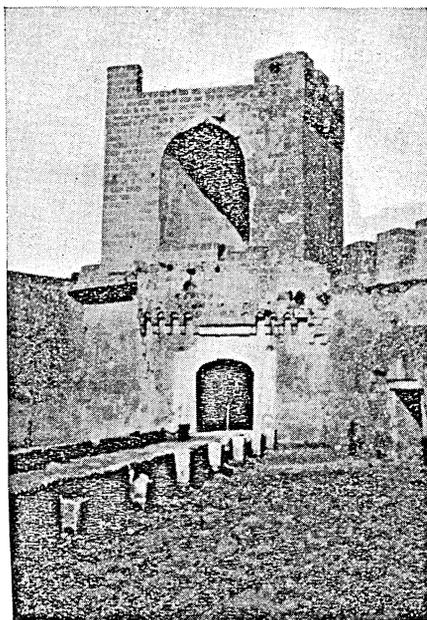
Più delicata ancora sarà la soluzione dei prospetti. Fortunatamente la parete costruita verso l'esterno del Castello sul murgione terrapienato è pressochè tutta salva e si tratterà di restauri di completamento e di non difficile esecuzione. Il fronte verso il cortile, che verrà invece costruito ex novo, dovrà essere studiato con linee molto semplici senza nessuna ricercatezza di particolari, con appena qualche cornice che richiami il carattere di quelle

esistenti senza esserne la copia, in modo da poter ambientare la nuova costruzione, intonandola come proporzione di massa e sobrietà di particolari, al carattere generale del Castello senza che possa risulterne una stonatura o quanto meno una contraffazione stilistica.

La collaborazione diretta e bene intesa tra la Soprintendenza alle Opere d'Arte della Puglia ed il Comm. Martini Carissimo darà certo i migliori risultati riportando presto nel solitario Castello di Oria, dopo secoli di abbandono, un nuovo entusiastico fervore di vita.

Marzo 1934 - XII.

CARLO CESCHI



La torre dello sperone.

BIBLIOGRAFIA.

- BRINDISI, *Arch. Cap. Codic. Brind. n. 121, 158, 163. Docum. II al Capo IV.*
Fra LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venetia MDXCVI.
- TOMASO ALBANESE, ms. *Istoria dell'Antichità di Oria*, 1680, Bibliot. Com. di Taranto.
- PAGANO MARIO, ms. *Varie notizie antiche della Città di Oria*.
- PAPATODERO, *Fortuna di Oria*, Napoli 1775, ripubbl. 1856.
- GIACOMO ARDITI, *Corografia fis. e stor. della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1885.
- MARCIANO, *Descrizione, orig. e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1854.
- PIGNATELLI DI GROTTAGLIE, *Il Castello di Oria*, Parere alla Commissione Conservatrice dei Monumenti, Lecce 1878.
- PALUMBO DI FRANCAVILLA, *Castelli in Terra d'Otranto*, Lecce 1879.
- COSIMO DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, Lecce 1882.
- TOMMASO MARTINI, *Il Castello di Oria*, Relazione al Consiglio Prov. di Terra d'Otranto, Lecce 1883.
- G. F. TANZI, *Oria in Terra d'Otranto*, « Annuario Pugliese » 1883-1884.
- A. FOSCARINI, *Armerista e Notiziario*, Lecce 1903.
- F. A. ÈRRICO, *Cenni storici sulla Città di Oria*, Napoli 1906.
- CASANOVA, *Il Principato di Taranto e gli Angioini*, Taranto 1908.
- BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, Roma 1927.
- Ft. PRIMALDO COCO, O. M., *Porti, Castelli e Torri Salentine*, Roma 1930.
- Senatore TOMMASO MARTINI, *Memorie, Oria ed il suo Castello Svevo*, Roma 1933.

GIACOMO DELLA MARCA

PRINCIPE DI TARANTO

Fu un avventuriero, ma di proporzioni meschine: ebbe l'operosità dell'avidò, la spregiudicatezza del vanesio, l'accorgimento del debole, ma non dimostrò mai nè coraggio nè ambizione.

Egli è tutto in quest'aneddoto. Rientrato in Francia dall'Ungheria dove aveva preso parte, sotto il comando di Giovanni di Borgogna e con esito infelice, alla guerra contro Baiazet, progettò una spedizione nel paese di Galles con 800 uomini d'arme e 300 balestrieri. Ottenne l'approvazione della Corte, nonchè un sussidio di centomila scudi d'oro, che egli scialacquò subito in giochi e bagordi. Dato fondo al danaro, fu colto dal rimorso di non aver mantenuto la parola, e, radunata poca gente su una nave, decise di tentare senz'altro l'impresa; ma impaurito dal mare diventato grosso, rinunciò a tutto e scese a terra. Gli studenti d'Orleans, saputo la cosa, gli andarono dietro cantando: *mare vidit et fugit* (1).

Ebbene, simile sventato fu prescelto a marito della vedova regina Giovanna II,... per restituire a costei quel prestigio che maldicenze e sospetti, tenuti vivi dalle perduranti fazioni, continuavano ogni giorno a scemare.

Come mai si pensò proprio a lui?

Giacomo della Marca per la verità non era sconosciuto nel regno di Napoli. Vi era venuto una prima volta nel dicembre del 1401 a capo di truppe francesi, ma con esito disgraziato (2). Vi

(1) N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, 1904, p. 47.

(2) N. BARONE, *Notizie raccolte dai reg. di cancell. del re Ladislao*, Napoli, 1888, p. 46.

era tornato nel 1407 col proposito di liberare Maria d'Enghien dall'assedio di Ladislao, giungendo però a Taranto troppo tardi, quando il re aveva già avuto la città e sposato la contessa, donde l'inciso del Duca di Monteleone: *et come venne così se ne gio indietro* (1).

Forse nella scelta si fece assegnamento sull'età matura di Giacomo, già quarantacinquenne ed anche lui vedovo; forse e senza forse si calcolò sulla parentela sua coi reali di Francia, benvisi dalla sospettosa Curia romana; certamente si ritenne che dando la preferenza a lui si sarebbe offerta una soddisfazione pacificatrice ai baroni di parte angioina.

Nei patti nuziali Giovanna II ebbe cura di porre preliminarmente la seguente clausola: Giacomo avrebbe ottenuto il titolo e la signoria del Principato di Taranto, ma non sarebbe stato re, nè di nome nè di fatto. *Et in primis ea (conditio) ne titulum regis usurparet aut personam gereret, Tarenti principatu contentus, eiusque vectigalibus: at Regni administratio libera Iohannae remaneret* (2).

Ma chi violò ed in modo decisivo tal condizione fu la stessa Giovanna. È vero che, stando al Minuti (3), la regina, ai baroni inviati a Manfredonia ad incontrare Giacomo, « comandò espressamente lo dovessero riverire et honorare come conte de la Marza, et non come re, perchè essa volea stesse come suo marito vicario generale del reame et principe di Taranto, et non come re, come erano rimasti d'accordo, et lei voleva essere regina et duchessa in sua vita »; ma è ugualmente vero quanto racconta, sugli avvenimenti successivi, il Duca di Monteleone: « Lo martedì a li X d'augusto 8 ind. (1415) ad hora de vespera trasio lo Conte de la Marza marito della Regina a Napole come a Reale, con lo Palio sopra la testa de panno d'oro a cavallo accompagnato per tutta Napole de tutti li signuri de lo Reame et de Napole et così mercatanti. Et gionto a lo Castello novo lla trovò la Regina apparecchiata, et accompagnata de donne et signori assai, et come lo Conte fo in Castello con la Regina l'inguadiò, et misole l'anello et incontiente lo marito piglia la regina per la mano e dixè: andame, mostra lo vostro alloggiamento et mi voglio scaricare seu

(1) N. F. FARAGLIA, *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli, 1895, p. 55.

(2) M. RICCIO, *De regibus*, Napoli, 1645, p. 164.

(3) A. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, Torino, 1869, p. 182.

disarmare; et se nde andaro insieme in camera soli et pigliato diletto insieme poi insero (uscirono) a mano a mano, et all' hora la Regina dice: Signori, da mo innante questo è lo Signor mio et per fino a mo è stato chiamato Conte et se io lo chiamo da mo innante Re, così lo chiamate voi; et fo chiamato da tutti Re Jacobo » (1).

A seguito di tanto Giacomo fu reputato re ed ebbe il suo nome preposto negli atti pubblici a quello della regina. Un diploma del 16 settembre 1415 a favore di Raimondo del Vasto è intitolato appunto da Giacomo e Giovanna *rex et regina* (2), ed un'eguale intitolazione è in un altro diploma del 26 settembre 1415 a favore del monastero di Montecassino (3).

Giacomo però non si contentò di semplici forme, ma volle il pieno potere sovrano; lo volle e l'ottenne. E in virtù di tale potere provocò la condanna a morte del favorito della regina; trasse dalla prigione Maria d'Enghien e unì in matrimonio Cristiano Chiaromonte con la di lei figlia Caterina; raccolse il giuramento d'omaggio e fedeltà; ricevette ossequi dalle signorie d'Italia (4).

Quale la conseguenza? Che a Giovanna non restò che il mero nome di regina: lo riconobbe essa stessa, esplicitamente, in un diploma del 5 novembre 1427, e nel quale (5), alludendo a Giacomo, si espresse nei seguenti termini: « Qui cum nos debuisset reverenter tractare ad se totius Regni nostri Sicilie usurpans dominium revocavit destituens noseodem ». E trattasi di una circostanza non certo trascurabile, perchè ci chiarisce da una parte le condizioni disordinate, e tristamente disordinate, del regno, ma dall'altra ci delinea la particolare posizione, di sovrano di fatto, del principe di Taranto.

Ma la fortuna di Giacomo non ebbe una lunga durata: un po' le simpatie dei baroni per Giovanna che era tenuta dal marito quasi prigioniera, e un po' le antipatie suscitate da Giacomo colla sua condotta lussuriosa, determinarono una congiura che nel settembre 1416 ridonò la libertà a Giovanna e nell'ottobre successivo condusse ad un accordo fra i coniugi: Giacomo avrebbe riman-

(1) N. F. FARAGLIA, *Diurnali del Duca di Monteleone*, ed. cit., p. 64.

(2) N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II* cit., p. 54.

(3) GATTOLA, *Accessiones*, II, p. 513.

(4) N. F. FARAGLIA, *Storia* cit., p. 54 seg.

(5) C. MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, Napoli, 1879, II, 1, doc. 59, p. 83 seg.

dato in patria i francesi del suo seguito trattenendo solo una compagnia di quaranta persone e si sarebbe intitolato Principe di Taranto e Vicario del Regno, come stabilito nei patti del matrimonio; la regina avrebbe conservato il titolo e il potere sovrano ed avrebbe corrisposto al marito un annuo assegno di 40.000 ducati (1).

Giacomo tornò così a Castelnuovo con la regina, ma nell'esecuzione dei patti nicchiò. Difatti come non provvide allo sgombero ed alla restituzione di Castel dell'Ovo tenuto dai francesi, così in un diploma diretto al tesoriere, ai rettori e governatori della città e del principato di Taranto, dato da Castelnuovo il 20 dicembre 1416 in favore del Monastero di S. Martino di Napoli, s'intitolò: «*Jacobus dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Lodomerie Rex, Marchie castrensis, Provincie et Forcalquerij ac Pedemontis Comes*». E fu proprio tale sua resistenza che spinse Giovanna a porre il marito sotto stretta sorveglianza, analoga a quella da lei sofferta anteriormente alla cennata congiura. Ed anche questa è una circostanza non trascurabile: ci spiega il perchè la regina, col diploma del 15 gennaio 1417, senza fare alcun conto di Giacomo, confermò alla città di Taranto tutti gli antichi privilegi e specialmente i diritti sulle saline (2). Ma oltre a questo diploma ve n'è un altro che meglio precisa la stato di impotenza in cui Giacomo era tenuto nella regia: ha la data del 1° novembre 1418 ed è diretto agli ufficiali che sovrintendevano al regio erario ed in particolare a Raimondo Cassiano, commissario per la Terra d'Otranto (3). Con esso la regina informava di aver concesso i proventi delle sovvenzioni e dei diritti fiscali, gravanti sulle quaranta città e terre che costituivano il principato di Taranto, al proprio marito Giacomo «*pro eius honorabili vita ducenda, ac sui regij status et curiae expensis et honoribus supportandis pro eodem praesenti anno duodecimae inditionis*»; ed aggiungeva che giusta decisione presa da re Giacomo, «*quia praefatus dominus Rex deliberavit et vult*», la esazione nelle prime ventisette città doveva essere effettuata da Lorenzo Trenta di Lucca, suo vicegerente e tesoriere, mentre per quella nelle altre tredici veniva

(1) N. F. FARAGLIA, *Storia* cit., p. 74 seg.

(2) N. F. FARAGLIA, *op. e loc. cit.*

(3) L. PEPE, *Il libro rosso della città di Ostuni*, Valle di Pompei, 1888, p. 106 segg.

deputato lo stesso Raimondo Cassiano. Questo diploma ha una duplice importanza: da un lato ci fa conoscere, come ho già detto, la particolare condizione in cui era tenuto Giacomo, reso impotente a provvedere di persona nei riguardi delle terre di suo dominio; dall'altro ci elenca le città, i castelli, i villaggi che costituivano il principato di Taranto, comprovando ancora una volta che la estensione territoriale di questo non fu sempre uniforme sotto i diversi titolari.

Ma non tardò molto l'intervento dei sovrani d'Europa in favore della liberazione di Giacomo. I primi passi non ebbero effetto; miglior fortuna toccò invece alle pratiche svolte dal legato pontificio che il 14 febbraio 1419 riuscì ad indurre Giovanna a ridare la libertà a Giacomo. Il quale difatti il giorno dopo uscì da Castelnuovo e cavalcò per la città con gran seguito. Ma la sera, invece di rientrare nella regia, riparò in casa di Ottino Caracciolo, e mandò a dire alla regina che sarebbe tornato a Castelnuovo quando fossero state mutate le guardie (1). Intanto Giacomo informava il comune di Siena della sua liberazione con lettera del 25 marzo 1419, e nella quale intitolavasi: «*Jacobus dei gratia rex Hungarie, Hierusalem et Sicilie*».

La nuova situazione in cui vennero a trovarsi i coniugi sovrani provocò un altro intervento del pontefice; e dopo varie trattative si addivenne all'accordo del 28 aprile 1419. Eccone i capitoli, già editi dal Granito (2).

Imprimis la dicta Maiestate de Madamma e contenta et vole che lo Magnifico cavaleri Messere Francisco de Artona Marescallo de lo Riame de Sicilia sia castellano de lo castello novo de Napoli per spacio de mise dece commen-
zando da lo dì de la data di li presenti capituli li quali misi dece durante la dicta Reginale Maiestate promecte et sia tenuta de non amovere lo dicto Messere Francisco dalo dicto officio dela dicta castellania. Et in casu che passati li dicti dece mise la dicta Maiestate volesse amovere lo dicto Messere Francesco dalo dicto castello sia tenuta de notificarelo alo dicto Re suo marito duy mise nanti che lo amova. Et in caso che lo dicto Messere Francisco morresse quod absit la dicta Maiestate de Madamma statim et incontinenti possa et siali licito de fare uno altro castellano delo dicto castello novo. Lo qualo

(1) N. F. FARAGLIA, *Storia* cit., p. 132.

(2) A. GRANITO, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli, 1855, p. 98 segg.

castellano una cum li compagnune et surgenti delo castello predicto debiano fare alo predicto Re ad omne sua voluntate et requesta lo semele iuramento che ave facto Messere Francisco et soy compagni et surgenti. Et in caso che la dicta Maiestate de Madamma volesse ammovere lo dicto altro castellano la dicta Maiestate lo debia notificare alo dicto Re similiter duy mise innante commo ey dicto de supra et cussi se intenda de omne castellano che nelo dicto Castello se farra lo quale castellano che farra per morte o per ammocione ut supra non sia malivolo delo Re. Et in caso che lo Re lo reputasse suo malivolo sia licito et possa lo dicto Re irsene et stare libere et sicure fore lo dicto castello per fi ad tanto che serra declarata o accordata la dicta malivolencia et dove non se accordasse sende possa andare et là dicta Maiesta de Madamma sia tenuta de darelì la compagnia secondo che in delo proximo seguente capitulo se contene.

Item la dicta Maiesta de Madamma e contenta et permecte alo dicto Monsignor lo Re che ipso Re volendo andare ad visitare nostro signore o ad Taranto de farelo accompagnare da condeciente compagnia cum la quale poterra andare libero et securo per fi ale confine delo Riame verso campagna o vero per fi alo principatu de Taranto et eo casu sia licito alo dicto Re menare in sua compagnia ciasche uno Regnicola che andare vorra in sua compagnia.

Item che la dicta Maiesta de Madamma promecta et iure che lo Re tute libere et sicure continue et omni futuro tempore possa intrare et stare dentro lo dicto castello novo et uscirende ad suum libitum voluntatis quantumcumque et quotiescumque non offerenderra alo dicto Re ne permecterra che sia offiso secondo le forme fatte supre adzo. Et che similiter promecta lo dicto Messere Francisco et omne altro futuro castellano et soy compagni et famigli et omne altra persona residente alo dicto castello similiter secondo le predicte forme facte.

Item la dicta Maiesta de Madamma e contenta e vole che alo dicto Messignore lo Re sia licito et possa tenere et fare pernoctare dentro lo castello novo in sua compagnia li infrascripti famigly videlicet octo Gentili homini et dudici altre apte ad servizi dela persona de ipso Re li quali debiano iurare in mano dela dicta Maiesta de Madamma per securitate delo stato et dela persona de ipsa Maiesta et non degiano portare arme dentro lo castello. Et si vorranno pernoctare nelo dicto castello deiano stare et dormire in quelle camere che la dicta Maiesta le farra assignare.

Item perro che lo dicto Messignore lo Re ademandava ala dicta Maiestate che le dovesse fare assignare tutte le terre delo principato de Taranto le quali lo dicto Re alo presente non tene et la dicta Maiestate de Madamma le rispondeva che Massafra se la avea comparata dalo Re Ladizlao per ducati cinquemilia et voleva se la tenere per fare soy masserie. Et che le altre terre le vendio lo predicto Re Ladizlao ad certe Signore et lassao per testamento che

le fossero observate. Le predicte parte so venute ad questa consegnia, videlicet che Massafra remanga ala dicta Maieslate de Madamma. Et ipsa Maiesta promecte alo dicto Re de fareli assegnare ad omne sua requesta et voluntate la terra de Castellana (1) nec non et fornito lo primo futuro mese de agusto delo presente anno dela duodecima indictione fareli assignare la corporale possessione de Nerito et de suo castello la quale alo presente tene Loyse de Santo Severino in capitania et castellania. Et in casu che lo dicto Loyse fosse renitente ad assignare la dicta citate et castello de Nerito la dicta Maiesta se farra omne comandamento et executione toto posse contro lo dicto Loyse commo serra de piacere et grato alo dicto Re per fi che averra la corporale possessione de ipsa cita et castello de Nerito.

Item la dicta Maiestate de Madamma e contenta vole et promecte a lo dicto Messegnore lo Re che ipso agia omne anno commenzando da lo primo di delo mese de settembre delo primo futuro anno dela tercia decima indictione per la sua honorable vita et stato dela sua corte et soy spese secondo per l'autri capituli et scripture le e stato promisso ducate de auro cinquantamilia sopra le intrate delo principato de Taranto e delle provincie de terra de Utranto et de terra de Baro. Et in caso che le dicte intrate non ze bastasero la dicta Maiesta sia tenuto da supplirili in li altri entrate de le altre provincie o viro in camara secondo placerra alo dicto Re. Nec non et la dicta Maiesta farra vedere li assignamenti che de quisto anno dela duodecima indictione so fatte alo dicto Re et se in deli dicti assignamenti mancasse per tutto agusto alcuna summa la dicta Maiestate li la farra pagare in delo dicto proximo futuro anno dela tercia decima indictione. Et interim da mo et per tutto agusto la dicta Maiestate le farra dare mese per mese per lo vivere de ipso Re ducate cinquecenta excomputande in dela summa de li cinquantamilia ducate.

Item la dicta Maiesta e contenta vole e promecte de fare e fare fare da suy subditi devoti et vassalli alo dicto Re omne honore debito commo ad suo marito et persona dela cristianissima casa de Franza et tractarelo et farelo tractare in tutte le cose et facende occurrenti honorifice secondo che e convenente e similmente iusto. E che la persona delo dicto Re sia in nelo consiglio dela dicta Maiesta reservato ala dicta Maiestate de Madamma lo integro dominio delo regno et lo honore debito commo dopna principale che e delo dicto Regno.

Item la dicta Maiesta e contenta vole e promecte de non fare pernoctare dentro lo castello novo quilli che so exceptuati per li capituli conclusi e sigillati coli electi de Napoli ma sia lecito ala dicta Maiesta e possa per compagnia

(1) Cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli, 1877, p. 81.

e securitate dela sua persona tenerence e farence pernoctare quilli che vorra pure che non siano deli dicti exceptuati.

Item la dicta Maiesta pregerra Monsegnore lo Cardinali de Santa Maria in dopnica legato Apostolico e lo illustre Messere Iordano Duca de Venosa et comanderra a lo grand Cumenstevele a lo Conte de Carrara ad Lorenzo de Cotignola ad li Electi et universitati de Neapoli la universitate de Gajeta de Capua de Aversa de Surrento de Laquila e de Peczule che siano tenute e fazzane permessiune alo dicto Monsegnore lo Re in cauta forma de la observatione de li dicti presenti capituli et e contra lo dicto Monsignore lo Re remecte ala dicta Maiesta ducati octantanove mila li quali luy ademandava ala dicta Maiesta per lo tempo passato dela summa deli cinquantamila ducati che deve recepere anno per anno secundo la forma deli capituli facti quando lo dicto Re stava dentro lo castello de lovo et libera et quieta et absolve la dicta Maiesta tanto deli dicti octantanovemilia ducati quanto deli octomilia pyu o meno che la dicta Maiesta ave recepti da la Regina Maria per la liberatione de Gabriele suo filiolo licet la dicta Maiesta non le aia recepute tanti danari nec etiam dio sia tenuta ala restitucione de quilli danari che ave recepti dala dicta Regina Maria.

Item lo dicto Monsegnore lo Re promecte e iura de vivere cum la dicta Maiesta comme se deve inter bono marito et bona muliere e trattarella in omne cosa commo Regina e dopna de questo riame et per nullo tempo tractare ne procurare seu procurari facere palam publice vel occulte directe vel indirecte alio quesito ingenio seu colore aut aliter quocumque et quaecumque pretextu cosa contra la persona salute libertate vita membri et stato dela dicta Maiesta de Madamma.

Item lo dicto Monsegnore lo Re promecte ala dicta Maiesta per nullo tempo imparaczarese o intrometterese per ipso ne per altri per sua parte similiter palam publice vel occulte directe vel indirecte aut aliquo quesito ingenio vel colore seu aliter quovis modo delo predicto Riame de Sicilia intrate et officii delo dicto Riame in tutto o in parte nec etiam diu pillare lo dicto Riame ad suo dominio raisune o intrate e officii etiam si sponte aut aliter quovis modo le volessero essere dati similiter in tucto vel in parte per qualunqua persona quella administratione et cose che sponte senza veruna impressione la Maiesta de Madamma le volesse dare reservata et reservato etiam diu lo principato de Taranto secundo lo tenore de lo instrumento e pacti che foro facte inter la dicta Maiesta e li Ambassaturi delo dicto Re tempore contracti matrimonii per verba de futuro.

Item lo dicto Monsegnore lo Re promecte et iura se fosse alcuna persona de qualunqua stato et condicione se sia regnicolo o forasteri scilicet se rebellassa contra lo stato et fidelitati a la dicta Maiesta de Madamma quocumque et qualcumque de no le dare adiuto ne reale ne pecuniale ne consiglio ne

favore palam publice vel occulte directe vel indirecte aut aliquo quesito ingenio seu colore aut alio quovis modo quim ymmo de essere cum tucto suo potere et sapere contra de tale rebello o altro inimico contrafacente ala dicta Maiesta de Madama.

Item lo dicto Re libera et absolve tucte li conte et barune et li homini de Napoli e la universitate delo Regnò delo ligio omagio et iuramento et fidelitate per loro in mano delo dicto Re prestate o ad altri per sua parte.

Item lo dicto Re resta contento che quando per ipso se contravenesse a le dicte cose o ad alcuna de loro che sia licito a la dicta Maiesta de Madamma soy officiali famigli servituri et subditi de essere contra lo dicto Re et suo stato et farence et dicerence tutte quelle cose che se ponno fare et dire ad rompeture de fede et non se ne possa adiutare per modo o occasione veruna.

Item che li prenominati Monsegnore lo legato lo duca lo Gran comestavele lo Conte de Corraza et Laurentio de Cotignola li eletti e la universitate de Napoli la universitate de Gaieta de Capua de Aversa de Surrento de Laquila et de Peczulo siano tenute e faczano promessione ala dicta Maiestate de Madamma in cauta forma de la observatione de li presenti capituli.

Item la predicta Maiesta de Madamma conferma ratifica et accepta alo presente et promecte de confirmare ratificare et acceptare poy che serra coronata ad omne requesta delo dicto Re li capituli facti cum li Ambassiaturi delo dicto Re quando se contrasse lo matrimonio inter ipsa Maiesta et ipsi Ambassiaturi per verba de futuro et etiam diu li capituli che foro facte alo castello de lovo et etiam diu li presenti capituli excepte tam tutte quelle cose alle quale se deroga per li presenti capituli et promessioni che lo predicto Monsegnore lo Re farra a la dicta Maiesta de Madamma commo e dicto de sopra li quali capitoli et promissiune lo dicto Monsegnore lo Re promecte sia tenuta et degia ad omne requesta de la dicto Maiesta confirmarele ratificarele et acceptarele.

Item li predicti Madamma la Regina et Monsegnore lo Re so contenti de remectere huic modo omne rancore o vero indignacione et odio et mala voluntate le quali ipsi avessero concepute verso li servituri de luna parte et de l'otra et avereli tractareli et reputarili benignamente huic modo commo comuni servituri boni fidili et liali et de no volere conoscere niente de le cose passate.

Tali patti però non valsero a rendere tranquillo Giacomo, che sempre in preda alla paura di perdere la riacquistata libertà, si teneva dì e notte da presso due cavalieri armati di tutto punto. Situazione questa non certo tollerabile; e fu perciò che nel pomeriggio del 4 maggio 1419, nell'ora in cui *omnes domini* — come dice il Tumullillis — *solent in estate repausare seu dormire*, Giacomo, fattosi accompagnare al molo, salutò tutti e si imbarcò su

una nave genovese diretto a Taranto (1). Appena la regina apprese la notizia fu colta da serie preoccupazioni, dispose l'invio di truppe armate al comando di Angelillo d'Avigliano e Renzo degli Attendoli, ed emanò un editto comminando la perdita del feudo per coloro che si tenevano uniti a Giacomo (2). E ciò non fu tutto. Ostuni, lo si è visto, apparteneva al principato di Taranto: con diploma del 25 giugno 1419 la regina Giovanna ridusse a quindici la tassa di 25 oncie di carlini d'argento colla quale era iscritta nelle collette annuali, non solo, ma con successivo diploma del 15 luglio 1419, annullando ogni precedente concessione da chiunque fatta, dispose *quod predicta civitas Ostunii eiusque predicti Universitas et homines ex nunc in antea in perpetuum sint de huiusmodi nostro demanio et dominio et tanquam nostri demaniales vassalli illis honoribus, favoribus, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, franchitiis, privilegiis, prerogativis et gratiis ubi libet de cetero potiantur et gaudeant, quibus alii universitas et homines civitatum et terrarum nostrarum demanialium regni nostri Sicilie potiuntur et gaudent ac potiri et gaudere soliti sunt et debent* (3). Ed una eguale concessione fece la regina Giovanna in favore della città di Castellaneta con suo diploma del 10 agosto 1419: *Et amplius ad maioris gratie cumulum eidem universitati et hominibus tenore presentium de certa nostra scientia promittimus et firmiter pollicemur, civitatem ipsam [Castellanite de provintia Terre Ydrontij] tenere in nostro dominio et demanio, nec eam ullo unquam tempore restituere Illustri principi domino Jacopo viro nostro, unde idem vir noster consequeretur aut haberet dominium super ipsis. Ceterum prefate universitati et hominibus civitatis Castellaneti comunitatem, franchiciam et immunitatem cum civitatibus terris castris et locis tocius principatus Tarenti eiusque pertinentiis et territoriis et specialiter cum terris Motule et Genose tenore presencium concedimus et liberaliter impartimur* (4).

Spontaneamente, con gesto che apparve ingrato, si mosse contro Giacomo anche Maria d'Enghien, all'evidente scopo di recuperare le terre appartenute un tempo ai suoi domini (5). Giacomo

(1) *Diurnali* cit., pag. 72. DE TUMULILLIS, ed. nelle *Fonti dell'Ist. Storico Italiano*, c. 21.

(2) C. MINIERI RICCIO, *op. cit.*, docc. 49 e 59.

(3) L. PEPE, *op. cit.*, docc. 32 e 33, p. 109 segg..

(4) N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, p. 284 segg..

(5) A. MINUTI, *op. cit.*, p. 232.

di contro si chiuse nel castello di Taranto e lì attese gli eventi. Sino a quando vi rimase? Ce lo dicono due diplomi da lui emanati il 18 giugno 1419 e il 29 novembre successivo in favore dell'università di Gallipoli (1). Col primo confermò i privilegi già largiti da Giovanna I e da Ladislao, permise ai cittadini di poter usare il sale raccolto sul litorale, concesse immunità per la pece e pel ferro, vietò al governatore ed agli altri ufficiali di procedere ad arresti senza sufficienti prove, ecc.. Col secondo condonò alla città una delle cinque collette.

È da ritenere che il nuovo stato di cose dovette stancare ancora una volta Giacomo, che finì coll'abbandonare a Maria D'Enghien, che l'assedava, il principato di Taranto per ducati 20.000. Ecco cosa ci dice il cronista Antonello Coniger: « La regina Maria contessa di Lecce recuperò lo principato di Taranto da re Jaco, quale li aveva tolto ad un suo figliuolo signor Jannantoni, per ducati venti mila, delli quali cinque milia nde pagau l'università di Lecce, quale re Jaco sende andò poi nello contato suo della Marcia ».

Con quel tesoro Giacomo si imbarcò su una nave e mosse verso Corfù, donde passò a Venezia e poi a Treviso, e finì i suoi giorni il 23 settembre 1438 nel convento francescano di Besanzone... in odore di santità (2). Una prima eco di ciò è nell'epigrafe scolpita sulla sua tomba: « Cy gist Jaques de Bourbon tres - haut Prince et excellent, de Hongrie, Hierusalem et Sicile Roi tres - puissant, Comte de la Marche, de Castre et Seigneur d'autres pars, qui pour l'amour de Dieu laissa freres, parens et amis, et par devotion entra en l'ordre de S. François, lequel trapassa le XXIII jour de septembre de l'an MCCCCXXXVIII. Priez pour son ame devotement ». Un'ultima eco è nella lettera diretta da Ferdinando d'Aragona il 30 maggio 1492 a Giovanni Pontano (3). Costui si trovava a Roma col principe di Capua, ed all'uno ed all'altro si rivolse il sovrano di Napoli sollecitandoli perchè « in lo migliore modo che ad voi parerà, procurete lo canonizare del beato Jacobo de la Marca significando che dala Santità de N. S. et dal sacro collegio non porriamo reportare maiore gratia per la generale contenteza del regno et nostra propria ».

GIOVANNI ANTONUCCI

(1) B. RAVENNA, *Memorie storiche di Gallipoli*, Napoli, 1836, p. 197 seg..

(2) N. F. FARAGLIA, *Stor. cit.*, p. 136.

(3) F. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, 1868, II, 1, p. 110, doc. 130.

SU DON GONZALO FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA
TERZO DUCA DI SESSA E DI ANDRIA
(1520-1578)

NOTIZIE - DISCUSSIONI - DOCUMENTI

XI.

Una giunta e correzione al paragrafo precedente suggerisce a chi scrive la tardiva lettura del prezioso *Journal des voyages de Charles-Quint de 1514 à 1551* di Giovanni de Vandenesse (1): il qual giornale, mentre conduce a convertire la congettura che il Nostro entrasse nel 1543 nella « casa » del principe Filippo di Spagna nel fatto accertato che ne faceva parte almeno dal 1542, consente altresì di rivivere per qualche giorno la vita del Sessa e dei suoi colleghi di corte. Vita laboriosa quant'altra mai, anche quando essi non fossero presi da faccende di governo e di guerra, giacchè non è detto che l'alternare per settimane intere scorpacciate pantagrueliche con tornei, « giochi di canne », « cacce di tori », danze e ogni altro genere di spassi non costi gran fatica. Ne costava loro tanta che, a simiglianza del loro idolo Carlo V — gran mangiatore e gran gottoso al cospetto di Dio (2) — quasi tutti (e il Sessa più degli altri), già vecchi a quarant'anni, erano costretti a porsi in mano al medico per tentar d'alleviare le sofferenze inaudite che procuravano loro la gotta e altre men nobili malattie.

(1) Pubblicato dal GACHARD nel secondo volume (Bruxelles, 1874) della *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*. Cfr. pp. 244-251.

(2) Fra i tanti documenti al riguardo cfr. quelli raccolti dal GACHARD nel primo volume della *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Yuste* (Bruxelles, Hayez, 1854).

Nel descrivere, dunque, il corteo da cui era accompagnato Filippo allorchè, chiamato colà dal padre, entrò solennemente in Barcellona (8 novembre 1542) per iscambiare coi suoi futuri sudditi catalani i giuramenti di rito, il Vandenesse ricorda « les gentilzhommes de la maison de Sa Majesté et ceulx du dict prince, seigneurs, contes, marquis, les ducz de Zesse, Alburquerque, de Nagère (*Nájera*), admiral de Naples duc de Somme, duc de Cardonne, duc de Camerin »: dei quali sei duchi il primo era, naturalmente, il Nostro, il cui titolo sessano diventa talora, nelle fonti spagnuole cinquecentesche, perfino « Zesar » (1) o « Cesar » (2); il quarto era il cognato del Sessa, ossia il già ricordato don Fernando Folch de Cardona (3), il quale, oltre che del titolo di conte di Alvito, si fregiava di quello di duca di Somma (4) e godeva

(1) « Carta del señor don Juan de Austria al duque de Zesar » è intitolata nel ms. spagnuolo 421 (ff. 139 b-144 b) della Biblioteca Nazionale di Parigi una lettera di don Giovanni al Nostro. Cfr. MOREL-FATIO, *L'Espagne* cit., p. 107, nota 4.

(2) « El duque de Cesar, Baena y Soma... de la casa de Córdoba », è scritto in una *Verdadera y puntual relación de España* (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. italiano 728, f. 306 b), citata dal MOREL-FATIO, l. c.

(3) Cfr. sopra § 1.

(4) Tratto in inganno dalla dizione equivoca di talune fonti spagnuole, ho, nel citato *Don Gonzalo dei Promessi sposi*, ecc., pp. 19-20, parlato erroneamente di un ducato di « Soma » spagnuolo, posseduto *ab antiquo* dai Fernández de Córdoba, e quindi anche dal Nostro. Si tratta, invece, della terra di Somma presso Napoli, che né il Nostro né alcun altro degli autentici Fernández de Córdoba possederono mai. Per contrario, essa, infeudata nella prima metà del Quattrocento a Orso Orsini, fu, per esser costui morto senza eredi, devoluta alla regia corte, e dal re Alfonso I d'Aragona concessa nel 1455 a Ugo d'Alagno, segretario del Regno, che lo stesso anno la vendé alla sorella Lucrezia (l'amata dal re). Tornata nuovamente alla corte per la ribellione di Lucrezia, Ferrante il vecchio la vendé al proprio figlio cardinal Giovanni d'Aragona (1481), dal quale, non saprei dir quando, passò alla vedova di Ferrante, Giovanna d'Aragona, che, a ogni modo, la possedeva nel 1504. Nel 1519, insieme con altri feudi napoletani, Carlo V la concesse, in cambio della baronia di Roccapuglielma, al borgognone Guglielmo de Croy duca di Sora (padre del primo duca d'Archoot, Filippo), il quale nel 1521 la vendé ad Alfonso Sanseverino, che vi ebbe sù titolo di duca. La ribellione del Sanseverino (1528) la faceva ricadere nuovamente alla regia corte, da cui nel 1531 era venduta a donna Isabella de Requesens (la vedova del viceré don Raimondo de Cardona), che la acquistò in nome del figlio Fernando (il cognato del Nostro). A quest'ultimo succedé, anche nel dominio di Somma, il figlio Luigi (1572), e a Luigi, nel 1575, il minor fratello Antonio (il futuro quinto duca di Sessa), il quale, pur riservandosene il titolo e le giurisdizioni (ancora nel 1637 intestate al suo omonimo nipote *ex filio*), ne

ereditariamente della carica, meramente onorifica, di grande ammirante del Regno di Napoli (1); e il sesto, infine, era Ottavio Farnese, guarito ormai dalla grave malattia, sopraggiuntagli l'anno prima, durante la spedizione di Algeri, donde, al séguito dell'imperatore, era stato trasportato in Ispagna (2), e i cui frequenti rapporti personali col Sessa risultano, per tal modo, iniziati, al più tardi, nel 1542.

E a quale e quanta attività festaiola tutta quella gente si consacrò in quei giorni! Il 12 novembre « fut faict ung festin au logis du duc de Somme admiral de Naples, où fut faict ung combat à pied et plusieurs beaulx et riches masques, où se trouvaient plusieurs dames fort richement accoustrées », non senza che « après souper » vi comparissero, mascherati, da un lato Carlo V, « accoustré en damas jaulne » e, dall'altro, Filippo « accoustré en velours incarnat ». Il 13 ebbero luogo nuove feste per l'arrivo del già mentovato cardinal de Silva, giunto in compagnia del vescovo di Jaen (Francesco de Mendoza) e di don Lope Hurtado de Mendoza. Il 15, nel pomeriggio, « fut ung anneau pour courir à la vergette des armes en masques, où il y avoit plusieurs prix de vaisselle d'argent, deux entrepreneurs contre tous venans, accoustre en velours verd tout couvert de passemens d'or; et il y vint plusieurs aventuriers bien richement accoustre », tra cui il principe Filippo (che vinse un premio di due saliere, inviate da lui a una dama), Ottavio Farnese e il futuro storiografo della guerra smalcaldica, don Luigi de Avila y Zúñiga (3). Una collezione durata quatt'ore, poi tre ore di danze con l'intervento del principe Filippo, poi ancora un gioco di canne, indi una cena con l'intervento di Carlo V, e finalmente altre danze durate fino alle tre dopo mezzanotte, ebbero luogo, il 16, in casa della contessa di

vendé nel 1581 le rendite a Giovan Geronimo d'Afflitto conte di Loreto e di Trivento, che, fattesele riconcedere o vendere dall'Università dopo un'azione di revindica intentata da questa, le vendé a sua volta nel 1591 a Camillo Caracciolo principe d'Avellino, da cui, l'anno appresso, doverono essere rivendute all'università medesima, dal momento che dal 1592 Somma appare, quanto a entrate feudali, terra demaniale. Vedere Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, ff. 175 b-176 a; *Spogli dei Cedolari antichi*, I, *Terra di Lavoro*, f. 323 a-b; e cfr. CROCE, *Storie e leggende napoletane* (Bari, Laterza, 1919), p. 98.

(1) *Don Gonzalo dei Prom. sp.*, p. 19.

(2) Cfr. L. VAN DER ESSEN, *Al. Farnese cit.*, p. 8.

(3) Cfr. più oltre § 13.

Palamos. Il 19, « sur le soir, Sa Majesté et le prince son filz furent lever sur les fondz l'enfant du duc de Somme (*Luigi de Cardona*); et furent commères la contessè de Palamos et doña Maria de Mendoza, femme du comendador mayor de Leon, Covos » (la suocera del Nostro).

Nè quei « festins » cessarono dopo che Carlo V, Filippo e le loro corti partirono per Valencia la grande, ove giunsero il 3 dicembre. L'8 dicembre, per esempio, gran cena in casa del Covos, alla quale, vestita « en drap d'or », « traicte en une litière couverte de drap d'or frisée » e accompagnata da dodici dame, prese parte anche la « duchesse de Calabre », ossia la sterile Iolanda de Foix, maritata, dopo la morte del vecchio primo marito (Ferdinando il cattolico), col giovane Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e figlio dello spodestato Federico re di Napoli. La stessa Iolanda offrì a sua volta (12 dicembre) in casa propria un combattimento a piedi, a cui intervennero Carlo V e Filippo, invitati poi a cena insieme col Covos, donna Maria de Mendoza e il Nostro. E tornei e corride di tori si seguirono fino al 15: giorno in cui si pensò un buona volta a tornare a Madrid, ove si giunse il 26 dicembre.

XII.

I versi del Tansillo trascritti fin qui mostrano chiaro che egli non solo avesse ricevuto dal Sessa qualche segnalato beneficio, ma potesse adoperare, parlando di lui e con lui, un tono quasi di amichevole familiarità. Quali fatti materiarono i loro rapporti, e in qual tempo preciso e attraverso quali circostanze siffatti rapporti ebbero principio? È domanda a cui ho cercato invano risposta nei biografi e nei chiosatori del poeta, né, a dir vero, coi documenti che finora si posseggono, sono riuscito a trovarla da me. Senza dubbio, un uomo come il Tansillo — abitualmente incurante di pubblicare e raccogliere le cose sue, ma che, con contradizione non rara negli artisti, sarebbe stato ferito al cuore se qualcuno non li avesse trovati, quali sono sovente, opera di vero poeta — dovè pure restare lusingato che essi piacessero tanto a chi era al tempo medesimo così gran signore e così buon intenditore di poesia e che questi se ne facesse quasi *colporteur* fra i letterati e poeti spagnuoli suoi amici. Ma codesta ipotesi, come non basta a spiegare il vivo fuoco di riconoscente entusiasmo da parte del poeta, così non dice nulla circa l'inizio e la natura dei suoi rapporti col Nostro.

Comunque, essi, cominciati già prima del 1543 (forse per il tramite del Ramírez) e probabilmente alimentati da corrispondenza epistolare, fecero nel 1546 un gran passo mercé l'invio al Sessa, da parte del poeta, d'una silloge di versi a lui dedicata. Ce lo dice un catalogo della biblioteca del marchese di Montealegre, nonno, a quanto pare, del segretario di Stato di Carlo Borbone: catalogo pubblicato a Madrid nel 1677 (1), in occasione della vendita e conseguente dispersione di quella biblioteca, e che mentova alla pagina 117 i « Versos en lengua italiana escritos por Louis Tansil y dedicados á Gonzalo Fernández de Córdoba duque de Sesa, año 1446 (*sic* per 1546), en-4, ms. ». Da che è ben lecito desumere che l'estensore di quel catalogo attingesse al frontispizio o a qualche annotazione del codice, e che questo fosse proprio quello inviato dall'autore al Sessa e capitato forse in casa Montealegre dopo la morte del Nostro (1578). Non è lecito invece seguire il Pèrcopo nell'ipotesi che questo codice, che chiamerò sessano-montealegriano, sia una cosa sola con quello che chiamerò napoletano: col codice, cioè, che, capitato a Napoli non si sa né come né quando e posseduto alla fine del Settecento da Giovanni Cassitto, fu acquistato prima del 1872 dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, ove reca la segnatura XIII. H. 49 (2). Per contrario, se una cosa è certa, è che si tratta di due codici diversi. Nel codice napoletano manca il frontispizio e qualsiasi annotazione di provenienza (3); delle due mani di scrittura che vi si alternano molto disegualmente, e tutt'e due del tardo Seicento, quella che trascrisse la quasi totalità delle poesie appartiene evidentemente a uno spagnuolo non troppo pratico dell'italiano (4); e — argomento che taglia la testa al toro — questo spagnuolo

(1) Non sono riuscito a vederlo e, del resto, non lo vide nemmeno il Pèrcopo, che, nell'introduzione al *Canzoniere* del Tansillo, lo cita di su un'indicazione fornitagli dal Morel-Fatio. Ma il titolo di quel catalogo non sarà stato, al certo, come scrive il Pèrcopo, *Catalogue de la bibliothèque du marquis de Montealegre*, giacché mi pare strano che un catalogo pubblicato a Madrid nella seconda metà del Seicento, e redatto in ispannuolo, recasse nel frontispizio un titolo in lingua francese.

(2) Restato sconosciuto al Fiorentino, fu messo a profitto dal LAURENZA nello studio citato, ed è descritto dal PÈRCOPO alle pp. LXIX-LXXXI della sua introduzione.

(3) C'è bensì qualche postilla, ma dell'Ottocento avanzato e, se non m'inganno, di pugno dell'erudito e archeologo napoletano Giulio Minervini.

(4) Ciò fu già osservato dal Minervini o da chi altro postillò il codice.

aggiunse a quelli del Tansillo versi di poeti posteriori, tra cui (1) sonetti di Giulio Cesare Capaccio e Giambattista Marino. Al massimo, si può dare per molto probabile o quasi certo che il codice napoletano, malgrado le sue interpolazioni non tansilliane, fosse esemplato, direttamente o indirettamente, sul codice sessano-mon-tealegriano. Tanto più che quello comincia, come indubbiamente aveva principio questo, con un sonetto col quale vien dedicata al Sessa l'intera silloge e concepito così (2):

Signor, per le cui man mostrar ne volse
 Valore e cortesia quanto ognun pote,
 O del grand'avo illustre e gran nipote,
 Che il nome di grandezza agli altri tolse;
 S'umile don mai real braccio accolse,
 Accolga il vostro le mie basse note,
 Così colme d'affetto e d'arte vôte,
 Come dal sen de l'alma amor le sciolse.
 Cinga chi vuol di lauro le sue chiome
 E da bocca del tempo, che divora
 I marmi, col bel dir furi il suo nome;
 Ch'assai fia a me che 'l mondo e voi talora,
 Leggendo i miei sospir, sappiate come
 Io amai sempre ed amo forte ancora.

Altre poesie del Tansillo al Nostro nel codice napoletano non ci sono. Ma parecchie, tra quelle posteriori al 1546, dovevano recare in testa il nome del Sessa, e certamente molte più delle otto giunte a noi, vale a dire due capitoli sulla gelosia scritti nel 1549, cinque sonetti (oltre una lettera in prosa) pubblicati nel 1551 (3), più ancora un sonetto di data incerta, del quale, perché recato soltanto dal così detto codice Casella, posseduto dal compianto Pèrcopo (4), e finora non pubblicato, non posso dire altro se non che in esso il poeta chiama se medesimo « Daunio » (pugliese) e « Bessenio » (nativo della regione betica) il suo liberale

(1) Fol. 156.

(2) Pubblicato già dal CASSITTO nel *Giornale enciclopedico* di Napoli del 1783 e poi, **come** inedito, nuovamente dal LAURENZA (cfr. PÈRCOPO, p. XLI).

(3) Su questi cinque sonetti e i due capitoli vedere più oltre.

(4) Per maggiori ragguagli su questo importante codice (il più ricco di poesie tansilliane) cfr. PÈRCOPO, introduzione al *Canzoniere*, p. LIII segg.

mecenate (1). Forse all'elenco si può aggiungere, secondo una più che verisimile ipotesi del Fiorentino (2), anche il sonetto « Spirto gentil, che con la cetra al collo », anepigrafo bensì (in un codice della biblioteca napoletana di San Martino (3) è inserito subito dopo un sonetto diretto ad Antonio Castriota duca di Ferrandina), ma indirizzato a un signore che — valente nella musica (« cetra »), nelle armi (« spada ») e nella poesia (« penna »); dedito, al tempo medesimo, a imprese militari (« Marte »), a opere d'arte (« Febo ») e a viaggi (« Mercurio »); e, per tutte queste cose, molto bene avviato per « le chiuse vie sassose ed erte Che vanno al tempio ov' il morir si spregia » — ha parecchi numeri per essere identificato nel duca di Sessa, al quale, nel caso, sarebbe stato mandato al tempo del suo primo governo di Milano e delle sue imprese insubre (1558-59). Molto meno felice mi sembra l'altra ipotesi del Fiorentino (4), secondo la quale il Sessa sarebbe destinatario anche del sonetto « Più volte e più, signor, m'aveva detto ». Già — canta il Tansillo — avevo il presentimento che un giorno avrei potuto magnificare le geste d'un « sole » uscito dall' « Occidente » (cioè dalla Spagna); e finalmente il giorno atteso tanto da me è venuto « non dal Gange né dal Tago » (il che, credo, significa che le imprese compiute da quel « sole » non avevano avuto per teatro né l'Oriente né la Spagna). E sebbene, poiché dimoro a Napoli (« in questo angusto angol d'Italia »), non mi riesca diffondere la gloria del suo nome fin tra gli sciti e gli etiopi, bramo tuttavia si sappia « come voi sète il mio Mecena, egli il mio Augusto ». — Chi è mai codesto « egli », cioè il « sole uscito dall'Occidente »? Il Fiorentino risponde — e mi pare risponda bene — don Pietro di Toledo. Ma, appunto perciò, « voi », ossia Mecenate, ossia ancora il destinatario del sonetto, non può essere il Sessa, bensì, proprio com'è detto nel mentovato codice di San Martino, il figlio di don Pietro, don Garzia. Assegnare al Nostro, nei riguardi di don Pietro, una posizione da subalterno, analoga a quella di Mecenate di fronte ad Augusto, sarebbe stata cosa non solo storicamente inesatta, ma una *deminutio capitis*, della quale — specie in quei tempi, nei quali si co-

(1) PÈRCOPO, introduz. cit., p. CXXI.

(2) In TANSILLO, *Liriche*, pp. 64 e 306.

(3) Ora fusa nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Per una descrizione del codice, cfr. PÈRCOPO, introduz. cit., p. LXVIII seg.

(4) TANSILLO, *Liriche*, p. 65.

minciava già a essere permalosissimi in fatto di « precedenze » — il Sessa si sarebbe senza dubbio offeso.

XIII.

Sono noti la risonanza immediata e i contraccolpi futuri del lungo viaggio politico (1548-1551), che Carlo V volle far compiere al figlio Filippo in Italia, in Germania e in Fiandra (1), perchè tra

(1) Le fonti a stampa spagnuole su quel viaggio sono ricordate, tra l'altro, nella citata *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, IV (Bruxelles, 1882), p. I. Nel presente paragrafo mi sono avvalso principalmente delle prime pagine (ff. 1 a - 8 b) della più ampia e meglio informata di tutte, ossia del giornale del CALVETE DE ESTRELLA: non già, per altro, nella traduzione francese del Petit (1882), bensì nel rarissimo testo originale spagnuolo, di cui ho avuto le ventura di trovare un esemplare tra gl'incunaboli della Biblioteca Vaticana (*El felicissimo / viaje d'el muy alto y muy / Poderoso Principe Don Phelippe, Hijo d'el Empera- / dor Don Carlos Quinto Maximo, desde España a / sus tierras de la baxa Alemaña: con la dexcrip- / cion de todos los Estados de Braban- / te y Flandes. Escrito en quatro libros / por JUAN CHRISTOVAL CALVETE / DE ESTRELLA // Con privilegio de la Imperial Majestad / para todos sus Reynos, Estados, y Seño- / rias, por quinze años. // En Anvers, en casa de Martin Nucio / Años de / M. D. LII.*). Introvabile, invece, m'è riuscita la *Relación del viaje que hizo el principe don Phelipe año 1548 que passó de España en Italia y fue por Alemania hasta Flandes*, compilata da ALVAREZ VICENTE (1551, s. 1.). Qualche notizia omessa dal Calvete de Estrella, ho cavata dalla citata opera del CABRERA, pp. 9-11 e da due fonti genovesi: gli *Annales genuenses ab anno MDXXVIII recuperatae libertatis usque ad annum MDL* di IACOPO BONFADIO, ediz. Sambuca (Brescia, 1747), p. 230 segg., e gli *Annali della repubblica di Genova del secolo decimosesto* descritti da FILIPPO CASONI, tomo II (Genova, 1799), pp. 214-24. Ben altra messe di dati di fatto ho spigolato, per questo e i paragrafi successivi, nei carteggi diplomatici e altri documenti inediti italiani, nello spogliare i quali ho avuto il valido aiuto non solo di molti miei buoni amici e colleghi di quasi tutti i nostri Archivi di Stato, ma altresì del cortesissimo prof. Albany Rezzaghi di Mantova. Aggiungo infine che chi voglia proseguire la ricerca in documenti inediti spagnuoli, deve studiare, anzitutto, nella rubrica *Estado* dell'Archivo general di Simancas il « legajo » 503, contenente, com'è detto in un *Inventario de los papeles de Estado, Missivo, tocantes á Flandes*, « cartas orijinales del señor emperador para el principe su hijo, y menutas de despachos para los reys de Bohemia (*Massimiliano d'Absburgo e sua moglie Maria*), gobernadores de España, sobre los negocios tocantes á ella, y del principe á su padre del viaje que hizo á Italia, Flandes y Alemania, y minutas de los despachos para España y otras partes, del dicho señor principe, en este viaje ». Cfr. *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, ediz. Gachard, I (Bruxelles, 1848), pp. 93-4.

lui e i suoi futuri sudditi fiamminghi si stabilissero rapporti che, nelle speranze e illusioni del grande imperatore, sarebbero dovuti essere d'intelligenza, cordialità e amore, e furono invece, fin dal primo momento, d'inintelligenza, diffidenza, odio. Per contrario, il silenzio, a siffatto proposito, di tutti i biografi del Nostro farebbe credere cosa quasi peregrina, quantunque vi accenni finanche qualche compilazione storica a scopo divulgativo (1), che, nella corte di più centinaia di gentiluomini che seguì il giovane principe, e nella quale s'annoveravano i più bei nomi della Spagna, uno dei primi posti — e più precisamente il secondo, dopo l'onnipotente « maggiordomo maggiore » (il duca d'Alba) — era occupato per l'appunto dal Sessa (2).

Annunziato ufficialmente nel 1547, subito che Ruy Gómez de Silva, tornato dalla Germania, aveva recato a Filippo l'ordine di andare a visitare il padre a Bruxelles, quel periplo si potrebbe considerare iniziato fin da quando il principe, sbrigatosi, a Monzón, delle Cortes, s'avviò, col suo séguito, ad Alcalá de Henares (8 dicembre 1547), ove, insieme col piccolo don Carlos, erano le sorelle d'esso Filippo, donna Giovanna e donna Maria. Senonché muovere immediatamente verso un porto e imbarcarsi non sarebbe

(1) Cfr. p. e., la *Continuación de la historia general de España* por el p. FR. JOSÉ DE MIÑANA, in MARIANA, *Hist. gen. de España*, ediz. di Madrid, 1854, vol. II, p. 323.

(2) In un dispaccio del 1° novembre 1548 da Alessandria, Febo Capella, residente veneto a Milano, scrive d'aver veduto la « lista de' diversi personaggi che passano con Sua Altezza », ma che in essa « grandi » e « primi di Spagna » erano soltanto i quattro indicati da lui in un precedente dispaccio milanese del 27 settembre, cioè l'almirante di Castiglia, il conte di Cifuentes, il duca di Sessa e il duca d'Alba (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti a Milano*, filza 1, ove sono altresì i dispacci del Capella qui appresso citati). Senonché una « lista delli signori et gentiluomini principali del principe di Spagna », allegata dall'ambasciatore straordinario mantovano Lodovico Strozzi a un suo dispaccio genovese del 6 dicembre 1548 (Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, E. XLIX 3, busta 1668, ove sono gli altri dispacci dello Strozzi citati più oltre), reca nell'ordine seguito qui appresso i nomi del duca d'Alba, del duca di Sessa, del marchese di Astorga, del marchese di Pescara, dell'almirante di Castiglia, del marchese de las Navas, del conte di Olivares, di Gutierre Lopez de Padilla, di don Diego de Azevedo, di don Luigi de Benavides, di Ruy Gómez de Silva, di don Gómez de Figueroa, di don Antonio de Toledo, di don Luigi d'Avila y Zúñiga, del conte de Luna, del conte de Cifuentes, del conte di Gelves, di don Antonio de Rojas, del vescovo di Salamanca. E molti e molte altre decine di nomi sono ricordate dal Calvete de Estrella a proposito dell'imbarco a Rojas.

stato consono alla lentezza, materiata di gravità e formalismo, proverbiale negli spagnuoli. Si cominciò, invece, col mandare in Germania, con tutto il comodo, il duca d'Alba e suo cugino don Antonio de Toledo, priore di León, a chiedere più precise informazioni a Carlo V, e, dopo il loro ritorno, s'attese fino al 15 agosto 1548 che quei due, con comodo non minore, terminassero di riformare la « casa » del principe, « como la tiene el emperador su padre », ch'è quanto dire a modo di Borgogna.

Dalle fonti non appare quale carica toccasse al Nostro in siffatta riforma. Appare bensì che, più ancora di altri grandi, egli si fece accompagnare, oltrechè da una ricchissima « casa » — servitorame e suppellettili — per imbarcar la quale occorsero due galee, anche da una vera e propria corte di gentiluomini, in gran parte suoi parenti: don Sancio de Córdoba con suo figlio don Sancio iuniore, don Luigi de Córdoba, don Diego de Córdoba, Garcilaso de Puertocarrero, Garcilaso de la Vega (diverso, naturalmente, dal già morto poeta), don Iñigo de Córdoba e altri. Coi quali, poco dopo il 15 agosto 1548, egli, al séguito del principe, moveva a Valladolid, mentre i suoi parenti don Pietro e don Diego de Córdoba si recavano incontro all'arciduca Massimiliano (figlio di Ferdinando re dei Romani), proveniente dalla Germania per la via di Genova (1), ove, insieme col cardinal Cristofaro Madruzzo vescovo di Trento, s'era imbarcato sulle galee di Andrea Doria, destinate, nel viaggio di ritorno, a portare Filippo in Italia. Nè poi il Sessa era uomo da non partecipare alle feste, celebrate appunto a Valladolid (ove è da presumere fosse ospite di sua suocera) in occasione delle nozze tra esso Massimiliano e sua cugina l'infanta donna Maria. Probabile dunque che si spassasse anche lui allorchè al Madruzzo, che benedisse quelle nozze e che è da presumere desse in quella circostanza saggi di enofilia, vennero offerte più di cinquanta dozzine di guanti profumati: « credo — postilla un diplomatico mantovano (2) — per voler forse provare se con quelli potessero levar il cattivo odore del vino che porta seco la natione ». E probabile altresì che anche lui fosse tra i plauditori la sera che, secondo informa il Calvete de Estrella, gli sposi, il principe Filippo e la sua corte andarono ad ascoltare

(1) Tracce della sua breve dimora in Genova restano anche in tre documenti inediti di quell'Archivio di Stato: *Cerimonialium*, n. 483/A, docc. del 15 e 17 luglio 1548, e *Atti del Senato*, filza 55, n. 257 (19 luglio 1548).

(2) Lodovico Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre 1548.

« una comedia de Ludovico Ariosto, poeta excelentissimo — ossia, come informa a sua volta una fonte senese (1), « i *Suppositi* tradotti dall'Arsiccio (2) in lingua spagnuola » — con todo aquel aparato de theatro y scenas que los romanos las solian representar, que fue cosa muy real y sumptuosa ».

Terminati quei festeggiamenti, affidata la reggenza dei regni di Spagna precisamente a Massimiliano e Maria, e mandate avanti « capella, casa y cavallerizza », ricca d'un migliaio di cavalli, i quali, stipati sulle navi, soffrirono tanto nel tragitto, che, quando li si sbarcò nel porto di Villafranca per farli proseguire per terra, « gli *era* una compassione a vederli così magri e distrutti che a pena si *potevano* sostenere in piedi » (3), Filippo e la sua corte lasciavano Valladolid il 2 ottobre (4). Per Quintanilla, Aranda de Duero, Castrillo, Burgo de Osuna, Montagudo (ove il duca d'Alba apprese stoicamente la morte del suo primogenito don Garzia de Toledo), e, ancora, per Bovierca, Fresno e Romero, giungevano a Saragozza, ricevuti da quel viceré don Pietro de Luna conte di Merata. Percorrendo poi con relativa rapidità le tappe di Ossera, Burjalaroz, Fraga, Arbeca (ove furono ospiti di don Alfonso d'Aragona duca di Segorbia e di Cardona), sostarono la sera dell'11 ottobre nel famoso monastero benedettino di Santa Maria di Monserrato, metà, *ab antiquo*, di pellegrini, e, tra altri, ventisei anni prima, di Ignazio de Loyola, che, già lettore appassionato di *Amadís de Gaula*, in quella chiesa appunto aveva voluto, prima di farsi « cavaliere di Cristo », compiere la cerimonia della « veglia del-

(1) Cioè un'inedita lettera milanese (22 ottobre 1548), scritta ai Dieci di Balìa di Siena dal loro agente a Milano Bernardino Buoninsegna, che attinge a una lettera genovese inviata in Milano a Girolamo Centurione da Adamo Centurione, attingente a sua volta ad « avvisi » venuti a Genova da Valladolid. Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Carteggi dei Dieci di Balìa*, registro 22, f. 5 (nel qual registro si trovano i dispacci del Guglielmi e del Buoninsegna messi qui a profitto, con l'avvertenza che quelli degli stessi ai Quaranta di Balìa, sono nei *Carteggi degli ufficiali di Balìa*, registro 202).

(2) « Arsiccio » è, naturalmente, il nome accademico (Arsiccio Intronato) del noto letterato senese Antonio Vignali: colui appunto che nel 1525, con Claudio Tolomei, Luca Contile, Francesco Bandini-Piccolomini e altri, aveva fondato l'Accademia degl'Intronati di Siena. Ma d'una sua traduzione spagnuola (restata forse inedita) dei *Suppositi* non s'ha altra notizia.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre 1548; Sestri, 22 novembre 1548.

(4) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 14 ottobre 1548.

l'armi » (24-25 marzo 1522) (1). E là, mentre Filippo si tratteneva due giorni in pratiche devote e in pii conversari col benedettino addetto al ricevimento dei pellegrini, ch'era ancora il vecchio don Giovanni Chanones (1479-1568), ossia il primo a cui il Loyola confidasse i suoi disegni avvenire (2), il Nostro s'incontrò per la prima volta con chi divenne ben presto il suo più diletto amico italiano: don Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara e del Vasto, giunto dall'Italia sulle galee napoletane comandate dall'altro don Garzia de Toledo (il figliuolo, mentovato più volte, del viceré di Napoli), sulle quali non è da escludere, sebbene i documenti non ne dicano nulla, fosse imbarcato anche il Tansillo, che, se le cose andarono così, allora appunto conobbe di persona il suo tanto lodato Sessa. Finalmente, dopo essersi fermata dal 12 al 14 ottobre a Barcellona (3), ove, tra feste e banchetti, il Nostro rivide il suo parente, nonché viceré e capitano generale di Catalogna, don Giovanni Fernández Manrique de Aguilar, la comitiva poneva piede (19 ottobre) in Rojas, nel cui porto, sotto il comando supremo di Andrea Doria, la attendeva una flotta di quaranta navi a vela e cinquantotto galee: diciannove, tra cui la « Capitana » o « Bastarda » a cinque ordini di remi (4), di proprietà di esso Andrea; sei, di Antonio Doria; due, del principe di Monaco; due, di Visconte Cicala; più ancora tredici fornite dal Regno di Napoli e comandate, come s'è detto, da don Garzia de Toledo; dieci, messe a disposizione dal regno di Sicilia, sotto gli ordini di don Berlinguer de Requesens; e otto, racimolate nei vari regni di Spagna e obbedienti all'altro parente del Nostro don Bernardino de Mendoza, ammirante di Castiglia: colui appunto che, nove anni appresso, dopo essersi battuto come un leone sotto gli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, morì di fatiche e di stenti il giorno stesso della presa di San Quintino (5).

(1) P. TACCHI-VENTURA, *Storia della Compagnia di Gesù*, II (Roma, 1922), pp. 26-8.

(2) TACCHI-VENTURA, *l. c.*

(3) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 14 ottobre 1548; Febo Capella al Senato veneto, Milano, 24 ottobre 1548.

(4) Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta di Balìa di Siena, Genova, 5 novembre 1548.

(5) VANDENESSE, *Journal des voyages de Philippe II*, ediz. Piot, alla data del 27 agosto 1557 (*Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, ediz. cit., IV, 27).

Senonchè, dopo l'incontro commovente col Doria — Filippo, non appena lo scorse, scese da cavallo, cavandosi pel primo il cappello (1), mentre il vecchio ammiraglio, incantato nel vedere, in quel quasi ragazzo « di viso bianco e di pel rosso con poco di mento paterno » (2), l'immagine vivente di ciò che era Carlo V quand'egli l'aveva primamente conosciuto (3), mormorava il « *Nunc dimittis* » — bisognò pur convincersi che con quel mare, reso pessimo da piogge e tempeste continue, era impossibile partire. Pertanto, si fece salpare bensì, il 22 ottobre, don Michele de Velasco, « forier maggiore di Castiglia », con una galea-staffetta, che ebbe tante traversie da giungere a Genova soltanto il 22 novembre (4); ma il principe e la corte tornarono indietro a Castellón de Empurias (5), ove si trattennero dodici giorni. Quetatosi poi il mare, si cominciò, sotto la direzione di don Francesco Duarte, provveditore generale degli eserciti e armate dell'imperatore, a imbarcare tutte quelle robe e tutta quella gente, tra cui le fonti ricordano in modo particolare l'« único organista Antonio de Cabeçón, ciego de nacimiento », « Diego de Arroyo, á quien ninguno de nuestra edad sobrepaja en iluminación y pintura » e « Juan de Serojas, único en todas las obras que de manos se puedan labrar ».

Il principe — insieme col duca d'Alba, col commendatore maggiore di Alcantara don Luigi de Avila y Zúñiga (reduce dalla guerra contro gli smalcaldi, di cui allora appunto aveva pubblicato un racconto (6)), con don Antonio de Rojas, don Gómez de Figueroa,

(1) È ben probabile, per altro, che, così facendo, egli seguisse più le istruzioni paterne che non un impulso spontaneo.

(2) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre 1548. « Mento paterno » è, naturalmente, la lunga bazza caratteristica negli Absburgo.

(3) Su questa straordinaria somiglianza cfr. tra gli altri, GIOVANNI MICHIEL, *Relazione sulla Fiandra del 1557*, in « Relazioni degli ambasciatori veneti », ediz. Albèri, serie I, tomo II, p. 333.

(4) Guglielmi ai Dieci di Siena, Carrara, 31 ottobre 1548; Buoninsegna agli stessi, Alessandria, 1 novembre; Guglielmi agli stessi, 4 novembre; lo stesso ai Quaranta di Siena, Genova, 9 novembre; Guglielmi e Buoninsegna agli stessi, Genova, 15 novembre; Febo Capella al Senato veneto, Alessandria, 1 novembre, 1548; Sestri, 15, 18 e 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri 22 novembre.

(5) Guglielmi, citata lettera da Carrara del 31 ottobre 1548; Capella, citata lettera da Alessandria del 1 novembre 1548.

(6) *Comentario de la guerra de Alemania hecha por Carlos V... en el año de 1546 y 1547* (Madrid, 1548), ristampato nel primo volume degli *Historia-*

Gutierre López de Padilla, Ruy Gómez de Silva e altri gentiluomini — prese posto sulla « Capitana » di Andrea Doria, che l'ammiraglio-proprietario aveva ornata splendidissimamente mercé arabeschi di finissimo intaglio, ai quali facevano degno riscontro la poppa dorata, i broccati di grande costo, la ciurma vestita con casacche di raso cremisi e altre manifestazioni di lusso. A disposizione del Nostro furono messe, invece, la « Capitana » e altre due unità delle galee di Sicilia. E la mattina del 2 novembre la « Capitana » del Doria diè il segnale della partenza.

XVI (1).

Il tempo non tardò a rifarsi cattivo subito che, dopo fermate a Salles e Perpignano (2), allora fortezze spagnuole, s'imboccò il « semper asperum, fluctuosum et crudele » golfo del Leone. E, in un mal passo, la « Capitana » del Doria fu messa in tanto pericolo d'essere schiacciata da altre galee accorse a liberarla, che, senza il fermo diniego del principe, si sarebbe tornati indietro, rimandando il viaggio a primavera. Tuttavia, dopo essere usciti dal golfo della Covaleira, bisognò rientrarvi per non essere travolti dalle onde infuriate (3), e per puro miracolo ad Aigues-Mortes s'evitò un naufragio generale (4). Nè, a dir vero, le cose mutarono troppo in meglio dopo che, come Dio volle, si giunse a Marsiglia (5). Nuovi alla navigazione, Filippo e gran parte dei signori del séguito furono costantemente travagliati dal mal di mare; donde altre e continue fermate: presso le isole Hyères (6) e le isolette

dores de sucesos particulares (Madrid, Rivadeneyra, 1852, tomo 21 della *Biblioteca de autores españoles*). Sull'autore: A. GONZALES PALENCIA, *Don Luis de Zúñiga y Avila* (Badajoz, Arquares, 1931).

(1) Anche in questo e nei successivi paragrafi relativi alla dimora di Filippo a Genova e al viaggio da Genova a Milano, i dati di fatto, per i quali non si rimanda ad alcuna fonte, sono tratti dal CALVETE DE ESTRELLA (ff. 8 a-18 b), dal CABRERA (pp. 11-2), dal BONFADIO (*l. c.*) e dal CASONI (*l. c.*).

(2) Febo Capella al Senato veneto, Sestri, 16 e 19 novembre 1548.

(3) Capella al Senato veneto, Sestri, 15 novembre.

(4) Lo stesso allo stesso, Sestri, 19 novembre; Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 19 novembre; Annibale Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 19 e 22 novembre (i dispacci di lui in Archivio di Stato di Mantova, serie citata); Lodovico Strozzi al duca, Genova, 18 e 19 novembre.

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17 e 22 novembre.

(6) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 15 novembre.

Lérins, delle quali ultime si visitò quella di Sant'Onorato; e poi ancora a Nizza, a Villafranca e a Monaco, nei quali porti, mentre le galee proseguivano per mare, convenne via via sbarcare, perché proseguissero per terra, uomini, animali e cose imbarcati sulle navi a vela (1).

Tutto ciò non poteva non generare un certo nervosismo, culminato, poco prima di giungere a Nizza, in una vivace discussione tra Filippo e il Doria: quegli desideroso d'essere alloggiato a Genova nel Palazzo della Signoria; questi esibente, invece, il proprio palazzo a Fasciolo, del quale (soggiungeva non senza una punta ironica) Carlo V s'era sempre accontentato; — l'uno manifestante sicurezza nel buon risultato di certe trattative già intavolate, circa quel suo desiderio, dal governatore di Milano, don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta; l'altro, pur con eufemismi cortesi, obiettante che la Signoria genovese si sarebbe coperta di vituperio, sol che avesse pensato a sloggiare per far luogo a un principe straniero. Irritato da quella risposta, e più ancora allorchè una fregata, mandatagli incontro nelle acque di Nizza dal Gonzaga (2), gli recò, insieme con un dono di commestibili da parte di Carlo II di Savoia, lettere di esso Gonzaga annunzianti l'insuccesso più compiuto, Filippo dispose, sbarcati che si fosse a Savona, di proseguire direttamente per Milano, senza più l'annunziata sosta a Genova (3), per la quale già da tempo fervevano colà costosi apparecchi (4). Tuttavia, rasserenatisi alquanto tempo e umori, s'ar-

(1) Capella al Senato veneto, Sestri, 15 e 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17, 19 e 22 novembre.

(2) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 22 novembre.

(3) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 23 ottobre.

(4) Ivi: « quei signori genovesi han provvisto di trattarlo molto onorevolmente et come si conviene a Sua Altezza e a la qualità di quella illustrissima repubblica ». Vedere inoltre Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta, Genova, 16 novembre: « Sperasi non possi differir l'armata a giugnere... et si desidera da ciascuno l'espeditioe, talmente son gravi le spese in questa città ». Cfr. altresì Archivio di Stato di Genova, *Manuale del Senato*, anno 1548, n. 40/773, p. 24, 1 giugno: ordine di preparare palli in tela d'oro per la venuta del principe; p. 26, 11 giugno: nomina dei commissari incaricati di ricevere Filippo e il séguito a Voltaggio, Gavi e Novi; p. 42, 27 agosto: ordine di costruire archi trionfali a Porta dei Vacca e a Piazza San Siro e di ornare la chiesa di San Lorenzo; p. 56, 26 novembre: sospensione, durante la dimora di Filippo a Genova, di tutte le cause civili. Tener presente ancora, nel medesimo Archivio, *Cerimonialium*, n. 483/A, 20 novembre: istruzioni circa il contegno della cittadinanza

rese ai ragionevoli argomenti del Doria, consentendo, malgrado l'innato « sosiego », di cui non era riuscito ancora a disfarsi (1) e che, qualche mese dopo, gli procacciò tante odiosità in terra fiamminga (2), a fare un viso non troppo arcigno a Luca Giustiniani, Francesco Lomellino, Luciano Spinola e Bartolomeo Maggiolo, partiti da Genova con due fregate il 19 novembre, e fermatisi a Ventimiglia per dargli il benvenuto nel territorio della Repubblica (3). E quando, qualche giorno dopo (23 novembre), accompagnato dall'Alba, dal Sessa, dall'almirante di Castiglia e dai marchesi di Pescara e di Astorga, sbarcò a Savona (4), ove fu ospite della ricchissima Benedetta Spinola, seppe mostrarsi cortese, se non cordiale, verso una seconda e più numerosa ambasceria partita da Genova il 22 novembre (5): Agostino Lomellino, Filippo Cattaneo, Leonardo Spinola, Vincenzo Pallavicino, Nicola Sauli, Giovanni Grillo, Domenico Doria, Geronimo Pinelli-Cipollina, Vincenzo de Fornari e Geronimo de Grimaldi; quattro dei quali, secondo le istruzioni ricevute, avrebbero dovuto visitare altresì i maggiori signori del séguito, tra cui era specificato l' « illustrissimus dux Cessae » (6).

durante il passaggio del principe e del séguito e divieto di pretendere dagli spagnuoli pagamenti esorbitanti. Alle quali disposizioni è da aggiungere un bando pubblicato alla fine dell'ottobre e prescrittore « che qualunque forestiero fra quattro giorni devi esser partito dela città, ovvero debbi haver significato la cagione a quella illustrissima Signoria perchè vi si trattenga: che è parso bando di consideratione » (Buoninsegna ai Dieci di Siena, Alessandria, 1 novembre).

(1) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre: « ... camina e riceve chi gli parla con molta severità...: tanto che da ognuno che non sia spagnolo non più stato in Italia, ne viene biasimato »; — Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 27 [novembre]: « La natura sua si è di parlar pochissimo... Serva in privato et in pubblico una suprema gravità »; — Strozzi al duca, Genova, 1 dicembre: « se continuasse in quella austerità e severità, che tanto gli è propria, sarebbe troppo odioso ».

(2) GIOVANNI MICHIEL, *Relaz. cit.*, in « Relazioni degli ambasciatori veneti », I. c.

(3) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 23 novembre.

(4) Gli stessi agli stessi, Genova, 24 novembre; Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 23 e 25 novembre.

(5) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 23 novembre.

(6) Archivio di Stato di Genova, *Manuale del Senato*, n. 40/773, p. 51 segg. (6 novembre). Cfr. anche *Cerimonialium*, n. 1/464, 19 novembre: *Instructio data oratoribus Januensium euntibus Savonam obviam serenissimo principe Hispaniae, cum eorum patentibus et balia.*

Quasi simultaneamente giungeva a Savona, sulla medesima galea che aveva sbarcato a Genova il « furier maggiore » Velasco (1), una brillante comitiva che si potrebbe chiamare lombarda, non tanto a causa della patria di coloro che la componevano, quanto perché mossa quasi tutta dalla Lombardia e presieduta, per dir così, dall'ora mentovato governatore Ferrante Gonzaga. Quanti preparativi, per metterla insieme, s'erano cominciati a fare a Milano fin dal settembre! e quante volte era stata fissata e rimandata la partenza! (2). Finalmente il 24 ottobre, sebbene ammalato, don Ferrante s'era mosso, « in cocchio », verso Alessandria, giungendovi il 27 ottobre e trovandola « mezzo ruinata e povera » e in procinto di diventare ancora più miserabile a causa dei « molti huomini d'arme cavai leggeri, archibusieri et simil gente », venuti colà con don Giovanni di Mendoza e che, alloggiati nella città e nel contado, non pagavano un soldo (3). E il 10 novembre, da Alessandria, « parte in lettica e parte a forza de brazzi nelli lochi difficili della montagna », s'era recato a Sestri Ponente, bestemmiando contro la povertà del paese, allora abitato soltanto da marinai, contro la « gran carestia d'ogni cosa », contro le piogge dirotte e continue, che, mentre ritardavano oltre il tollerabile l'arrivo del principe, impedivano a lui, Gonzaga, di godere di quel « luogo assai delizioso » e dei « molti belli giardini vicini di cedri e naranci », e anche contro il resto della comitiva, che giungeva alla spicciolata e nel maggior disordine (4). La componevano, quando la mattina del 24 novembre (5) essa salpò per Savona (6): il cardinal Francesco Bobadilla y Mendoza vescovo di Coira, « con certi suoi »; — il cardinal Innocenzo Cybo, arcivescovo di Genova, « con altri gentilhuomini »; — Fer-

(1) Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 25 novembre.

(2) Capella al Senato veneto, Milano, 24 e 27 settembre, 4, 11 e 19 ottobre; Litolfi al castellano di Mantova, Milano, 18, 26 e 28 settembre, 5 ottobre; Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 6, 9, 10, 14, 19, 22 e 23 ottobre.

(3) Capella al Senato veneto, Alessandria, 24 ottobre e 1 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre.

(4) Capella al Senato veneto, Sestri, 15, 16, 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 12 novembre; Genova, 17, 19 e 22 novembre.

(5) Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 25 novembre.

(6) L'elenco che segue è tratto da una « lista delli signori che sono andati nella galleria con il signor don Ferrante a Savona », allegata dall'oratore farrarese Alfonso Trotti a un dispaccio genovese del 23 novembre (Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale estense, Dispacci da Milano*, busta 31).

rante Sanseverino principe di Salerno (1), reduce dalla Germania, ove aveva tentato invano di patrocinare presso Carlo V la causa dei napoletani ribellatisi nel 1547 contro il tentativo di don Pietro di Toledo d'introdurre nel Regno l'Inquisizione a modo di Spagna (2); — la corte quasi regale di gentiluomini da cui il Salerno usava farsi accompagnare nelle cerimonie solenni (3), e tra costoro, quasi certamente, Bernardo Tasso, tornato, in quel tempo, anche lui dalla Germania col suo signore (4); — don Luigi de Leyva principe d'Ascoli; — Francesco d'Este, fratello di Ercole II duca di Ferrara; — i due figli di Ascanio Colonna: il primogenito, Fabrizio, fidanzato con la figliuola del Gonzaga, e il secondogenito, Marcantonio (il futuro vincitore di Lepanto), « giovine di così bella crianza et che sa così ben honorar e far carezze a gentiluomini che si ha fatto schiavi tutti quelli che lo hanno praticato » (5); — il « duca di Montelione », ch'era allora Ettore Pignatelli, successo pochi mesi prima al padre nel feudo; — il « duca di Ferrandina », vale a dire, a quanto pare, Antonio Granai-Castriota, possessore di fatto, malgrado il negato riconoscimento di Carlo V, di quella terra, la quale soltanto nel 1565 venne regolarmente infeudata a don Garzia de Toledo (6); — Alessandro Gonzaga; — Pirro Colonna; — il conte Filippo Tornielli; — il conte Francesco della Somaglia; — « il signor don Raimondo de Cardona », probabilmente cugino del cognato del Nostro; — don Francesco Biamonte; — don Alvaro de Sande; — « il governatore de Allissandria et Cremona », ch'era allora don Gonzalo Rodriguez de Salamanca (7); — don Manuel de Luna e Cesare da Napoli, che incontreremo più d'una volta in queste pagine; — « il capitan Pozzo et il Silva »; — e, ancora, « certi gen-

(1) Sulla sua presenza nel Genovesato in quella circostanza, vedere anche la contemporanea *Historia* del notaio ANTONINO CASTALDO, ediz. Napoli, Gravier, 1771, p. 110.

(2) Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892), I, 203 segg.

(3) Cfr. SCIPIONE MICCIO, *Vita di don Pietro de Toledo*, ediz. Palermo (« Arch. stor. ital. », prima serie, vol. IX, a. 1846), p. 74; D. A. PARRINO, *Theatro heroico de' vicerè di Napoli* (1693), ediz. Napoli, Lombardi, 1875, I, 212, ecc. ecc.

(4) Cfr. le due *Vite* di Bernardo scritte dal SEGHEZZI (*Lettere di B. T.*, Padova, Comino, 1733) e dal SERASSI (*Rime di B. T.*, Bergamo, 1749).

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17 novembre.

(6) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Basilicata*, f. 38 segg.; *Spogli dei cedolari antichi, sec. XVI, Basilicata*, f. 97; e cfr. BONAZZI, *Ultime intestazioni feudali* (Napoli, 1915), *Basilicata*, p. 16, n. 1.

(7) Per quest'identificazione cfr. CALVETE DE ESRTTELLA, f. 119 b.

tilhuomini milanesi et altri piacentini». Non si recarono, invece, a Savona, sebbene venuti dalla Lombardia al séguito del Gonzaga, il residente veneto a Milano Febo Capella e l'agente senese Bernardino Buoninsegna.

XV.

Il 25 novembre la comitiva ora mentovata tornava a Genova per trovarsi colà all'arrivo del principe, il quale a sua volta, seguito da cinquantacinque galee, moveva da Savona la mattina del 26, con un tempo, dopo tanto piovvere, fattosi a un tratto primaverilmente magnifico. Ragion per cui, sebbene la galea napoletana « Leona », data, all'altezza di Pegli, in una secca, si spezzasse in due, rendendo lungo e malagevole salvare coloro che v'erano imbarcati, l'ingresso nel porto di Genova non sarebbe potuto essere più maestoso. « Entrorno primieramente circa trentasei galere in ordenanza, a le quali andava prima la quinquere che portava Sua Altezza », e, tra un continuo « suono de pifferi », « s'allargorno per il porto », mentre dal Molo, da altri luoghi della città e da una quarantina di navi ancorate in quelle acque, si faceva « grandissima gazzarra d'archibuseria e d'artiglieria ». Seguirono, a guisa di retroguardia, altre venti galee, spiegatesi anch'esse a semicerchio, « che fu rara et superba vista »: dopo di che, la quinquere s'appressò a « certi gradini di marmo », che erano « al piè di una viazuola » accanto al Palazzo Doria a Fasciolo (1).

Per maggior comodo, codesti gradini erano stati, per dir così, prolungati nel mare, mercé un ponte composto d'una galea disarmata e due barconi e coperto da arazzi e tappeti: il che non impedì che, nella fretta disordinata di sbarcare, parecchi facessero il secondo bagno involontario della giornata. Tra costoro, per altro, non fu il principe, il quale — « vestito d'un zubboncetto senza maniche di velluto morello con due franzette d'oro all'intorno, calze bianche et borzacchini, giuppone di raso bianco con colletto sovracaricato di franze d'oro et collana, et con berretta di velluto negro con pontali d'oro et piuma bianca » — scese a terra con la consueta gravità (2). Gravità ancora più accentuata allorché, sul ponte

(1) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta, Genova, 25 novembre 1548; Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 26 novembre; Strozzi al duca, Genova, 26 novembre.

(2) Litolfi e Strozzi, lettere citate.

anzidetto, s'avanzò, per fargli onore, una folla elegantissima: il doge; tutti i senatori e gran parte della nobiltà cittadina; i cardinali Doria e Cybo; Andrea Doria, Ferrante Gonzaga e il principe di Salerno; nonché, accanto al nunzio pontificio Giovan Michele Saraceni arcivescovo di Matera (poi cardinale) e al conte di Lodron, inviato da Ferdinando re dei Romani, e quasi tutti accompagnati dalle loro corti, ambasciatori venuti da ogni parte d'Italia. Tra i quali ultimi sia lecito a chi scrive ricordare coloro in cui s'è imbattuto nelle sue ricerche.

La repubblica di Venezia aveva mandato uno dei suoi migliori diplomatici, Federigo Badoèr (1518-95) (1), divenuto poi famoso quale oratore stabile in Fiandra presso Carlo V e il medesimo Filippo (2) e autore d'una relazione su quelle parti detta per la sua eccellenza, « la Capitana » (1557): il qual Badoèr, giunto a tre miglia da Genova il 20 novembre, v'era entrato il giorno successivo « con un' honorata corte et famiglia da 25 in 30 cavalli » (3).

La repubblica di Lucca aveva dato incarico a Domenico Sandomini e Cristofaro Bernardi di far capo, anzitutto, a Ferrante Gonzaga, indi di visitare Filippo, il cardinal Madruzzo e quanti altri, fra signori, principi e ambasciatori, reputassero opportuno (4).

La repubblica di Siena e, per essa, i dieci conservatori di Balìa e Libertà, spinti dai consigli del già mentovato Buoninsegna e più ancora dalle pressioni di Diego Hurtado de Mendoza — titolarmente ambasciatore cesareo a Roma, ma, nel fatto, trasferitosi

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Secreti*, LXVI, f. 44 b: deliberazione di mandare un ambasciatore straordinario (12 ottobre 1548); ff. 46 b-47 a: commissione al Badoèr e testo della lettera a Filippo (3 novembre); *Senato-Terra*, XXXVI, f. 20 b: chiamata del B. in Senato (16 ottobre); f. 21 a: concessione al B., per le spese che incontrerà, di « ducati 600 d'oro in oro per mesi quattro; item, ducati 150, da lire 6, soldi 4 per ducato, per comprare cavalli; ducati 30, per forcieri et coperte; ducati 50 al segretario suo in dono; ducati 20, per doi corrieri, a ducati 10 per uno, che l'habbino ad accompagnare; et che possi portare seco argenti per valuta de ducati 400 a risego. della Signoria nostra » (23 ottobre). Cfr. altresì, per la conferma di quest'ultima deliberazione, le *Parti communi* del Consiglio dei Dieci, X, f. 174 (26 ottobre).

(2) Su quest'ambasciata e, in genere, per cenni biobibliografici del B., cfr. GACHARD, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles Quint et Philippe II* (Bruxelles-Gand-Leipzig, 1856), p. 1 segg.

(3) Febo Capella al Senato veneto, Sestri, 27 novembre.

(4) Archivio di Stato di Lucca, *Consiglio generale (Riformagioni segrete)*, registro 353, ff. 65-6: *Instruzione degli ambasciatori al serenissimo principe di Spagna* (25 ottobre 1548).

a Siena e divenuto padrone e donno della repubblica — avevano raggranellato a gran fatica (tanta era la miseria, aggravata dalla carestia, di quella città, una volta così ricca!) duecento ducati, destinandoli all'anzidetto Buoninsegna perché da Milano si recasse a Genova, e a messer Alessandro Guglielmi, perché a sua volta andasse incontro a Filippo insieme col Mendoza, il quale, per altro, all'ultimo momento, aveva ritenuto più prudente non muoversi e lasciar partire il solo Guglielmi (1).

La mattina del 15 novembre, venute con grande difficoltà da Portovenere (2), erano comparse nel porto di Genova « due galere dell'eccellentissimo signor duca di Fiorenza, quali hanno portato persone e robbe », ossia circa quattrocento fra cortigiani e servitori (3), « et torneranno per portar poi Sua Excellentia » (4), vale a dire Cosimo I, che aveva annunciato ufficialmente di voler andare personalmente a rendere omaggio a Filippo (5). Senonché, consigliato dal Mendoza a non assentarsi dallo Stato (6), finì col mandare, all'ultimo momento, il figliuolo appena settenne Francesco, allora principe di Pisa, preceduto dagli ambasciatori straordinari Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona e messer Agnolo Niccolini, e accompagnato, al suo arrivo a Genova (30 novembre), dal segretario ducale Lorenzo Pagni e dal maestro dei paggi Camillo degli Elmi, ai quali tutti facevano corona, oltre l'abate Di Negro, agente stabile medico a Genova, parecchi altri gentiluomini venuti da Firenze, tra cui Pietro de' Medici, Tommaso Pecori, Rodolfo Baglioni, Giordano Orsini, Ippolito da Correggio, Chiappino Vitelli e Federigo Savelli (7).

(1) Archivio di Stato di Siena, *Dieci di Balla*, registro 8, ff. 118, 172, 222 segg.; registro 22, ff. 157 b, 161, 202.

(2) Capella al Senato veneto, Sestri, 26 novembre.

(3) Alfonso Trotti a Ercole II d'Este, Genova, 3 dicembre.

(4) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 15 novembre.

(5) Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre.

(6) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1° dicembre.

(7) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 2634, fol. 146: istruzioni al Ricasoli e al Niccolini (Livorno, novembre 1548). Vedere altresì, *passim*, la filza 391, contenente lettere o da Genova o da Milano del Ricasoli (che accompagnò Filippo in Lombardia), del Niccolini (che, per contrario, da Genova tornò a Firenze), di Pietro de' Medici, dell'abate Di Negro, del Pecori e del Degli Elmi; nonché varie lettere del Pagni, contenute nella filza 5084. Per la data dell'arrivo del principe Francesco a Genova vedere Pagni a Cosimo I, Genova, 1° dicembre; Degli Elmi allo stesso, Genova, 3 dicembre.

Anche del quindicenne Francesco I duca di Mantova e di Ercole II d'Este duca di Ferrara s'era detto (1) che si sarebbero recati personalmente a Genova, donde poi avrebbero accompagnato Filippo fino agli estremi confini d'Italia. Ma il primo o, più esattamente, i suoi tutori e reggenti Ferrante ed Ercole Gonzaga e sua madre Margherita Paleologo si contentarono poi di far venire, al séguito di esso Ferrante Gonzaga, l'agente stabile a Milano Annibale Litolfi, ben noto nella storia della diplomazia gonzaghese (2), più ancora Lodovico Strozzi, appartenente a un ramo dell'omonima famiglia fiorentina trapiantatosi a Mantova nel 1380, e che già dal 1540 era stato più volte (1540, 1545, 1547) inviato mantovano a Roma, ove tornò a essere mandato nel 1553, salvo, nel 1557, ad andare oratore a Venezia (3). E, circa il secondo, un'ambasceria ferrarese, composta dal già mentovato don Francesco d'Este (« il terzo », come canta messer Lodovico, dei « cinque figli cari » di Alfonso II), dal conte Alfonso Tassoni-Estense, dal conte Alfonso Trotti, da Scipione Pasetti e da monsignor Alfonso Rossetti, vescovo di Comacchio, era stata mandata a Genova con l'incarico di scortare Filippo fino a Milano e di pregarlo — preghiera non esaudita — di spingersi fino a Ferrara (4).

Non più padrone di Piacenza, occupata l'anno prima, in nome della Spagna, da Ferrante Gonzaga, che, come tutti sanno, gli aveva anche fatto uccidere il padre, Pierluigi; non più padrone nemmeno di Parma, che il nonno pontefice aveva rivendicata allo Stato della Chiesa, facendone prendere possesso, in nome di questa, da Camillo Orsini; e, insomma, nient'altro, allora, che duca di Castro; Ottavio Farnese, sebbene da Torrechiara, ove s'era ritirato, avesse già iniziato trattative proprio col Gonzaga e gli spagnuoli per rientrare nel dominio paterno, pare ritenesse prudente incontrarsi con Filippo

(1) Febo Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre.

(2) Cfr. A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II, 115-6 e *passim*.

(3) Queste notizie dello Strozzi mi sono state favorite dal dr. Rezzaghi, che le ha cavate da certe memorie mss. di MARCO ANDREA ZUCCHI, intitolate *Genealogia di molte nobili et cittadine famiglie di Mantova*.

(4) Archivio di Stato di Modena, serie citata, busta 35: lettere del Tassoni, del Pasetti e del Rossetti con le minute delle risposte ducali; busta 31: lettere del Trotti e del Tassoni, con minute delle risposte. Cfr. inoltre la busta 10 dell'altra serie *Dispacci dalla Germania*, contenente le istruzioni ducali al Rossetti (10 novembre 1548) e le lettere di don Francesco d'Este al fratello dall'ottobre 1548 all'agosto 1549.

soltanto a Verona (1), senza farsi vedere a Genova. Presente tuttavia in quest'ultima città, all'arrivo del principe di Spagna, era il « duque de Camerín », ossia il minor fratello di Ottavio, Orazio, a cui quel feudo era stato concesso da Paolo III (2); e presenti altresì taluni rappresentanti della città di Piacenza, della quale fin dall'ottobre si diceva che avrebbe donato a Filippo « se stessa, fatta in argento, per la valuta di ducati seimila incirca » (3): dono, per altro, che, come si vedrà a suo luogo, venne presentato soltanto a Milano.

Che se poi non risulta da documenti locali che la Sicilia mandasse suoi ambasciatori (4), una fonte a stampa spagnuola (5) asserisce che a Genova ce n'era, e un agente diplomatico italiano (6) aggiunge che essi offrirono a Filippo dodicimila ducati, i quali doverono anche sembrare pochi dal momento che nell'aprile 1549 il Parlamento siciliano, a richiesta del viceré De Vega, votò, pel viaggio del principe di Spagna, un donativo di altri ottantasettemila (7).

Per ultimo ben cinque ambasciatori aveva mandato la città di Napoli: Pirro Antonio Sapone, già pel passato tre volte « eletto dal Popolo », quale rappresentante appunto di quel seggio (8); e, rappresentanti dei seggi nobili, Fabio Caracciolo, Antonio Grisone, il già mentovato Marcantonio Pagano (che in quella circostanza conobbe per la prima volta il Nostro) e Vincenzo de Liguoro (9). Ai quali quattro erano state date commendatizie non solo per il

(1) Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre.

(2) VAN DER ESSEN, *op. cit.*, p. 12.

(3) Capella al Senato veneto, Milano, 4 ottobre.

(4) Nulla s'è trovato a tal riguardo nell'Archivio civico di Palermo e nelle serie *Cancellaria regia*, *Protonotario* e *Segreteria viceregnale* di quell'Archivio di Stato.

(5) CALVETE DE ESTRELLA, l. c.

(6) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1° dicembre.

(7) A. MONGITORE, *Parlamenti generali di Sicilia*, I (Palermo, 1749), p. 249; G. E. DE BLASI, *Storia contemporanea di Sicilia*, tomo II, parte I (Palermo, 1790), p. 143.

(8) CASTALDO, *op. e loc. cit.*; e cfr. B. CAPASSO, *Catalogo dell'archivio municipale di Napoli* cit., parte II, pp. 326-8.

(9) Archivio storico della città di Napoli, vol. 1498 (*Litterarum*, tomo III), ff. 157 b-159 b: *Instructioni de li signori ambasciatori che andaro a la Altezza del principe nostro signore* (4 ottobre 1548). Da esse appare, tra l'altro, che a ciascun ambasciatore fu assegnato un viatico di 400 ducati, più 300 comuni a tutti.

principe, ma altresì per taluni signori del séguito, tra cui « il signor duca di Sessa » (1).

XVI.

A comparare questa folla, quasi tutta italiana, che attendeva, con quella, quasi tutta spagnuola, che arrivava, c'era quasi da stupire come mai proprio questa seconda, e non la prima, tenesse il coltello dal lato del manico. Si poteva bene essere devoti alla Spagna, quali erano allora i Gonzaga e i loro agenti; ma come « astenersi di ridere » nel vedere Filippo ostentare tanta mutria, e intanto essere scortato da pezzentissimi « bisogni » (2), « con le scarpe di corda alla apostolica » (3), e in così « mal arnese di panni et armi » da avere urgente necessità d'una dimora in Italia per potersi, *more solito*, rimpannucciare? (4). E che dire poi dei signori spagnuoli, tutti — salvo il Sessa e poche altre eccezioni — o fastosi e prodighi ma privi di gusto nello spendere (5), ovvero taccagni e miserabili, e, nell'un caso e nell'altro, quasi ancora barbari di fronte ai raffinatissimi signori italiani della Rinascenza? Specie a coloro che non erano stati ancora in Italia parve d'entrare nella reggia d'Alcina o in altro palagio incantato allorchè — attraversato un alto porticato di legno, adorno di stemmi, emblemi, motti latini in prosa e in verso e leggiadre pitture mitologiche (Giove con la scritta « Eveho », Nettuno con « Adveho »; Marte calpestante Cupido, ecc.) (6) — furono ricevuti dalla principessa Peretti del Mare moglie di Andrea Doria, dalla vedova di suo figlio Giannettino (una figliuola di Adamo Centurione) (7), dalla

(1) Ultimo dell'elenco, che comprende altresì i nomi di Andrea Doria, di Ferrante Gonzaga, del duca d'Alba, dei cardinali di Trento e di Coira e de « l'ambasciatore di Roma », ossia del Mendoza, che si credeva andasse anche lui a Genova, e invece, come s'è visto, non andò. Il testo di quelle commendatizie, eguale per tutti, è al f. 160 *b* del citato volume 1498 dell'Archivio civico di Napoli, che reca, ai ff. 159 *b* - 160 *a*, quello della lettera a Filippo.

(2) Sui « bisogni » o « visosños » e la loro miseria, CROCE, *Spagna* cit., p. 230.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre; e cfr., del resto, BANDELLO, *Novelle*, IV, 24 (25), ediz. Brognoligo, vol. V (Bari, Laterza, 1912), p. 263.

(4) Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 26 novembre.

(5) GACHARD, *Relations* cit., *passim*.

(6) Litolfi, lettera citata.

(7) Cfr. Bernardo Tasso ad Andrea Doria e ad Adamo Centurione, in *Lettere*, ediz. cit., I, 556 segg. e 559 segg.

moglie di Marco Centurione e da altre dame, e introdotti nella dimora avita del vecchio ammiraglio.

Vedute incantevoli così dal lato del mare come da quello del monte, logge bellissime del più ricco marmo, giardini ridentissimi per giuochi d'acque e intrecci delle più varie gradazioni di verde, interrotto qua e là dal bianco di statue mitologiche della più fine fattura, facevano già quel luogo « uno de' più bei teatri che siano al mondo ». E a rendere delizioso il soggiornarvi concorrevano così gli arazzi d'oro e d'argento, i baldacchini di velluto con frangie auree a altre sontuosità che abbellivano non solo l'appartamento destinato al principe, ma, pure in tono alquanto minore, quelli messi a disposizione dell'Alba, del Sessa e dei più cospicui cortigiani; come la precisione militare, con cui centinaia di domestici, educati dal Doria a guisa di ciurma marinaresca, attendevano, silenziosi e quasi scivolanti, al complicato servizio a semplice suon di fischietto. Una sola cosa forse, oltre che le orecchie, feriva il buon gusto, ed era il supplizio a cui, nei primi giorni, vennero condannati gli ospiti a causa di certi razzi rimbombanti come colpi di cannone, che sprizzavano da un gran mappamondo con sù una corona d'oro, ogni qual volta entrasse o uscisse qualche gran personaggio (1). Vero è altresì che, mentre Filippo e pochi gentiluomini privilegiati ricevevano trattamento così regale, il resto del numerosissimo séguito e la gente senza fine convenuta a Genova per la circostanza ebbero a soffrire tanto più della penuria degli alloggi in quanto al furiere maggiore Velasco, giunto, come s'è visto, con immenso ritardo, era mancato il tempo per predisporli. Basti dire che lo stesso Ferrante Gonzaga dovè continuare a dimorare a Sestri, e che, per far posto a qualche spagnuolo, si costrinsero parecchi gentiluomini genovesi a congedare, col malumore e le proteste che s'immaginano, amici a cui avevano concesso ospitalità (2).

Pregato di rimandare il solenne ingresso a Genova fino al pieno compimento degli archi trionfali, che non s'era riuscito a portare a compimento, secondo asseriscono le fonti spagnuole (3), ovvero costretto a ritardarlo per rivestire a nuovo la sua gente,

(1) Oltre le fonti a stampa (CALVETE DE ESTRELLA e CASONI), ricordano quel mappamondo Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 25 novembre; Litolfi, lettera citata.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 25 novembre; Genova, 27 novembre.

(3) CALVETE DE ESTRELLA, l. c.

secondo è detto, invece, dalle fonti italiane (1), Filippo non si mosse dal palazzo Doria fino all'8 dicembre. Pertanto delle cose che maggiormente gli erano gradite — arremggiare, giocare a primiera, danzare e veder danzare, andare a caccia e ascoltare commedie (2) — egli dovè rinunciare a qualcuna. In compenso trovò a Fasciolo una capella: il che gli consentì, senza uscir di casa, di consacrarsi all'altro suo divertimento favorito di udire interminabili messe, cantate, « con molta musica di voci et organo » (3), da una magnifica *schola cantorum* del cardinale di Trento (4), alle quali in qualche festività più ricordevole — per esempio quella di sant'Andrea (30 novembre) o l'altra dell'anniversario della fondazione del Toson d'oro (1. dicembre) — non mancarono di tener dietro i vespri parimente cantati (5). Il resto del tempo era occupato da lui o nella tavola, nella quale, per altro, a differenza del padre, si mostrava parchissimo (6); o nel conversare, ossia nel pronunciare rade e brevi parole e a voce così bassa che le si intendeva più dal moto delle labbra che dal suono della voce, accompagnata, quando volesse « far favore », da « un poco di riso paterno » (7); o nell'intrattenersi col piccolo Francesco de' Medici, che, divenuto il beniamino dei genovesi, sapeva cavarsela a meraviglia (8); o infine nel ricevere le ambascerie delle varie regioni italiane e i doni che quasi tutte vennero a presentargli.

Quasi tutte, giacché la mancanza di pecunia costringeva a comparire a mani vuote i due ambasciatori di Siena, i quali — per non essere più valide le credenziali date loro dai Dieci di Balìa, decaduti dal governo (5 novembre), che don Diego de Mendoza aveva voluto affidato a una più ampia e tiranneggiabile Balìa di quaranta — vennero ricevuti da semplici privati (28 novembre) e non si sa fino a qual punto potessero adempire al loro incarico, ch'era di esibire, al principe e ai signori del sèguito (e

(1) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre; Pagni a Cosimo I, Genova, 2 dicembre.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 27 novembre.

(3) Pagni a Cosimo I, Genova, 2 dicembre.

(4) Lo stesso allo stesso, Genova, 9 dicembre.

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre.

(6) Litolfi lettera citata.

(7) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre.

(8) Pagni a Cosimo I, Genova, 1 e 2 dicembre; Degli Elmi allo stesso, ivi, 3 dicembre; Di Negro allo stesso, ivi, 4 dicembre; « Il maestro generale d'Altopascio » allo stesso, ivi, 6 dicembre; Strozzi al duca di Mantova, stessa data.

segnatamente a don Bernardino de Mendoza), sperticate manifestazioni di fedeltà alla Spagna e panegirici ditirambici proprio di colui che avrebbero voluto veder morto, ossia di esso don Diego (1). Pare altresì che la Serenissima, pur mostrandosi poi oltremodo munificente nel breve passaggio di Filippo per il territorio della Repubblica, non gl'inviasse a Genova alcun regalo: il che non impedì al Badoèr di primeggiare talmente che «tutti — scriveva Febo Capella al Senato veneto (2) —, oltre il molto rispetto che mostrano portare a Vostra Serenità, l'amano grandemente et l'estimano per la propria virtù sua, et di ciò se vedeno diverse demonstrationi et se ragiona assai».

Splendidi, per contrario, i doni di cui è restata notizia. Lucca offrì certi drappi di velluto del valore di seimila scudi, e così fini da indurre il principe, mentre rendeva «muchas mercedes» ai donatori, a rimandare indietro consimili drappi commessi a mercanti genovesi con l'intenzione di comprarli (3). Il conte di Lodron presentò, in nome di Ferdinando re dei Romani, sei bellissimi cavalli turchi; e altri quattro, con le selle di velluto nero, vennero offerti da don Garzia de Toledo, quale presente personale di suo padre don Pietro (4). Doni di Cosimo I de' Medici furono sei cavalli, di cui quattro turchi e due, ancora più pregiati, delle razze medicee, «forniti con gruppirini di velluto negro ricamati d'oro filato con stelle fatte alla caramanescha di rilievo pur d'oro», più «un paramento da camera con il lecto concertado, et diecemiglia doble de dieci scudi l'una de valuta, et 60 muli da soma guarniti» (5). Per altro, più bello di tutti fu il regalo inviato dalla città di Napoli, costato, a quanto sembra, trentamila ducati: «una muy rica alhambra aforrada en raso cremisi y un coxín grande de terciopelo (*velluto*) carmesino rico», con «en medio labradas las armas del príncipe y de la ciudad de Nápoles» e «bordado todo de oro tirado y labrado de mucho aljofar y en partes perlas y

(1) Archivio di Stato di Siena, *Dieci di Balìa*, registro 22, f. 213; *Carteggi di Balìa*, registro 202, ff. 31 e 33.

(2) Genova, 1 dicembre.

(3) Sandomini e Bernardi alla Signoria di Lucca, Genova, 1 dicembre (Archivio di Stato di Lucca, *Consiglio generale*, registro 353, ff. 76 a - 78 a); Strozzi al duca di Mantova, stessa data.

(4) Strozzi lettera citata; Trotti a Ercole II d'Este, Genova, 3 dicembre.

(5) Trotti, lettera citata; Tassoni allo stesso, Genova, 24 novembre; Strozzi al duca di Mantova, 6 dicembre.

pedras de todas maneras, diamantes, rubies y esmeraldas y otra mucha diversidad de joyas y pedras preciosas de gran valor » (1). E bella, per dir così, quasi quanto il regalo la diceria con cui Antonio Grisone, « buon parlatore » (2), e perciò designato oratore dai suoi colleghi di ambasceria (3), nel deporre quel cuscino ai piedi di Filippo, lo invitò, sbrigato che si fosse dalla visita a Carlo V, « ad venire ad rallegrare la fidelissima Città et Regno et ad cognoscere con quanta promptecza serrà servito da tutti » (4). Preghiera alquanto interessata, e di cui s'intendono a pieno i sottintesi, qualora si tenga presente la voce, sparsa tra i napoletani e ormai già mostrata fantasiosa dai fatti, che Filippo si sarebbe recato a Napoli per mandare a casa l'abborrito don Pietro di Toledo (5), del quale Placido di Sangro e Ferrante Sanseverino, ambasciatori della città di Napoli a Carlo V, avevano chiesto invano la rimozione (6). E poichè il contegno del Grisone nei tumulti napoletani dell'anno precedente aveva fatto segnare il suo nome, insieme con quello del Sanseverino, nel libro nero del viceré, che li attendeva al varco per vendicarsi di tutt'e due, si può immaginare quale e quanta eloquenza spiegasse esso Grisone, allorchè, con abile trapasso, chiese a Filippo due grazie relative alle conseguenze giudiziarie di quei tumulti: l'una, che « tutti gli excettuati tanto dal primo quanto dal secondo indulto godano la clementia de la Maestà Sua (*Carlo V*), talmente che quelli del detto numero che se trovassero pregioni overo condannati overo di fuora (*banditi*), siano liberati et possano con gratia di Sua

(1) Così descrive quel dono il CALVETE DE ESTRELLA, che lo vide. Più sommaria e generica la descrizione di TOMMASO COSTO, *Annotazioni al Col-lenuccio e al Roseo*, ediz. di Napoli, Gravier, 1771 vol. II, p. 563. Cfr. anche le citate lettere del Trotti, del Tassoni e dello Strozzi, il quale ultimo aggiunge che Filippo, venuto in Italia con poca pecunia, molto più che il tappeto avrebbe gradito il danaro ch'era costato.

(2) MICCIO, *op. cit.*, p. 80.

(3) COSTO, *l. c.*

(4) Citata *Instructione* degli eletti napoletani ai loro ambasciatori.

(5) In una lettera romana del 22 dicembre 1547, allegata a una lettera veneziana del 25 di Benedetto Agnelli, agente gonzaghese presso la Serenissima, è detto: « Questi fuorusciti napoletani hanno cominciato a sgombrar di qua et tornarsene alle case loro tutti ripieni di buona speranza di questa venuta a Napoli che se gli promette del principe di Spagna, con la quale venirà a finire l'authorità di quel vicerè » (Archivio di Stato di Mantova, E. XLV. 3, busta 1479).

(6) AMABILE, *Sant' Ufficio cit.*, l. c.

Maestà ritornare a le loro case et vivere in quell'amore et fideltà, in la quale sempre hanno vissito (*sic*), essi et li loro predecessori, sotto le ali del felicissimo imperio et dominio de la Maestà Sua, poiché veramente tutto quello in che si pretende (1) siano incorsi non è processo da mala volontà che si havesse tenuta verso il servizio di Sua Maestà»; — l'altra, « che tutti gli ufficiali, stipendiarij et continuj, quali al presente sono inquisiti o che per la medema causa se havessero ad inquidere, non siano più molestati per conto de' loro officij, stipendij et piacze; et, in caso si trovassero condannati, che siano reintegrati et faccia lor gracia che in questo ancora godano lo indulto generale, come lo godeno nel resto » (2).

Chi avesse detto al Grisone, mentre queste sue parole erano accolte con segni di consenso da almeno taluni degli ascoltanti (forse dal Sessa, certamente dal cardinal di Coira (3)), che, qualche anno dopo, coinvolto nella ribellione del principe di Salerno, avrebbe, nella sua bella Napoli, avuto il capo mozzo dal carnefice? (4). E chi avesse detto al medesimo Sanseverino — ferito allora dal non avere avuto da Filippo le « soddisfazioni di ricevimento » che s'attendeva, e perciò tornatosene nel Regno senza più accompagnare il principe in Fiandra (5) — che, due anni appresso, avrebbe dovuto la vita una prima volta all'imperizia d'un sicario, e una seconda all'aver messo tra sé e l'implacabile don Pietro di Toledo, prima gli Appennini, poi le Alpi, ossia all'essersi rifugiato prima in territorio veneto, poi in terra francesca, dove sarebbe stato pur ucciso la notte di San Bartolomeo?

XVII.

All'arrivo di Filippo, una voce correva insistente tra i genovesi: ch'egli fosse venuto per far costruire, come già Paolo III a Perugia, una nuova fortezza, atta, in ogni evenienza, a tenere a

(1) Allusione a don Pietro de Toledo.

(2) *Instructione* degli eletti già citata.

(3) Cfr. una sua lettera agli eletti napoletani (Genova, 22 novembre 1548), nella quale il Coira trova la causa della venuta dei loro ambasciatori « muy justa y digna de la fé que esa ciudad tiene y deve tener á su principe », e promette di raccomandare anche lui la cosa (Archivio storico della città di Napoli, n. 1480, *Lettere originali di vari alla Città*, vol. I, f. 83).

(4) MICCIO, *l. c.*

(5) CASTALDO, *l. c.*

freno la popolazione e, comunque, a reprimere in essa qualsiasi velleità di passare dal larvato protettorato di Spagna a quello di Francia (1). E che la voce non fosse priva di consistenza, e, anzi, che alla cosa non fossero estranei Adamo Centurione e lo stesso Andrea Doria, mostra un carteggio, a tal riguardo, tra Filippo e Carlo V, al cui diniego fu dovuto se quel disegno non venisse tradotto in atto (2). Si spiega, dunque, perchè a Genova, durante quei giorni, si vivesse in un'atmosfera di sospetto, resa più fosca dal fare altezzoso dei soldati e marinai spagnuoli, dal ritardato ingresso solenne di Filippo, dall'innata animosità dei genovesi contro i troppo lombardi accorsi nella loro città (3), e infine da ciò che si diceva d'un misterioso corriere che, appena giunto a Savona, Filippo aveva mandato al padre e del quale, si soggiungeva, s'attendeva il ritorno per fissare la data della partenza del principe per Milano (4).

I prodromi della tempesta s'ebbero la notte fra il 3 e il 4 dicembre, allorchè, a causa, sembra, dell'uccisione d'un genovese per mano d'uno spagnuolo, centinaia di popolani corsero alle armi per dare addosso agli spagnuoli alloggiati nelle osterie del Molo, cinquanta dei quali subirono un vero e proprio assedio, da cui vennero liberati da birri e soldati cittadini comandati da Agostino Spinola. Due notti appresso « fu detta tanta villania al signor Giovan Pietro Visconti et ad altri ch'erano nella medesima casa con lui, che, s'era così di giorno com'era di notte, ne seguiva un gran disordine » (5). Disordine che non tardò ad accadere poche ore dopo.

Il 1° dicembre, l'alcaide Mangiacca aveva arrestato, per ordine del principe, un gentiluomo spagnuolo, don Antonio d'Arze,

(1) A questa voce non solo il Bonfadio e il Casoni, ma nemmeno i più volte citati agenti diplomatici, pur diffondendosi sul tumulto del 6 dicembre, non accennano punto. V'insiste molto, per contrario, tra gli storici cinquecenteschi, TOMMASO COSTO, op. e ediz. cit., II, 562.

(2) Cfr. nell'Archivo general de Simancas, *Estado*, il legajo 503, contenente tra l'altro « la carta y instrucción » che Carlo V mandò a Filippo « sobre lo que, llegando a Genova S. A., ofrecían Andrea Doria y Adan Centurión cerca del castillo de aquella ciudad, y lo que se platicó sobre ello, siendo resolución que no se executasse por las dificultades que tenía al buen exito, y el desaire y vilipendio que se seguiría de lo contrario ». Così nel citato *Inventario de los papeles de Estado, Missivo, tocantes á Flandes*, pubblicato dal GACHARD, I. c.

(3) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 7 dicembre.

(4) Pagni a Cosimo I, Genova, 2 e 9 dicembre.

(5) Pagni, citata lettera del 2 dicembre.

che, scoperto reo di un veneficio commesso a Valladolid, doveva essere ricondotto colà per il processo. Allo scopo di rendere più sicura la custodia del prigioniero, s'era ottenuto dal Senato genovese di rinchiuderlo nella torre del Palazzo della Signoria, ove il 6 dicembre, poco dopo mezzogiorno, il Mangiacca venne a riprenderlo, facendosi accompagnare, con non poca imprudenza, chi dice da trenta, chi da sessanta, chi a dirittura da ottanta archibucieri spagnuoli, parte dei quali con le micce accese. Al vedere quella piccola forza armata, i soldati genovesi di guardia al Palazzo, immaginando chissà quali propositi, chiusero i cancelli, intimando l'immediato spengimento delle micce, salvo a passare alle archibuciate dopo che a quell'invito venne risposto con l'inobbedienza e parolacce. Figurarsi il pandemonio! Grida di spagnuoli feriti; grida più alte di artigiani e bottegai che, urlando — Dálli agli spagnuoli! — si rovesciarono a migliaia per le strade, « chi con l'archibugio solo senza alchun fornimento, chi con la targhetta, altri con la spada solo, molti con partigiane, et alcuni con mezzeteste et guanto »; preti spagnuoli morti di paura e, nel galoppare sulle loro mule verso l'alloggio di Francesco de' Medici, bene attenti a tener chiusa la bocca per non farsi riconoscere dall'eloquio: per poco che quell'incomposto moto di plebe avesse avuto un abile capo, sarebbe accaduto un massacro generale, da cui difficilmente si sarebbe salvato lo stesso Filippo, che intanto, senza perder nulla della sua compassata gravità, non interruppe nemmeno il desinare, a cui quel giorno aveva invitato Francesco de' Medici.

Per fortuna, se molte teste spagnuole doverono essere racconciate dal cerusico, i morti non superarono gli otto o dieci, tra cui, gettati a mare, due servitori del Sessa. E bastò che Andrea Doria, come, tanti anni dopo, a Milano, quell'altro « caro vecchione » di Antonio Ferrer, si facesse vedere per le strade in seggiola e senza guardia, perchè in quel mare in tempesta tornasse, quasi immediata, la bonaccia (1). Tanta bonaccia che, due giorni dopo (8 dicembre), la medesima folla, già dimentica di aver gridato quarantott'ore prima — Ammazza! ammazza! — e

(1) Oltre il CALVETE DE ESTRELLA, il COSTO e il CASONI, ho messo a profitto cinque dispacci genovesi del 6 dicembre (Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta di Siena, Maestro generale di Altopascio a Cosimo I, Pecori allo stesso, Strozzi al duca di Mantova, lo stesso al castellano di Mantova) e uno del 7 dicembre (Litolfi allo stesso).

d'aver ammazzato davvero, si riversava esultante per le strade, sgolandosi a dire osanna a Filippo, il quale, accontentatosi, per timore del peggio, delle semplici scuse della Signoria e del Senato e ansioso ormai di lasciare al più presto quel suolo che a tutti gli spagnuoli bruciava sotto i piedi (1), suggellava la pace col fare, una buona volta, il suo tanto annunziato ingresso solenne nella città.

Alle porte di San Tommaso e dei Vacca e nelle piazze di San Siro e San Giorgio s'elevavano archi trionfali, adorni di pitture allegoriche e distici latini, rappresentanti e magnificanti le glorie di casa d'Austria e segnatamente le vittorie di Carlo V contro gli smalcaldi (2). Tappeti ricchissimi adornavano le finestre, riboccanti di « muy hermosas damas, que naturalmente en aquella ciudad son aventajadas á todas las de Italia en hermosura », e che, pur restando fedeli a una legge suntuaria vietante l'uso di gioie e della seta (salvo che nelle maniche), avevano saputo riuscire elegantissime (3). E occorrerebbero più pagine per riferire i particolari minuti esibiti dalle fonti (4) su quattrocento, tra paggi e valletti, tutti in egual livrea gialla; su cento alabardieri, cinquanta spagnuoli e cinquanta tedeschi, mandati apposta da Carlo V; su due interminabili file di prelati, principi, gentiluomini e ambasciatori, l'una (della quale faceva parte il Sessa), precedente, l'altra seguente Filippo; sul suo magnifico ginetto spagnuolo, bianco come il latte e fornito d'una criniera di cui non s'era vista mai la più lunga; sul vestito ricchissimo ch'egli indossava; sulle musiche ora di « cornamuse e storte », ora di « chiarini, cornette e tromboni », salutanti il passaggio del corteo; sulla messa cantata in Duomo, durata ben tre ore e, malgrado il « freddo crudelissimo », ascoltata da tutta quella gente, e persino dal piccolo Francesco de' Medici, senza un atto solo d'impazienza. Sola cosa stonata, forse, la mutria di Filippo, non diminuita nemmeno quando, dalle finestre, tutte quelle belle donne agitavano, in segno di saluto, i loro « cappelli o barrette, secondo costumano portare in questa città »; e divenuta umor nero allorchè, entrato in chiesa, lo colpì, tra i vari

(1) Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga, Genova, 10 dicembre.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 8 dicembre.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 9 dicembre.

(4) Oltre il CALVETE DE ESTRELLA, diffusissimo a questo riguardo, vedere, Strozzi e Litolfi, lettere citate, nonché gli altri dispacci genovesi dell'8 o 9 dicembre del Pagni, del Di Negro e del Guglielmi e Buoninsegna.

« hermosos escudos » posti tra colonna e colonna e recanti armi e insegne, uno su cui, quasi monito, non era scritto altro che « Libertas ».

Ciò non ostante, desideroso di non lasciare impressione troppo cattiva nel sesso gentile, verso il quale il *sosiego* non g'impediva d'averne la stessa propensione di Carlo V, Filippo si mostrò buon cavaliere nelle visite di commiato che il giorno successivo rese alle mogli di Andrea Doria e Marco Centurione, alla vedova di Giannettino e ad altre dame, alle quali tutte donò gioielli di gran valore. Occupò il 10 dicembre a visitare le mura e la fortezza di Genova, « una delle più rare cose d'Italia » (1), e a ricevere il doge e la Signoria, venuti a ringraziarlo dell'onore fatto alla città, mentre il piccolo Francesco de' Medici tornava a Firenze (2), e anche Francesco Gonzaga, con gran parte dei gentiluomini che lo avevano accompagnato, s'avviava per le poste (come si diceva allora) a Milano, per dare l'ultima mano ai grandi preparativi che si facevano colà. E l'11 dicembre (3) doge, Signoria, Senato e popolazione genovese vedevano, con un gran respiro di liberazione, principe, séguito, ambasciatori e corti rispettive prendere, anche loro, con andatura più posata, la strada di Lombardia.

Freddo intenso, vento che tagliava la faccia, sdrucioloni su monti resi più aspri dalla neve indurita, caduta di taluni carriaggi in profondi burroni, conseguente necessità di percorrere gran parte della strada a piedi: tali i divertimenti delle giornate dell'11, 12 e 13 dicembre, al termine delle quali si pernotò via via a Borgo dei Fornari, Gavi e Alessandria. Un giorno di riposo colà, presso quel castellano spagnuolo, don Gonzalo Rodríguez de Salamanca; due soste notturne (15 e 16 dicembre) a Tortona e a Voghera; e finalmente, il 17 dicembre, mercé un ponte di barche sul Ticino, s'entrava a Pavia (non si prese, come si sarebbe voluto, la via di Piacenza per l'opposizione dei cardinali di Trento e di Coira, che mostrarono la cosa poco rispettosa verso il papa, specie ora che, proprio a proposito di Piacenza, si stava trattando un accordo tra Paolo III e Carlo V (4)).

(1) Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga, Genova, 10 dicembre.

(2) Di Negro a Cosimo I, Genova, 12 dicembre.

(3) Maestro delle poste di Pisa a Gianfrancesco Lettieri, segretario di Cosimo I, Pisa, 14 dicembre.

(4) Strozzi, lettera citata.

Una prima visita fu fatta al castello visconteo, ove s'ammirarono, dono di Carlo V, i cannoni conquistati a Mühlberg. Una seconda, all'Università, donde taluni cortigiani più proclivi agli studi (e tra loro il Sessa), si spinsero a casa « de los dos más excelentes y celebrados varones en letras, que han escripto y publicado con immortal fama suya », ossia di Andrea Alciato (1492-1551) e di Girolamo Cardano (1501-76), il primo dei quali si recò a sua volta « en Palacio » a recitare al principe « una oración en latín breve y muy elegante ». Una terza, per ultimo (18 dicembre), al Parco, teatro, ventitré anni prima, della battaglia famosa, che ora appunto consentiva a Filippo di considerare la Lombardia come casa propria. E — s'immagini con quanta soddisfazione del marchese di Pescara, omonimo nipote di colui che l'aveva vinta — ci s'indugiò a precisare il punto ove Francesco I aveva reso la spada, e « el bosque de donde avia salido la encamisada de los españoles que acometieron la batalla y fueron principal parte de la victoria » e « la parte por donde los españoles rompieron con baynenes y picas la muralla del Parco para entrar á dar la batalla ».

Lo stesso giorno (18 dicembre) si faceva una breve fermata alla Certosa, dopo la quale e dopo aver trascorso la notte a Binasco, ove la mattina dopo venne Ferrante Gonzaga (1), s'aveva, il 19 dicembre, « un día muy claro », propizio quindi per muovere rapidamente verso Milano. A due miglia dalla città il principe s'incontrò con due cavalieri che vide con grande gioia. L'uno era don Alfonso de Aguilar, venuto dalla Spagna con eccellenti notizie del piccolo don Carlos. L'altro il buon Carlo II di Savoia, ricevuto con molto amore, « como era razón, por ser príncipe de tanta grandeza y calidad, tán servider y deudo del emperador, y aver sido casado con la infanta doña Beatrix, hermana de la emperatriz ».

(continua)

FAUSTO NICOLINI

(1) Strozzi al castellano di Mantova, Milano, 20 dicembre.

UNA FAMIGLIA DI PITTORI PUGLIESI NEL 700

A torto si considera la figura preminente di questa famiglia come persona amica di Luca Giordano (1) — che sarebbe poi stato il suo diretto maestro — perchè l'abate Matteo Niccolò Bianchi, tesoriere della Collegiata di Casalnuovo (2), in Casalnuovo nato il 21 settembre 1695, non aveva ancora visto altra città fuori di Casalnuovo, cui era legato anche a ragione del suo ufficio religioso, avanti il 1725, anno in cui per la prima volta visitò Roma quando già da venti anni Luca Giordano era morto.

Vero è che scomparso Ribera, Luca Giordano proteiforme (3) e Francesco Solimena trascinano nella loro orbita la pittura del

(1) GIUSEPPE GIGLI, *Scrittori manduriani*, Manduria 1896, p. 292: «E pensò di recarsi a Roma culla dei più grandi capolavori della pittura.

«Aveva allora trent'anni ed era canonico e tesoriere del capitolo.

«In Roma cominciò a conoscere i principali artisti di quel tempo e con Francesco Solimene si strinse d'amorosa amicizia.

«Conobbe pure Luca Giordano, e di questi due artisti seguì in qualche modo la maniera di dipingere». A proposito di queste citazioni mi si potrebbe accusare di poca scrupolosità nella ricerca diretta delle fonti. Ma non sono possibili informazioni documentarie più precise perchè manca ora *assolutamente* qualsiasi documento che informi direttamente della vita e della attività del Nostro.

(2) L'odierna Manduria in provincia di Taranto.

(3) Abbastanza vasta la critica e la letteratura intorno a questo pittore: Tra le opere principali a riguardo: B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori napoletani*, Napoli, 1742. E. PETRANONE, *Luca Giordano*, Napoli, 1919. A. BORRELLI, *Luca Giordano, l'Anonimo e Bernardo De Dominicis*, Napoli, 1917. CECI, *Saggi di una Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia Meridionale*, Bari, 1911. CECI, *Documenti per l'arte napoletana del sec. XVIII*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 1905. A. DE RINALDIS, *Luca Giordano*, Firenze, 1922. A. DE RINALDIS, *La pittura del 600 nell'Italia Meridionale*.

settecento meridionale, ma il Bianchi, realizzatore pensoso e qualche volta tormentoso, non aderì a repertori formalistici pronti a risolversi in una vacuità stopposa di costruzioni senza sostanza, senza peso, ricche di colori grassi, affondati in scenari barocchi, bituminosi; costruzioni teatrali, spoglie di un sano intuito della forma.

Il suo temperamento positivista, incentrato nel naturalismo, gli dette l'intuizione della linea corposa, definitrice di piani, creatrice di sostanza sempre, mai soltanto di forma, onde tra i pochissimi artisti del settecento che non trascurarono il « disegno » — s'intende che vanno esclusi i pittori di scuola veneta, i Tiepolo, i Piazzetta, i Guardi, i Longhi, etc. — Matteo Bianchi ebbe a servirsi di variazioni cromatiche soltanto se, proiettate su impalcature solide di linee e di tagli, potessero conferire allo schema, il movimento e la vita. Anche se a volta le sue figure sembrano stare per svanire nelle tonalità ombrate, nelle pause buie e bituminose, la soluzione del passaggio è sempre trovata in un tratto, in un tocco reciso, in una linea, giammai nella confusione indecisa di tinte sfumate.

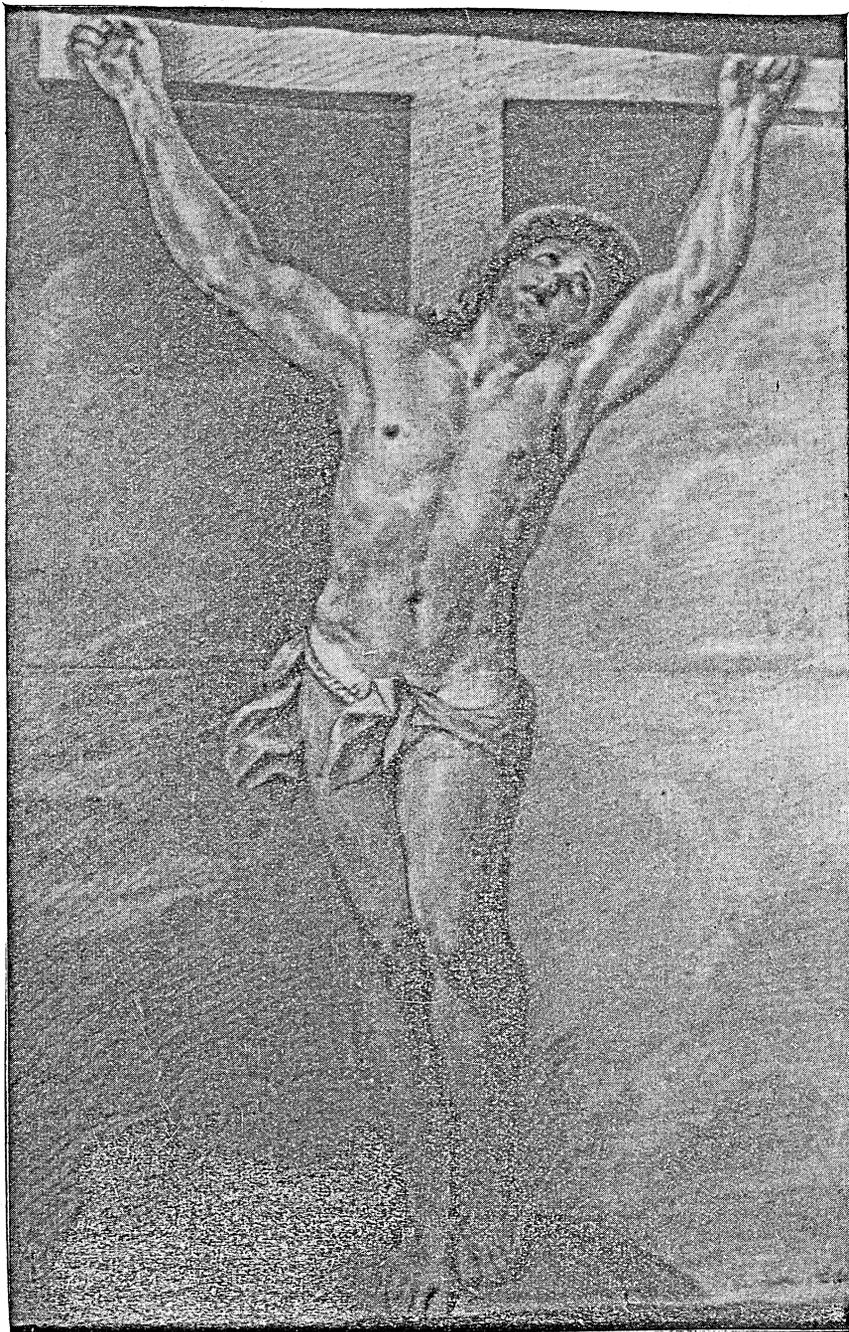
Ma più che queste caratteristiche, lo differenziano dalla scuola del Giordano il modo di fondare la figurazione su piani sottilissimi e spesso evanescenti, la creazione di spazi — mai riscontrabili nella pittura del Giordano — amplissimi che sovrastano il nucleo centrale, la concentrazione delle luci sulla figura preminente. (Principio questo, studiato in perfetto accordo con la precedente disposizione).

Era nato in Puglia e quella dolcezza propria delle nostre pianure, la tristezza umile, quel senso di tormentoso visibilissimo in lui anche se dipinge allegorie spigliate, madonne gentili, bimbi freschi e sbarazzini, giovani dolci e sorridenti, non debbono andar confusi — per dirla con l'espressione dell'abate Francesco Solimena che gli fu amico e forse maestro (1) — con « quelle molte cose che in pittura una vien dall'altra e ciascun artefice prende da un medesimo luogo come un certo buono già stabilito per legge ».

Forse sotto l'influsso di pitture di un artista molto mediocre — tele nel Duomo di Manduria (2) — svolse la sua prima attività,

(1) Che effettivamente stringesse amicizia con il Solimena lo dimostrano dei disegni e qualche quadro forse proprio del Solimena, che il maestro gli ebbe a donare e che furono proprio trovati nella sua casa dopo la morte. Oggi tali opere sono accanto a vari disegni del Bianchi nella raccolta Arnò.

(2) Joannis Atheniensis 1624? Veder TARANTINI, *Manduria Sacra*, Manduria, 1909.



Matteo Niccolò Bianchi — *Disegno* — Raccolta Arnò (Manduria).

fino al 1725. Questo tirocinio svilupperà le sue tendenze, ed inciderà in lui i principi indelebili della sua produzione, principi che debbono esser di guida a chi tesse il disegno della sua opera — uso di particolari rossi, collocazione studiata di rapporti tra giallo e celeste etc. —. Nel 1725 va a Roma. Ritorna in Casalnuovo, in un anno che per ora è impossibile precisare, ma certo dopo un lungo periodo di vita romana. Il terzo periodo si conclude con la sua morte avvenuta il 28 dicembre 1779.

Ha lasciato nella sua casa un autoritratto di tecnica primitiva. Il colore è forte ed ha una funzione preponderante nella ricerca dell'espressione: incominciano gli studi intorno al valore della luce interpretato e sfruttato come energia capace di imprimere il moto ad ogni atteggiamento della figura. Si può credere che il Bianchi si sia qui abbandonato al bisogno irrefrenabile di colorire. Ho visto altrove quella faccia: volto malizioso, benevolo dei buoni campagnoli di Puglia. Arguto, profondo, inafferrabile nella mobilità dello sguardo.

Il pittore è giovane e sorride. Il quadro è dell'epoca che precede il successo del *S. Barbato*. Bel primo periodo!

Egli vive con gioia, umilmente e con esuberanza tra noi, e dal nostro ambiente riceve la personalità, la sensualità marcata della concezione, la carnalità acuta della tavolozza. È in questa comunione del suo spirito con la natura dei luoghi, la ragione di quel modo di render drammatica la materia pittorica, di quella torbida sensibilità per i più leggeri rapporti cromatici, di quel colorismo spesso forzato, adattato a schemi luministici, di quella pennellata che conservò grassa e strisciata anche dopo certe raffinatezze apparse nella sua pittura in seguito agli insegnamenti delle scuole di Roma e di Napoli.

I disegni della Raccolta Arnò (1) son tutti posteriori a questo periodo e risentono l'influenza delle ricerche d'intenso chiaroscuro proprie del Piazzetta e di altri. Son quasi tutti a sanguigna e di molta delicatezza. Parlerò (2) in un altro studio di questi disegni

(1) Ricca raccolta di oggetti d'arte antica e locale in Manduria.

(2) Nella Raccolta Arnò si conserva un piccolo blocco di disegni di Matteo Niccolò Bianchi. Ivi sono i bozzetti dei quadri più importanti da lui eseguiti. Un accurato studio di tali disegni potrebbe rivendicare al nostro pittore varie opere. Non mi è stato ancora possibile esaminare tale raccolta, spero però di poter dare fra non molto, se la benevolenza dei proprietari lo consentirà, notizia di tali disegni e documentazione fotografica.



Matteo Nicolò Bianchi — *Disegno* — Raccolta Arnò (Manduria).

che meglio di ogni altra opera chiariscono la tessitura fondamentale dei temi principali di Matteo Niccolò Bianchi, qui mi limiterò a dare la riproduzione di un *Crocifisso* disegnato con molta cura e con tormentosa umanità, assieme al *Ritratto di bambino* delicatissimo e morbido in ogni particolare.

Nel 1730 doveva essere sicuramente a Roma come partecipante ad un concorso indetto da Benedetto XIII per un quadro rappresentante un *Episodio della vita di S. Barbato* (1).

La partecipazione sortì esito felice, perchè gli procurò la particolare benevolenza del Papa ed il conferimento, avvenuto il 4 aprile 1730, del titolo di conte palatino e di cavaliere dello Speron d'oro (2).

« Tibi ex nunc de coetero omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, favoribus, honoribus, praerogativis et indultis, quibus aliis similes milites et equites laureati, ac sacri palatii et aulae Lateranensis Comites, tam de iure, quam de consuetudine utuntur, aut aliter fruuntur, potiuntur, et gaudent. Ac uti, frui, potiri et gaudere possis, et valeas, eandemque facultatem, auctoritatem concedimus et impartimur ».

Certo le raffinatezze cromatiche delle scuole lo sedussero, e, se nessuna notizia ci è pervenuta intorno alla sua attività in Roma, quanto egli produsse al suo ritorno in Casalnuovo è buon documento delle virtuosità apprese.

Da questo momento non troveremo più in lui la fresca ingenuità tecnica dell'*Autoritratto*, il calore del suo spirito giovanile.

Egli ora appare preoccupato intorno alla cura diligente dei passaggi, delle estensioni luminose. Ha appreso a fermare in lente cadenze gli atteggiamenti delle sue donne (3), a studiare languide pose, a svolgere abilmente fluenti drappaggi, ad arrestare in marcate battute la luce su equilibri di linee e di masse che imprimono alla scena effetti ritmici.

I sensi del corpo (4) presentano tutte le caratteristiche cui

(1) Per quante ricerche siano state fatte non è stato possibile ritracciare tale lavoro che ho forti motivi di ritenere perduto.

(2) Il documento, prima in casa Arnò, ora è andato smarrito. Notizie in G. GIGLI, *op. cit.*

(3) Su questa scuola particolarmente: A. DE RINALDIS, *op. cit.*

(4) Tale opera trovavasi, Don Michele Imperiale junior, principe di Francavilla, nel castello Imperiale di Francavilla Fontana, ed aveva compagne dello stesso artista altre tele pregevoli a detta di PIETRO PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, 1901, vol. I, p. 196. La fuga del Principe Imperiale

testè accennavo. Ma non si può dire che a questo lavoro manchi l'impronta di una schietta personalità. È evidente l'intenzione di dare un risalto plastico alla figura centrale mediante la convergenza ed il condensamento delle masse luminose al centro del quadro. Le ricerche intorno alla proiezione della luce, iniziate con l'*Autoritratto*, hanno trovato pieno sviluppo in questa opera che forse è la migliore tra quelle eseguite dal Bianchi.

La freschezza dei bambini ricciuti, così spoglia di ogni vacuità rococò, così dolce, così piena di vitalità, e quell'armonioso contatto di piccole vite esuberanti, il sano senso del colore, fanno riapparire e rendono evidente il substrato robusto della natura di questo artista in quell'improvviso impeto di forza smorzato dalla delicatezza della realizzazione.

Il modellamento del collo della donna, attenuato ed esattissimo nella curva e nella giuntura al busto, imprime al movimento, attenuato con i morbidi giochi della luce, un ritmo di grazia irriproducibile. Il soave senso di maternità, il dolce abbandono della figura centrale, la carnosa pienezza dei putti rendono questo dipinto una delle più pregevoli opere del settecento meridionale.

Molto inferiore a questo grande quadro è la tela di piccole dimensioni raffigurante *La vergine col bambino che dà la palma del martirio a S. Lorenzo* (1). L'attribuzione che si fa di questa opera al Bianchi è dovuta all'aver rinvenuto in un piccolo album di schizzi del pittore un bozzetto che si assomiglia. Molte ragioni però attinenti alla iconografia ed al taglio stesso del quadro mi fanno dubitare di questa paternità.

L'uso nebuloso che qui si riscontra, del colore, la costruzione in lieve salienza della figura non furon proprie del Bianchi.

Alla sua morte legò in testamento *Il martirio dei SS. Cosimo e Damiano* ad un suo nipote, affermando di aver dipinto questa tela in tardissima età, vegliardo di ottantatrè anni.

Ciò induce a credere che nel 1778 era ancora in condizioni

determinò la spogliazione del Castello onde le varie opere del Bianchi andarono disperse. Dopo molte traversie in Genova mi è stato possibile rintracciare *I cinque sensi del corpo* proprietà del signor Giuseppe Indelicato.

Dice dunque il Palumbo che accanto a questo quadro notavansi nel castello: *Olindo e Sofronia, Angelo Custode, San Martino, La samaritana, Sisara, Sansone, Giuditta, Abramo, La scala di Giacobbe, La fuga in Egitto, San Sebastiano.*

(1) Nella raccolta Arnò.

di maneggiare i pennelli. È dunque preferibile l'opinione del Marti(1) e del Gigli(2) secondo cui il Bianchi sarebbe morto il 28 dicembre 1779 anziché il 1777, opinione che sembra prediligere il De Giorgi(3).

Ma l'opera di Matteo Niccolò non fu circoscritta al lavoro di concezione e di creazione(4). Dicono che egli fosse anche ottimo restauratore di quadri e di affreschi. Non mi è stato però possibile accertare, con qualche attendibilità, lo svolgersi di questa sua attività nelle chiese di Francavilla, di Manduria, di Carovigno e di Oria dove molto probabilmente Egli ebbe a lavorare, nè in alcun'altra chiesa.

Certo se fosse possibile un esame accurato dell'album di disegni del Bianchi, album che sembra riporti i bozzetti della maggior parte dei quadri, sarebbe facile forse determinare con maggior sicurezza quali lavori egli effettivamente creò, quali invece restaurò soltanto. Si potrebbe così aver notizia precisa intorno alle due opere nella Chiesa di S. Anna in Carovigno che l'Andriani (Carbina e Brindisi) attribuisce ad un Bianchi, che potrebbe anche andar confuso con uno dei nipoti di Matteo Niccolò, caposcuola di quella famiglia di pittori. Le cognizioni che, d'altro canto, abbiamo intorno alla sua vita, sono così scarse ed incerte che non si può dare notizia sicura di tutti i lavori che egli eseguì dopo esser tornato da Roma(5) o, per meglio dire, dopo il suo soggiorno, cosa di cui non si può seriamente dubitare, nella capitale partenopea(6). Da questo momento sappiamo solo con certezza che la sua vita non trascorse felicemente, per l'ingratitude dei contemporanei e le disavventure familiari.

Nella Cappella del Santuario di Pasano poggia sulla parete sinistra, deturpata da volgari restauratori, squarciata dagli spigoli di una porta, una grande tela firmata da Pasquale Bianchi nipote di Matteo.

Questo dipinto, datato 1778, fu per certo eseguito in Man-

(1) G. MARTI, *Ruderi e monumenti della penisola salentina*, Lecce, 1932, p. 109.

(2) G. GIGLI, *Scrittori manduriani*, Manduria, 1896, p. 298.

(3) C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce, Bozzetti di viaggio*, vol. I, Lecce, 1882.

(4) C. DE GIORGI, *op. cit.*, p. 99.

(5) Nulla di preciso può sapersi intorno alla data del suo ritorno da Roma poichè nella Collegiata, nel Municipio etc. manca qualsiasi documento.

(6) F. A. PRIMALDO COCO, *Cenni storici di Sava*, Lecce, 1915, p. 285.

duria e poi mal adattato nella parte superiore, alla volta della Cappella. Pasquale che aveva avuto a maestro lo zio, dovè ri-



Matteo Niccolò Bianchi — *I cinque sensi del corpo* — Proprietà Indelicato (Bologna).

correre a lui per certe ricerche sottili nelle inflessioni dei polsi, nella mollezza armoniosa dei movimenti della dolce pastorella.

Certo il nucleo centrale del quadro, come quello in cui converge l'attenzione dell'osservatore, fa particolare mostra di studio

di luci e di tecnica che non sono riscontrabili nella figura della Santa inginocchiata a destra della Madonna. Santa Lucia è dura, tenta di piegare il collo con naturalezza per trovare un atteggiamento supplice, ma le ombre s'inturgidano alla nuca, l'irrigidiscono e la contraggono.

Non più candore di pannilini nella Madonna, non soavità gentile. Qui i piani del panneggiamento, appiccicato sulla gamba destra, gonfio ed ingessato in altri punti, sono totalmente sbagliati e se l'imperizia dei restauratori non consente di dare giudizi precisi, certo non giunge ad occultare i difetti originari.

Credo dunque che con la collaborazione a questo quadro si concluda l'attività, feconda di opere e di allievi, dell'abate Matteo Niccolò Bianchi, buon artista del nostro 700 pittorico.

Nell'Italia Meridionale e specialmente nelle Puglie, si veniva formando intanto una folta schiera di pittori (1) che, smarrita nell'imperversare delle maniere tizianesche, raffaellesche, ribेरiane fuse a ricordi del Veronese, del Rubens, del Rembrandt e perfino del Dürer finì poi per disperdere le proprie forze ed irretirsi (2) in costruzioni vuote ed inutili. Tra questi artisti vanno annoverati non ultimi i nipoti del Bianchi, Diego e Pasquale, che da lui ebbero i primi insegnamenti e forse la fede che non permise al loro spirito di cadere totalmente nel convenzionalismo. Firmata, come ho detto, da Pasquale è una delle due tele della cappella del Santuario di Pasano. È evidente l'identità di autore tra questa opera ed una tela della cappella che sta a sinistra nel Duomo di Manduria. È questa tela di grandi dimensioni e rappresenta *La Cena dei Pellegrini*. Ancor qui non manca la ricerca intensa, intuitiva, della luce, degli atteggiamenti, dell'espressione. Questi elementi sono sviluppati nel quadro, ma senza ordine e senza disciplina. Pasquale capì, al contrario di Diego, gl'insegnamenti dello zio ma non seppe assimilarli. È così che sciupa i volti contadineschi, affamati, brutali dei viandanti, battuti da luci fiammeggianti e rosastre sotto cui le mani si rattrappiscono, i panneggi diventano falsi e taglianti, l'ansia si fa avidità e violenza. L'originalità della concezione rimane soffocata dalla tecnica molto deficiente dei particolari, qualche personaggio guarda agitato, altri è bestiale e sconvolto, altri ancora disperato e volgare. Il cerchio dei convitati si

(1) Vincenzo Filotico, Leonardo Olivieri, Domenico Carelli, Saverio Lillo, Oronzo Tiso, Liborio Riccio, Andrea Cunavi, il Longhi, il Franceschini, etc.

(2) E. PETRACCONE, *op. cit.*, p. 63.



Pasquale Bianchi — *Madonna della Pastora* — Cappella del Santuario di Pasano (Sava).

stringe, opprime le figure di centro, intorbida la scena ed affolla la tela. È un racconto agitato, confuso, mozzo nei periodi, incolto nella forma, ma vivace nel complesso ed incisivo.

Pasquale Bianchi si rivela qui con tutti i suoi difetti — e sono innumerevoli — e con i suoi pregi: animo caldo, passionale, mente disordinata ed ignorante.

I difetti poi sono accentuati ed i pregi diminuiti nella *Peste di Roma* della stessa Cappella del Duomo: bianchi bituminosi e pesanti nelle ombre, colorismo grasso, a tinte piene, pacchiano, rossi matti e schiacciati, gialli violenti, grovigli di persone rigide impettite come figurine di carte da gioco. I restauratori hanno poi deturpato ancora di più questa tela aggiungendo colori grumosi e contorni marcati di terra d'ombra.

Più su ho detto della *Madonna della Pastora con S. Francesco di Paola e S. Lucia* (1). Rimpetto a questa opera, nella stessa cappella di Pasano, v'è un'altra tela priva di firma, ormai infracidita e cadente. Risente della maniera tedesca negli atteggiamenti degli animali, macerati dal lavoro, tagliati a scarpellate sotto le mascelle, scheletrici, pulitissimi (2). La scena riposa in una tonalità acerba, oppressa dai grandi angeli pesanti, cartacei del piano superiore. Le pieghe dell'abito di S. Vito s'infossano profondamente, s'induriscono in cordoni disposti senza cura, senza criterio, senza abilità.

Sebbene, come accennavo poc'anzi, l'opera dei restauratori abbia molto alterato l'effetto del quadro e si notino grandi differenze tra il dipinto dell'*Incoronata* e quello della *Pastora*, pure l'atteggiamento identico delle figure che stanno a sinistra di ambedue i quadri, la positura delle spalle, il movimento delle mani uguale in S. Francesco di Paola come in S. Eligio, mi spingono a credere che le due figure siano opera di Pasquale, l'alunno migliore dello zio. Il resto del quadro dovè essere dipinto da altri e quasi con certezza da Diego (3) fratello di Pasquale con cui tenne bottega.

Diego si riconosce per la scheletricità della costruzione, per la maniera tedesca di rendere gli animali — tanto diversi qui dalle pecorelle bistorte e stoppose della *Madonna della Pa-*

(1) Per il titolo del quadro. F. A. PRIMALDO COCO, *op. cit.*, p. 285.

(2) MAX ROOSES, *Storia della pittura dal 1400 al 1800*, Milano, 1913, p. 364.

(3) Non credo possano sorgere divergenze se si considera Diego essere la stessa persona di Didacus così come si firma nel piccolo quadro posto sull'ultimo altare a destra nel Duomo di Manduria « Didacus Biaco inven. et ping. ».

stora — per l'uso frequente e sconsiderato di terra d'ombra, per la tavolozza che fu sempre sudicia ed annebbiata.

Di lui nel Duomo e nella Collegiata di Manduria qualche lavoro che presenta identità iconografiche con la *Incoronata* di Pasano.

È notevole un piccolo quadro in fondo al transetto del Duomo. Opera corretta nel disegno e nell'architettura, non lodevole nel colore che presenta e rinnova tutti i difetti dei seguaci del Bianchi maggiore.

PASQUALE DEL PRETE

UN ECONOMISTA PUGLIESE

CARLO DE CESARE

I.

La vita.

Carlo De Cesare nacque a Spinazzola, in Terra di Bari, il 12 novembre del 1824 da Raffaele e da Francesca Sangermano, entrambi patrioti e di civilissimi natali (1).

Compiuti gli studi letterarî nel Reale Collegio di Potenza — dove forse più che altrove la libertà dell'insegnamento dava sprazzi di luce (2) —, ben presto dette pruova di possedere un ingegno non comune, che non avrebbe tardato a farlo emergere fra i compagni di studio.

Non aveva ancor compiuto il ventunesimo anno di età, difatti, che già scriveva versi e romanzi, pubblicandoli un po' dovunque, come poteva (3), e spesso, per sviare le noje della polizia,

(1) GIULIO PETRONI, *Commemorazione di Carlo De Cesare*, letta all'Accademia Pontaniana, p. 3. Cfr.: CLETTO ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e dell'avvenire*, vol. IV, p. 15: in esso si legge che il Card. Ruffo fece devastare i poderi dei De Cesare dalle truppe, fece saccheggiare la casa e la fece incendiare; si apprende pure che gli avi del nostro Carlo perdettero la vita sul palco e che i loro beni furono confiscati dal Borbone.

(2) GIULIO PETRONI, *op. cit.*, p. 3.

(3) GIULIO PETRONI, *op. cit.*, p. 4. Il fatto che abbia iniziato la sua carriera di pubblicista coi versi non deve meravigliare, perchè scriver versi era allora una necessità e tutti gl'ingegni floridi lo facevano, prima di entrare definitivamente nella vita delle professioni pratiche, così come oggi si fa una tesi di laurea (GIACOMO RACIÒPPI, *Ricordi di Carlo De Cesare*, estratto dall'« Archivio Storico Napoletano », serie II, tomo XI, p. 10).

sotto il nome di Emilia De Cesare: nella raccolta di romanzi dell'editore Battelli di Napoli — *Il Conte di Minervino* — e sui settimanali del tempo: *Il Lucifero*, *l'Omnibus*, *il Salvatar Rosa*, ed altri (1).

Eran questi, in fondo, gli organi che formavano l'unico campo letterario di allora, e, d'altra parte, data la intransigenza della censura preventiva della polizia, non era possibile trattare di argomenti che non appartenessero alle pure e semplici lettere.

Non ristette molto, però, il nostro Autore a far versi ed a comporre romanzi, perchè ben presto li abbandonò per dedicarsi a studi più severi.

Partecipò ad un concorso bandito a Napoli per l'Alunnato di Giurisprudenza e lo vinse — il De Cesare aveva studiato diritto col Giunti (2) — e si dette anima e corpo agli studi storici, scrivendo la storia di Andria e quella di Bari. Questi due lavori, però, andarono distrutti, perchè furono sequestrati dalla polizia insieme a tutto ciò che si trovava nella tipografia del barese Pansini, sospetto di mene politiche (3).

* * *

Intanto, si era giunti al 1848, e con esso ad un miraggio di libertà. Ma il miraggio ben presto svanì e gli avvenimenti politici precipitarono. Per un intellettuale, bastava allora aver pubblicato una poesia patriottica, o aver appartenuto ad una di quelle associazioni di politicanti novellini che pullulavano a Napoli, per divenire oggetto di persecuzioni della polizia. Ed il De Cesare, che, fidente nelle promesse di libertà, aveva intonato canti nazionali, scritto su giornali politici e dato alla luce il suo ardito lavoro sulla *Giustizia del Reame di Napoli* (4), fu ricercato dal Generale Marcantonio Colonna, venuto in Terra di Bari nell'aprile di quel nefasto '49 per *restaurarvi l'ordine antico* (5), e dovè andare ramingo per i boschi della Basilicata — ora rifugiandosi ad Acerenza, ora a Genzano od a Palazzo, dove contava parentele ed amicizie ele-

(1) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 5.

(2) Il RACIOPPI (*op. cit.*, p. 5) dice che il De Cesare era laureato in diritto.

(3) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 4.

(4) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

(5) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

vate — per ben ventisette mesi, al termine dei quali, non permettendogli più le forze di durarla, si costituì all'autorità giudiziaria. Contrariamente ai suoi timori, però, questa non gli confermò alcuna colpa degna di pena e si limitò a confinarlo nella natia Spinazzola (1).

Qui visse tranquillo un pajo d'anni, tutto dedito agli studi economici ed agricoli, e scrisse *La ricchezza pugliese*, *La protezione ed il libero cambio* ed altri lavori del genere.

Ma scoppiarono i moti di Milano, che ebbero ripercussioni anche in Provincia di Bari, ed una notte del luglio del 1852 Carlo De Cesare fu arrestato insieme a suo fratello Michelangelo e tradotto nel Castello di Barletta. Anche questa volta il magistrato lo ritenne, come il fratello, esente da colpe, ma lo mandò a Bari per compiere un corso di esercizî spirituali nel convento dei Paolotti (2).

* * *

Gl'influssi dell'epoca e la solitudine, per quanto forzata, amica, valsero a piegare il suo ingegno a nuovi indirizzi: mise completamente da parte i lavori di fantasia e si diè tutto ai vecchi ed ai nuovi studi del diritto e dell'economia.

Ma a Spinazzola gli era gravosa la vita: la vigilanza dei reggitori della Provincia era per lui troppo molesta, per cui nei primi del 1856 si portò a Napoli allo scopo di attendere meglio a quegli studi e di curare la pubblicazione di alcuni suoi lavori economici e giuridici.

In quello stesso anno, l'Accademia Pontaniana aveva posto a concorso il tema: *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole*; il De Cesare lo svolse per le tre provincie della Puglia ed ottenne, oltre al premio, la nomina a socio residente dell'Accademia (3).

Un'altra disavventura gli occorse quando dette alle stampe il suo lavoro *Sul progresso degli studi storici nel Napoletano*, a causa di un punto dove si dice del Veltro dantesco e nel quale

(1) TELESFORO SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle XIII Legislature del Regno*, vol. I, p. 314. Cfr. pure: G. PETRONI, *op. cit.*, p. 5.

(2) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

(3) CARLO DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, pp. V e segg. Cfr. pure: G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

la polizia intravedeva un'allusione a Vittorio Emanuele II (1). Fu confinato a Torre del Greco; ma la pena durò tre mesi soltanto, perchè sopravvennero i fatti del '60, in seguito ai quali il governo assoluto borbonico divenne governo ad ordini liberi (2).

Anzi, la fama che gli avevano procurato le sue molteplici opere ed i numerosissimi articoli pubblicati nelle riviste e nei giornali napoletani, nonchè nella *Rivista Contemporanea* di Torino e nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, gli ottennero dal dotto Giovanni Manna, al quale Francesco II aveva affidato il portafoglio delle Finanze, il posto di Segretario Generale in quel dicastero, posto che egli onorevolmente mantenne anche quando dovè rappresentare il Ministro durante le sue frequenti assenze, e che conservò allorchè, in seguito al primo riordinamento dell'Italia Meridionale con Garibaldi dittatore, il portafoglio passò ad Antonio Scialoja (3).

Per cinque anni, durante l'VIII e la IX Legislatura, fu deputato al Parlamento nazionale, rappresentando gli elettori del secondo Collegio napoletano prima e quello di Acerenza poi.

Nel settembre del 1866 fu nominato Censore delle Casse Sociali Anonime di Credito dello Stato (4) e nell'anno successivo Segretario Generale del Ministero dell'Agricoltura con il Broglio; nel 1870 divenne Consigliere della Corte dei Conti e sei anni dopo Senatore del Regno (5).

Notevole e proteiforme fu la sua attività parlamentare; ma, fra le tante, quelle che più riscuotevano il suo interessamento erano le discussioni riflettenti la finanza e la pubblica economia, durante lo svolgimento delle quali spesso prendeva la parola con l'autorità che gli veniva dalla sua dottrina. Fu relatore di importanti progetti di legge e membro di autorevoli commissioni, fra le quali quella segnatamente famosa dei *quindici*, così detta dal numero dei suoi componenti, in cui la Camera chiamò quasi tutti i capi dei gruppi politici (Minghetti, Depretis, Correnti, ecc.), perchè insieme escogitassero provvedimenti di finanza che valessero a colmare il baratro spaventevole del disavanzo (6).

(1) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315; G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(2) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(3) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

(4) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

(5) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(6) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

Nel 1879 il Grimaldi lo chiamò nel Consiglio Superiore delle Finanze ed il Senato lo prescelse a far parte di quell'autorevole commissione parlamentare che si recò in Sicilia per studiarne le condizioni politiche, economiche e morali.

* * *

Questa, però, fu l'ultima attività della sua vita pubblica perchè gli ultimi due anni di sua vita li trascorse lentamente consumandosi tra le cure e preoccupazioni del morbo che lo aveva colpito sin dalla virilità e che si ostinava a resistere alle cure amorose della signora Sofia Capecchi, da vent'anni sua sposa, ed ai rimedi della scienza.

Morì a Roma il 12 ottobre del 1882 ed ebbe splendide ed affettuose onoranze.

Il suo testamento finiva così:

« Amai l'Italia, la Giustizia ed il pubblico bene, e furono « questi i miei primi e costanti amori. Se mancai in alcuna cosa, « ciò deve attribuirsi ad insufficienza d'ingegno, ad errori involontari, propri dell'umana natura, non mai a malizia. E se per « cotesti errori arrecai a qualcuno o danni o dolore chiedo ad « essi pubblicamente perdono » (1).

Nell'anno successivo, lo storico Giulio Petroni ne tesseva l'elogio commemorativo all'Accademia Pontaniana ed in seguito Aristide Catalani ne scriveva la biografia nel *Parlamento del Regno d'Italia descritto* (pp. 436 a 439), Carlo Villani in *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* (pp. 239-240) e Telesforo Sarti ne *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno* (p. 314); G. Racioppi ne pubblicò dei ricordi, estratti dall'*Archivio Storico Napoletano* (serie IV, tomo IX) (2).

(1) Dal lavoro citato di G. PETRONI, p. 10.

(2) Di questi lavori ci siamo largamente giovati, per la compilazione di queste note biografiche; come pure dei seguenti altri: CANDIDO GONZAGA (BERARDO), *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*; DE GUBERNATIS ANGELO, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (pp. 355-356); CLETTO ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e dell'avvenire*, (n. 211, vol. IV, pp. 319-324); LUIGI VOLPICELLA, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*.

II.

Il pensiero economico.

Gli eventi del 1799, tanto dolorosi per la patria nostra, sembrò che dovessero d'un tratto trancare quel glorioso indirizzo economico che, negli ordini del pensiero e della scienza, faceva tanto ammirata l'Italia, ed in particolare il nostro Mezzogiorno, fra i paesi civili: ma, quando già i governi reazionari s'illudevano al pensiero che da noi la scienza economica si fosse arrestata nel suo cammino, si videro giovani come l'arcidiacono Luca De Samuele Cagnazzi, Melchiorre Gioia, il Rosellini, l'Agazzini, lo Scrofanzi e molti altri, tutti degni di ricordanza, propugnare per essa ed imporsi il compito di renderla popolare.

Molti, però, erano gli ostacoli cui dovevano far fronte e, primi fra tutti, quelli che opponevan loro i retrogradi ed i socialisti. I primi combattevano la scienza economica perchè la ritenevano autrice di rivoluzione, sommovitrice dei popoli e maestra di quasi libertinaggio; i secondi, perchè la credevano fautrice dei monopoli, dottrina dell'usurpazione e del privilegio, avvocata dell'ottimismo.

Poi venivano i misoneisti dell'economia politica, i quali negavano alla nostra scienza questa qualità, ritenendola una semplice raccolta di osservazioni intorno ai fenomeni sociali ed alle forme del lavoro e dello scambio.

Infine, e non erano gli ultimi ostacoli, quelli derivanti dalle condizioni precarie in cui versava la produzione agricola.

La produzione agraria nel secolo scorso era rimasta molto al disotto dei bisogni degli uomini che l'esercitavano; oltre a ciò, le guerre, le esigenze del nuovo Stato unitario, le trasformazioni industriali, la sperequata distribuzione dei tributi e la politica doganale le contendevano il risparmio ed intaccavano anche quello che aveva già formato. Conseguentemente, la popolazione rurale si inurbava e la terra veniva ad impoverirsi sempre più: non si viveva di reddito, si viveva di capitale.

* * *

Nutrito di sani principî economici — da tempo, ormai, l'economia era diventata un compiuto ed armonico sistema di leggi — e dotato di una piacevolissima esposizione, il nostro De Cesare s'impose il compito di contribuire, co' suoi scritti, alla educazione economica del popolo lavoratore, presso il quale, purtroppo, tanto credito trovavano tutti gli errori e le superstizioni dei passati sistemi economici.

I suoi scritti sono davvero di piacevole lettura, perchè l'Autore evitò sempre la esposizione puramente dottrinale, chè troppo arida sarebbe stata per il popolo, cui egli destinava i suoi lavori, ed amò dettare la norma economica solo dopo aver preparato l'animo del lettore descrivendogli uno stato di cose dovuto alla inosservanza di quella norma.

Carlo De Cesare fu liberista convinto e tenne a mostrare queste sue convinzioni. Non vi fu discussione alla Camera od in Senato, che riguardasse questo genere di idee, alla quale egli non intervenisse con la sodezza dei suoi ragionamenti; non v'è lavoro suo economico che non contenga un inno alla libertà di commercio, che non spunti una lancia contro i rimasugli della politica annonaria, che non combatta il protezionismo.

Le sue idee eran salde, perchè chiaramente egli vedeva il fenomeno economico ed al massimo grado possedeva la virtù di sceverare il marcio dall'apparentemente bello.

In generale, egli diceva (1), la libertà commerciale è buona per tutti i popoli, agricoltori e manifatturieri, grandi o piccoli che siano: e l'esperienza ha mostrato che il *vis vitae* degli umani consorzî e degli avanzamenti sociali sta nel principio del libero scambio, sapientemente ordinato e grado a grado sviluppato.

Coloro che per falso patriottismo gridano alla indipendenza economica del paese di cui fan parte — aggiungeva — somigliano in certo modo agli antichi principî dell'Egitto, i quali profondevano i tesori di milioni e milioni di sudditi per la insensata vanità di seppellire un cadavere in un colossale mausoleo fatto a piramide.

E, rifacendosi alle origini del protezionismo:

(1) C. DE CESARE, *Del protezionismo e del libero cambio*, Napoli 1858, pp. 80 e segg.

Allorchè, per un errore di buona fede, il *colbertismo* fu adottato da tutti i governi, e si credeva non vi fosse altro mezzo per accrescere le entrate della Finanza all'infuori di quello consistente nei vincoli e nella protezione, la politica trovava una giustificazione nello stesso sistema protezionista generalmente adottato; ma ora che la scienza e l'esperienza hanno luminosamente dimostrato che i vincoli di ogni sorta e la protezione importano una contrazione del consumo, una gran sottrazione di beni al pubblico tesoro ed al Paese, una deviazione delle forze economiche del popolo, costringendolo a compiere lavori improduttivi ed imperfette produzioni, a consumare ciecamente i capitali, e quindi a violentare la natura, invece di secondarla, è cecità ed ostinazione ingiustificabile di non voler battere una via diversa ed opposta, promettitrice di beni certi e duraturi (1).

Giandomenico Romagnosi — egli diceva — sentenziava che l' « ufficio artificiale contemperante della socialità, devesi sì per « giustizia che per utilità di tutti restringere ad illuminare, proteggere, assicurare ». Quindi — egli aggiungeva — sistema protettore non è quello che oggi va sotto questo nome, perchè la vera protezione è solo quella che crea leggi ed ordinamenti atti ad impedire « la concentrazione ed il ristagno delle forze di tutti e ciascun individuo del corpo sociale », che eccita queste forze e le coordina per una scala d'infinita gradazioni ad una fine comune, al maggior bene di tutti i consociati, che rimuove gli ostacoli al libero e naturale esercizio delle facoltà individuali ed al loro pieno e libero sviluppo, che assicura e garentisce i diritti di tutti e di ciascun individuo, che armonizza ed equilibria, infine, « tutte le forze sociali coordinate al processo pratico, lento, invisibile e prepotente « della natura, in che consiste tutto il recondito e meraviglioso « magistero dell'incivilimento » (2).

« Fuori di questa provvida ed efficace protezione » — diceva più oltre — « io non ne conosco altra che possa meritare un cotal « nome: fuori dei suddetti salutari provvedimenti ogni altra ingerenza è un vincolo; ogni restrizione, un ostacolo; ogni provve-

(1) Questi erano anche i principi che discendevano — in misura moderata e prudente — da tutti i predecessori prossimi del De Cesare (Palmieri, Cagnazzi, Rotondo) e che agli albori del nuovo Regno d'Italia confluirono e nutrirono il pensiero del grande Cavour.

(2) C. DE CESARE, *Del protezionismo* ecc., cit., p. 84.

« dimento, un errore; ogni incoraggiamento, un privilegio; ed « ogni privilegio, un'ingiustizia » (1).

La industria, siccome impiego dell'umana attività nella produzione delle cose utili, è complesso di mezzi, e non ultimo scopo — dice sempre il nostro Autore —; ed i mezzi han bisogno di lumi e di libera scelta, e non di adozione servile o forzata. Perciò la istruzione e la libera concorrenza sono le due leve potenti di ogni avanzamento industriale, di ogni progresso economico, di ogni stimolo e salutare eccitamento a vivere tranquillo e civile. Su l'una e l'altra si fonda il principio della libertà commerciale, e chi voglia favorir quelle non può fare ingiuria a questa, e viceversa.

La questione del libero scambio — conclude il De Cesare — non è cosa di semplice tornaconto materiale, ma risale, invece, ai più alti principi: a « quelli della giustizia sociale, della morale, del « diritto, dell'equo e naturale esercizio della propria libertà pel van-
« taggio comune e reciproco dei consociati, dello spontaneo ed « ordinato svolgimento della ricchezza, e dell'universale e pro-
« gressivo incivilimento » (2).

III.

Le Opere.

Rimandiamo ad altro studio l'esame degli scritti del De Cesare; qui ci limitiamo soltanto a porgere l'elenco delle numerose opere da lui pubblicate (3), opere che noi, ai fini di una ordinata esposizione, abbiamo voluto distinguere e raggruppare per materia.

Una sola osservazione vogliamo fare, e la facciamo allo scopo di evitare che a qualcuno, guardando la grande varietà di questi lavori, possa venire in mente di definire il De Cesare un enciclopedico, capace di scrivere indifferentemente, e magari nello stesso periodo di tempo, un po' in economia, un po' in diritto, un

(1) C. DE CESARE, *op. cit.*, p. 85.

(2) C. DE CESARE, *op. cit.*, p. 86.

(3) Ci sia consentito di dichiarare che il non lieve lavoro di ricerche che questa vasta bibliografia del DE CESARE ci è costato, ci dà motivo di ritenerla completa.

po' in versi, un po' in politica estera, ecc. ecc., oppure addirittura uno cui sia mancata una direttiva negli studi e che abbia scritto indifferentemente su questo o su quell'argomento, secondo che questo o quello in un determinato momento godesse le sue simpatie.

All'uopo ci affrettiamo a dire che basta tener presente quanto abbiamo detto nei cenni biografici e guardare la data delle singole pubblicazioni, per riconoscere che questo qualcuno non darebbe nel segno nè in un modo nè nell'altro e per riscontrare nella non lunga carriera di scrittore del nostro De Cesare tre fasi distinte.

Una prima, che fu una fase ardente di giovinezza e di patriottismo e nella quale scrisse esclusivamente opere letterarie e storiche, ci dette « Le faville », i « Canti nazionali », la « Lira peuceta », ecc., il « Conte di Minervino », gli « Studi storici romani », il lavoro « Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel Regno di Napoli », ecc.; una seconda fase, nella quale prevalgono i lavori giuridici (fra i quali, notevolissimi, quello sull'enfiteusi e quello trattante le « prouve in materia civile »); una terza fase, infine, durante la quale, abbandonata completamente ogni passione letteraria e storica e messo da parte il jure, si dà anima e corpo alle discipline economiche: statistica, finanza ed economia, e particolarmente la economia meridionale, trovano così in lui — lo abbiamo detto altra volta — più che un teorico nebuloso, un profondo conoscitore ed un grande volgarizzatore dei loro principî.

FELICE CAVALLO-ZURLO

Le opere di Carlo De Cesare.

1. — Opere letterarie.

Le faville (Versi)

Canti Nazionali id.

Ore di solitudine id.

Melodie italiane id.

I profeti id.

Lacrime e fiori id.

La lira peuceta id.

Il Conte di Minervino. Storia del 1300 con incisioni. 3 voll., Napoli, 1845 (ripubblicato, in seguito, col titolo: « Storia del sec. XIV, Romanzo »).

Dell'educazione della donna in Italia. Napoli, 1846.

Studi sugli storici romani. Napoli, 1852.

Le due sorelle. Racconto. Napoli, 1854.

Manina. Racconto. Napoli, 1856.

Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel Regno di Napoli dalla seconda metà del sec. XVIII infino al presente. Firenze, 1858. (Questo lavoro consta di sei lettere in due serie, stampate da riviste diverse. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo IX, p. 59).

Pier delle Vigne, il primo Unitario italiano. Napoli, 1860 (ripubblicato nell'anno successivo col titolo: « Il primo Unitario Italiano »).

Lettere a Massimo D'Azeglio. Opuscolo. Napoli, 1861.

Del potere temporale del Papa riguardato sotto l'aspetto storico, religioso, giuridico e politico. Napoli, 1861.

Della utilità ed opportunità di nuove storie. Opuscolo. Firenze, 1857.

2. — Opere giuridiche.

Dell'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli. Napoli, 1849.

Dell'amministrazione della giustizia nel Reame di Napoli e delle Due Sicilie. Bari, 1849.

Della vita e delle opere di P. Ulloa. Bari, 1852 (ripubblicato, poi, nel 1860, col titolo: « Opere penali di P. Ulloa »).

Dell'enfiteusi, ovvero esposizione del tit. IX, libro II, delle Leggi Civili. Napoli, 1854 (ripubblicato nel 1856 col titolo: « Trattato dell'enfiteusi »).

Trattato delle pruove in materia civile, ovvero esposizione del cap. IV, tit. III, libro III, delle Leggi Civili. Napoli, 1857.

Della proprietà intellettuale. Napoli, 1858.

Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione nel Regno d'Italia. Firenze, 1865 (ripubblicato, nello stesso anno, col titolo: « La pubblica amministrazione nel Regno d'Italia »).

Il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia. 2 voll. pubblicati in Firenze, il primo nel 1867 ed il secondo nel 1869.

3. — Opere statistiche.

Monografia e statistica del Comune di Spinazzola in Terra di Bari. Napoli, 1856 (ripubblicato nell'anno successivo col titolo: « Statistica del Comune di Spinazzola »).

Della scienza statistica e del modo come ordinare le statistiche. Napoli, 1857.

Sul metodo statistico. Palermo, 1857.

4. — Opere economiche.

Intorno alla ricchezza pugliese. Bari, 1853.

Degli economisti napoletani. Napoli, 1856.

Il mondo civile ed industriale del secolo XIX. Napoli, 1857.

Della industria e del presente insegnamento economico in Europa. Napoli, 1857.

Della industria asiatica. Napoli, 1858.

Della protezione e del libero cambio. Napoli, 1858.

Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia. Napoli, 1859.

Dell'educazione alle arti e mestieri. Palermo, 1859.

La moneta e il credito. Napoli, 1859.

Manuale popolare di economia pubblica ad uso delle scuole del Regno d'Italia. 2. voll., Torino, 1862.

La sistemazione delle finanze dell'imposta fondiaria per tutto il Regno d'Italia. Torino, 1862.

Il credito fondiario e l'agricolo. Torino, 1863.

Progetto di perequazione dell'imposta fondiaria per tutto il Regno d'Italia. Torino, 1863.

La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia e gl'interessi economici delle provincie meridionali. Torino, 1863 (ripubblicato, poi, nel 1870, col titolo: «Per l'affrancamento del Tavoliere delle Puglie»).

Disarmonie economiche. Firenze 1865.

La finanza italiana nel 1867. Firenze, 1867.

La politica, l'economia e la morale dei moderni italiani. Firenze, 1869.

La Germania moderna. Roma, 1874.

Le banche di emissione. Roma, 1874.

Le due scuole economiche. Roma, 1875.

Le nuove società di Economia politica in Italia. Roma, 1875.

Il trattato di commercio con la Francia. Roma, 1878.

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja. Roma, 1879.

5. — Opere varie.

L'alleanza franco-italiana e la politica di Napoleone III. Napoli, 1862.

Relazione sullo stato del materiale e sull'amministrazione della Regia Marina. Firenze, 1867.

6. — Opuscoli e discorsi vari pubblicati.

Due discorsi parlamentari sulla politica del Ministero. Op. Torino, 1862.

Discorsi parlamentari sulla convenienza dell'esercizio governativo delle ferrovie e sul privilegio dei depositi franchi. Op. Roma, 1876.

Discorsi sui conflitti delle attribuzioni, tenuti nelle tornate del Senato del 24 e del 28 febbraio 1877. Op. Roma, 1877.

Discorsi parlamentari sul trattato di commercio con la Francia pronunziati al Senato nelle tornate del 2 e dell'8 maggio 1878. Op. Roma, 1878.

Sull'applicazione della tariffa generale e sulla politica commerciale d'Italia. Discorso al Senato. Anno 1878.

Sulla tratta del macinato e sulle condizioni della finanza italiana. Discorso al Senato. Anno 1879.

Abolizione generale della tassa di macinazione sul grano. Discorso al Senato. Anno 1880.

Giovanni Manna. Biografia. Op. 1886.

Discorso sulla ferrovia Candela-Gioia tenuto il 6 aprile 1865 alla Camera dei Deputati (in appendice alla memoria scritta da Ottavio Serena sulla medesima per incarico ricevuto dal Municipio di Gioia dal Colle).

GIUSEPPE DE NITTIS INCISORE

La storia di De Nittis pittore è molto semplice.

Quando nel 1860, dalla natia Barletta, giunge a Napoli, egli ha quattordici anni. S'iscrive all'Accademia di Belle Arti, ma ben presto la diserta, non potendo il suo carattere andare d'accordo con quello del cattedratico Smargiassi. Più dell'aula scolastica e del museo, egli ama la natura. Nel '64, con Rosano e De Gregorio, si rifugia a Portici e fonda quella che Domenico Morelli definirà maliziosamente « la repubblica di Portici ». Nel '66 è a Firenze e prende diretto contatto con quei novatori, del cui spirito congeniale Adriano Cecioni gli aveva portato l'eco, e nel '67, dopo il suo primo viaggio a Parigi, vi ritorna per esporvi *Nevicata e Diligenza sotto la pioggia*. Le caratteristiche della sua arte futura sono già in embrione in codesti due quadri. Ma col ritorno definitivo a Parigi tali caratteristiche si offuscano, o meglio si tirano umilmente in disparte: De Nittis subisce il fascino di Gérome, al quale si era fatto presentare da Prandon, e di Meissonier, nel cui giardino si compiace di guardare « par dessus les clôtures ». Nel '69 espone al *Salon* la *Visita all'antiquario* e prepara un *Concerto nel giardino al tempo di Luigi XV*. Egli non nasconde il suo entusiasmo per i maestri a cui si ispira, e all'amico Cecioni scrive di Meissonier: « è un artista straordinario. La sua tela ha la vita ». Si capisce dal tono ch'egli ha ancora poco più di vent'anni.

Ma eccolo costretto dalla guerra del 70 a tornare in Italia. Fa la spola tra Napoli e Barletta, rivede i suoi cieli, riprova i sentimenti che lo avevano portato alla fondazione della sua republichetta e si dimentica totalmente di Gérome e di Meissonier.

Nasce così una messe di studi freschi, ingenui, frizzanti, tra i pianori di Puglia e il mare partenopeo, studi che, esposti in parte a Milano, riscuoteranno la lode anche dei critici più ortodossi e che, tradotti in tre quadri memorabili esposti a Parigi nel '73, (« La discesa dal Vesuvio », i « Crateri », la « Strada da Barletta a Brindisi »), gli daranno all'improvviso una fama clamorosa. L'ultimo quadro, specialmente, con l'ombra violetta gettata dalla diligenza gialla sulla strada polverosa, parve un segno di rivoluzione, e gl'impressionisti francesi non stentaron a riconoscersi. De Nittis così fu considerato senza volerlo dei loro. Quell'ombra violetta, vibrante di luce, quasi fosse non ombra, ma luce di diversa specie, era un po' la spiegazione e la conferma del principio scientifico su cui essi fondavano la loro riforma: lo scoloramento dei toni sotto l'azione della gran luce e la conseguente apparizione degli oggetti nello spazio come fenomeni luminosi, indipendentemente dalla convenzione chiaroscurale a cui la tradizione aveva legata l'arte della pittura. Nel '74 il De Nittis si trova per la prima volta ad esporre, « chez Nadar », col gruppo degli Impressionisti. Degas e Manet sono divenuti intanto i suoi più cari amici.

I quadretti di costume vengono dimenticati per sempre, ma De Nittis oramai non è più a Portici o a Barletta, bensì a Parigi, la cui vita quotidiana, tumultuosa e raffinata, tenta il suo pennello rapido e scattante. Per le strade non gli è possibile piantare il cavalletto, essendo ciò vietato dai regolamenti: si caccia quindi nel fondo di una botticella e di lì ritrae gli aspetti della città, così come gli si presentano attraverso il rettangolo del finestrino: il quadro in tal modo è già tagliato, ma la necessità di cogliere in quel breve passaggio la figura e il moto dei personaggi che lo animano, rende ancora più rapido il suo tocco, imprime alla sua pittura un carattere di fulminea accentuazione che lo distingue da qualunque altro. Un figlio del Guardi e del Canaletto, fu detto. Sì, ma con in più una finezza tutta sua e il senso vertiginoso della vita moderna. Dalle due damine impellicciate, sgambettanti lungo il laghetto del Bois de Boulogne, di *Quel froid!*, apparso nel '74 al *Salon*, alle innumerevoli figure formicolanti nella vastità della *Place de la Concorde*, di *Saint-Augustin*, del *Boulevard Haussmann*, egli è ormai, come si disse, *le peintre des parisiennes*. E lo è davvero, in quanto riesce non solo a dare delle impressioni incantevoli di movimento e di luce, ma a caratterizzare, nonostante il suo sistema di lavoro e la conseguente rapidità di tocco, in quadretti non più grandi di un tovagliolo, le figure prese di

mira, fino a renderle talvolta anagraficamente riconoscibili. Col passaggio a Londra, avvenuto nel '75, codesta sua facoltà si potenzia e si affina, fino a permettergli di fissare tra la folla minuta di un piccolo quadro come «le Corse a Lochamps» i tratti del Principe di Galles. E tutto, in servizio di quella sua particolare e inconfondibile visione luminosa del mondo, fatto con tale una



Giuseppe De Nittis. *Autoritratto* (Puntasecca).

naturalezza e un senso di necessità pittorica, da rendere ridicola l'accusa di aneddotismo.

Il cielo di Londra, come quello di Parigi, gli diventa senz'altro familiare e dà ai suoi dipinti un nuovo accento; «c'est par le ciel que je me représente les pays ou j'ai vécu.» Sotto il cielo di Londra non si verifica più quel fenomeno di decolorazione dei toni, dalla intuizione delle cui conseguenze sembrava nata la sua

pittura italiana e parigina; il colore locale conserva qui tutta la sua intensità, che il cielo brumoso, potenziando, giustifica. Si tratta di trovare una nuova tavola di accordi, ed egli la trova immediatamente. Nel '75 è appena giunto a Londra e già i suoi primi quadri inglesi figurano a Parigi, riportandovi lo stesso successo degli altri. Nel '78, all'Esposizione internazionale, vince il Gran Prix. È un trionfatore. Di codesti quadri londinesi, *Trafalgar Square*, *Journée d'hiver*, *Westminster*, *National Gallery*, *Green Park*, *Charling Cross*, ecc. che rappresentano il meglio della sua opera e uno dei quali, *Piccadilly*, passato alla Collezione Ingegneri di Milano, era a quel tempo venduto da Goupil per 54 mila lire, Léonce Bénédite dice: « Pour ceux qui aiment Londres, rien qu' à voir ses tableaux, on est pris de la nostalgie de la vie anglaise. Chaque ville a son odeur. Fromentin disait que, dès l'entrée dans le port, on reconnaissait a son odeur Algeri. Londres, également, a son odeur propre; il semble qu'on la respire devant les toiles de De Nittis... Il y a un tableau, entre autres, qu'on ne peut oublier, c'est la *Dimanche à Londre*. Rien ne peut rendre la torpeur lamentable de ce jour du Seigneur dans la capitale anglaise. Entre les maisons rousses, dans la vide absolue des rues, sans un cab, sans un piéton, sous un ciel égale et morne, seule, la silhouette en deuil d'un policeman souligne ce silence funebre ».

Nel '79, tornando definitivamente da Londra a Parigi e dopo una delle solite soste a Napoli, comincia a dipingere a pastello e trascina con sé Degas ed altri pittori. Nasce così la *Société des Pastellistes*, di cui egli è l'animatore prodigioso. Mai il pastello, dal Settecento in poi, era stato trattato con tanta audacia e larghezza. « De Nittis — dice il Bénédite — fa suo immediatamente il procedimento, che attacca con una *verve* e uno spirito nuovo ». La sua maniera così si amplia. Gli stessi soggetti mondani, che aveva costretti in piccole tele ad olio di non più di 50 cm. per 30, risorgono ingranditi al naturale e ricchi di nuovo fascino, sotto il segno tenero e vaporoso del suo pastello. Lo spettacolo delle *Corse d'Auteuil* è il suo soggetto preferito, e ritratti, ritratti, ritratti, uno più bello dell'altro, come quello di Edmondo de Gongourt, che lo scrittore avrebbe voluto fosse visto sempre nelle ore crepuscolari, rischiarato dalle braci del caminetto e riflesso nello specchio, per mostrare la sua « vita fantastica tutt'affatto straordinaria », e quello, tra i ritratti di Léontine sua moglie, intitolato « Feuilles d'automne », che faceva esclamare a Paul Mantz: « Il pastello così sentito è la più deliziosa delle musiche ».

E ad un tratto, il 21 agosto 1884, la morte. Osservando le ultime pitture da lui eseguite a Saint Germain, come quella « Collezione in giardino » della Pinacoteca di Barletta, ove tra le ombre violette degli alberi e l'oro dilagante del sole, le figure ancor liete della moglie Léontine e del figlio Jacques sembrano non accorgersi che il suo posto è vuoto e lo sarà ormai per sempre, pare impossibile che tanta luce abbia potuto essere espressa sulla soglia del buio eterno.

* * *

Altrettanto semplice è la storia di Giuseppe De Nittis incisore. Poco conosciuto è in verità codesto aspetto della personalità del nostro artista. Vittorio Pica non ebbe sott'occhio che una parte esigua delle stampe di De Nittis, nè il Béraldi, che compilò il suo elenco sulle raccolte parigine, si può dire sia stato più fortunato. Dodici stampe sole egli menziona, dopo averci detto che De Nittis « a laissé quelques jolies eaux-fortes ».

Di fronte alla produzione degl'incisori parigini del suo tempo quella di De Nittis non è certo la più copiosa; ma in materia siffatta quel che conta è la qualità e non la quantità. Un giorno, racconta proprio il Béraldi, un acquafortista qualunque chiese ad uno dei più celebri incisori: « Quanti pezzi avete incisi? Io arrivo a cinquecento ». L'interlocutore, che ne aveva incisi mille, ma era uomo di senno, rispose: « Io ho fatto venti pezzi ». « Come, venti? ». « Già, venti pezzi che contano e che resteranno. Il resto è niente! ».

Le incisioni di Giuseppe De Nittis appartengono tutte al suo soggiorno parigino ed alcune di esse portano la data del '73 e '74. Erra quindi Léonce Bénédite domandandosi se non si debbano alla consuetudine di De Nittis con Alfonso Legros a Londra, dov'egli si recò verso il 1875, i suoi tentativi d'incisione all'acquaforte. Il suo caro Degas incideva abbondantemente ed Edgardo Manet aveva inciso fin dal '61 il suo « Guitarrero ». Il De Nittis non aveva bisogno quindi di andar troppo lontano per trovare un incentivo ad incidere. Egli tornava allora da quel suo viaggio in Italia ch'era servito ad allontanarlo dalle facili concessioni parigine ai modi del Gérome e del Meissonier e restituirlo alla freschezza delle sue visioni giovanili, riscoprendolo quasi a sè stesso, ed aveva visto come anche nella patria del Parmigianino e del Piranesi l'arte dell'incisione, mortificata nella prima metà dell'Ot-

tocento dal despotismo del « bel taglio » bulinistico, andasse ritrovando la sua strada, ad opera di pittori animosi come Fontanesi, Fattori, Signorini, Bianchi, ecc.

A Napoli stessa, che per tutta la prima metà dell'Ottocento, all'infuori delle accademiche riproduzioni a bulino di opere d'arte classica, non aveva visto che le solite uggiose serie di vedute, in cui, con un calligrafismo contrastante con la sua pittura chiara e serena, si era esercitato anche Giacinto Gigante, a Napoli stessa già Filippo Palizzi scavava qualche robusta lastra, e la stampa di riproduzione, per merito di Piccinni, Durante, De Santis ed altri, si rifaceva vittoriosamente al genere detto « pittoresco ». Ma Parigi era addirittura in quel tempo una fornace ardente. La battaglia ingaggiata contro i fautori della cosiddetta « taille militaire » si poteva dire definitivamente vinta e gli stessi artisti del bulino si andavano orientando verso altre forme, come quelle instaurate da Calamatta e da Gaillard; la « Gazette des Beaux-Arts » già da tempo ospitava nelle sue pagine la produzione dei migliori artisti, e l'editore Cadart iniziava dal '74 la pubblicazione annuale di una cartella di acquaforti originali, cartella in cui nel 1878 dovevano figurare i dodici rami dei « Ricordi di Roma » di un italiano, Antonio Piccinni. Una rivista letteraria, « Paris a l'eau-forte », non era illustrata che con incisioni all'acquaforte. Bonvin, Bracquemond, Brunet-Debaisnes, Chaplin, Chiffart, Corot, Chauvel, Cham, Daubigny, Daumier, Doré, Delatre, Edwards, Fantin-Latour, Flammeng, Gavarni, Gaucherél, Guérard, Seymour-Haden, Hédouin, Hervier, Huet, Jacquemart, Jongkind, Lalanne, Legros, Manet, Méryon, Pissaro, Rops, Ribot, Rousseau, Taiée, Veyrassat, Ziem, Wistler, oltre a un gruppo cospicuo di amatori, facevano parte della « Société des aquafortistes », che, ad iniziativa del Cadart, era stata fondata fin dal '61. Non mancava, si può dire, nessuno. Come resistere? Giuseppe De Nittis si curvò, con la sua candida disinvoltura, su un pezzo di rame e cominciò anche lui ad incidere.

* * *

« Le conquiste dei suoi amici — dice il Bénédite — De Nittis le aveva realizzate da parte sua, prima ancora di aver subito la loro influenza, grazie all'indipendenza della sua visione, formata all'infuori della scuola e fortificata dall'esperienza »; ma per l'incisione nessuna spinta, neppure quella dei suoi amici fiorentini,

dovette essere tanto forte su lui quanto quella di Edgard Degas, che in codesta misteriosa e affascinante forma d'arte poteva considerarsi maestro. Tutte le tecniche egli aveva tentato: puntasecca, acquaforte, acquatinta, monotipo, producendo ritratti squisitissimi, come quelli in diverse posizioni di Manet, e figurine di danzatrici e di bagnanti piene di spirito e di movimento.

È difficile stabilire se il De Nittis, a cui si deve pure qualche piacevole litografia, come il Menu pel «Pranzo della Polenta», si sia cimentato dapprima col rame nudo, intagliando a secco, oppure abbia affrontato senz'altro i pericoli e le sorprese del mordente.

Il Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma si è assicurato di recente un gruppo importantissimo d'incisioni del De Nittis, proveniente dalla collezione di Philippe Burty. Fa parte del gruppo, fra altri pezzi unici o rari e prove di studio, un abbozzo di albero a puntasecca, che ha tutta l'aria di un saggio di procedimento, il primo forse compiuto dal De Nittis in codesta tecnica. La lastra è di una grandezza piuttosto sproporzionata a siffatto genere d'incisioni, e l'albero sfrondata e squallido sembra smarrirsi in essa, sopraffatto dal grigiore del cielo non ancora svegliato alla luce.

Forse, più che altro, l'artista si proponeva di fare uno studio di cielo, uno di quegli studi ch'erano la sua passione e che finivano sempre per dare il tono anche ai quadri di maggiore impegno. «Oh, le ciel! J'en ai fait des tableaux! Rien que des ciel avec des beaux nuages». Ma il rame non era un pezzo di tela, e il fare di esso un quadro dovette sembrargli subito una pretesa impossibile. La lastra appena graffiata fu così posta in abbandono per altre di dimensioni più acconce e di soggetti più idonei. Giungere di qui alla perfezione di «Ridente» non dovette essergli difficile. Egli aveva il dono di trovarsi subito a posto. Tutte le altre puntasecche, tra le cose sue a noi giunte, sono infatti irriprensibili, sia dal punto di vista tecnico che da quello della realizzazione fantastica.

«*Ridente*» rappresenta una testa di donna anzianotta, quasi di profilo, volta a destra. Il sorriso le mette una fossetta nella guancia e tutto di lei sorride: gli occhi lievemente socchiusi, le labbra, le narici un po' dilatate, la gola grassottella. Pochi tratti essenziali, d'impagabile proprietà, limitati all'ombra dei capelli e delle sinuosità del profilo, sono bastati all'artista per realizzare questa puntasecca, il cui effetto è completato da un'inchiostratura saporosa, da vero pittore: contro il tono grigio dello sfondo, rile-

vato a sua volta come un quadretto sulla velatura dell'intera lastra, stacca il nastro bianchissimo che avvolge la gola della « rieuse » e le scende sul petto.

Più lieve ancora e incredibilmente parca di segni è « *Attenzione* » una figura di donna seduta, con le braccia esili distese sulla spalliera di un divano e gli occhi intenti in qualcosa d'invisibile. Tutto qui sfuma in un'aria d'immaterialità, in cui di precisamente determinato non si vedono che alcuni particolari atti a caratterizzare il tipo femminile, come la trecciolina avvolta alla sommità dei capelli tirati sulle tempie, gli occhi vivacissimi e l'increspatura del sorriso sul labbro. Nella mente dell'artista questa puntasecca doveva avere forse il suo equivalente in qualche vaporoso abbozzo ad acquerello tenuto in toni bassissimi.

Più vigorosa invece, nel contrasto tra i toni vellutati delle ombre e i chiari argentini, è la « *Giovane dallo scialletto annodato sul petto* », in cui il Béraldi crede di vedere il profilo di un'italiana. Deve trattarsi invece anche qui, come nella maggior parte delle incisioni del De Nittis, del volto di sua moglie Léontine, disegnato senza effettive preoccupazioni di somiglianza.

Dove codesto volto si manifesta con più evidenza e con la piena umanità della sua espressione, è in « *Risveglio sereno* », una figura di donna seduta sulla sponda del letto, col busto completamente nudo e le coperte avvolte alle gambe. Anche questa è una puntasecca realizzata con pochissimi tratti. Era difficile ottenere una più sinuosa modellazione del magnifico torso in piena luce con un lavoro così parco. Non sembra un'incisione, ma una pittura, ottenuta con un lavoro sapiente di toni chiari su chiari. E invece in tutto quel bianco non c'è quasi un segno di puntasecca. L'onda di luce che dalla guancia grassottella scende lungo la gola e sul petto candido, sembra fare di questo una manifestazione luminosa, che per affermarsi non ha bisogno neppure di uno sfondo lavorato. Questo è il vero De Nittis, riassuntivo e concreto, anche quando sembri disegnare col fiato.

Un maggiore impegno sentimentale è alla base di un'altra puntasecca, « *Dopo il piacere* ». Una giovane donna semivestita giace su un divano, col gomito affondato in un cuscino e il busto nudo sollevato. Dalla camicia, caduta al di sotto dei seni, escono i piedi nudi stancamente accavallati. Tanto candore contrasta col disordine dell'ambiente; su tanto candore il volto della donna è triste, fisso in una lontananza inafferrabile, dove forse il piacere trascorso assume la forma della nostalgia o del disgusto.

Anche questa puntasecca è un canto in toni chiari. L'ombra sfiora timidamente una spalla e un'ascella della donna e va a rifugiarsi, coagulandosi, nel nastro di velluto annodato sulla sua nuca. Il resto è bianco: carni, camiciola, divano; tutto bianco, ed è veramente un miracolo che un problema di colore come questo possa essere stato risolto su una lastra di rame, col mezzo semplicissimo di pochi sgraffi di punta metallica.

Più semplice ancora, ma più umano e, direi, più triste, è l'autoritratto, l'ultima puntasecca, forse, di De Nittis. Il suo bel volto liscio e tondo di giovane frate cappuccino si è qui affinato: forse ha già avuto quella bronchite, seguita da crisi di stanchezza e di abbandono, che doveva essere il principio della sua fine, e l'ombra del dolore incomincia a imprimersi sul suo volto. L'uomo che in tutta la sua vita è stato un trionfatore, ha qui egli stesso il sospetto di essere un vinto.

* * *

Anche tra le lastre incise all'acquaforte ce n'è una, « *Dolce minaccia* », non completamente realizzata alla prima e che ha, come lo studio di albero a puntasecca, tutta l'aria di un saggio di procedimento. Di questa incisione il Gabinetto Nazionale delle Stampe possiede quattro prove di studio, atte a mostrare l'ansia dell'artista di piegare una materia non ancora a lui familiare ad esprimere l'immagine che gli sorride alla mente. La stampa, rappresentante una signora scollata vista di spalle, col ventaglio nella destra, che sembra accennare un'innocua minaccia, è nata evidentemente da un'intenzione impressionistica. La scollatura audacissima e la sciarpetta chiara gittata attraverso le braccia della donna formano una sola grande massa luminosa, appena variata più in basso dal prolungamento dello sbuffo sulla gonna. Codesta massa farebbe tutt'uno col volto di raso, se un nastrino nero, legato intorno al collo, non la interrompesse. È un pezzo, come si vede, pittoricamente delizioso; ma l'incisore, che doveva essere alle sue prime armi e che già aveva dovuto ricorrere all'uso delle rotelle granite per rinforzare certi particolari non raggiunti con la morsura, ha sentito il bisogno di determinarlo ancora meglio e in un secondo tempo ha accentuato le linee dello scialletto, ha esteso la massa dei capelli sulla nuca, ha rinforzato in genere le ombre ed ha lievemente sfaldato il profilo del volto. Tuttavia egli non è con-

tento, o almeno vuole spingere più oltre le sue esperienze d'ispirazione squisitamente pittorica, ed eccolo in un terzo tempo completare la lastra con una morsura di acquatinta, data direttamente col pennello intinto nel mordente, al modo ch'era proprio di Stefano della Bella, come in un disegno acquarellato.

Questa lastra, che, consumatasi presto più per l'ibridismo dei



De Nittis. *Acquaforte.*

procedimenti che per l'abbondanza della tiratura, doveva essere in seguito ancora utilizzata con uno specioso sfregamento del fondo all'acquatinta, in cui la figura finisce per confondersi come in un velo di nebbia, deve ritenersi anteriore al '73, se questa data noi troviamo segnata su due acqueforti fra le più note di De Nittis, che mostrano già un compiuto possesso dei procedimenti di corrosione, « *La lettura* » e « *La Signora dallo scialle turco* ».

La prima rappresenta una signora piuttosto matura distesa bocconi su un divano, col busto sollevato e le braccia incrociate sui cuscini nell'atto della lettura. Il libro pare che le si rifletta sul volto carnoso e un po' disfatto, dipingendovi i segni dell'attenzione. La veste a grandi falde s'increspa sul suo dorso e scende sventagliandosi ai piedi del divano, con un movimento a ruota di pavone, in cui i riflessi della stoffa creano effetti di cangiantismo in contrasto col fondo tersissimo della parte superiore.

L'altra, di cui il Gabinetto Nazionale delle Stampe possiede una prova del primo stadio, col fondo chiaro, e due del secondo, col fondo scuro, rappresenta una signora formosa avvolta in un ricco scialle turco e sdraiata su un divano, col braccio destro al disopra della spalliera. Questa, che è tra le più note acqueforti del De Nittis e che fu pubblicata dalla *Gazette des Beau.x Arts*, si può dire la meno caratteristica. L'intenso cromatismo alla Fortuny, risolto in un violento contrasto dai chiari e di scuri, è proprio la negazione della luminosa leggerezza denittisiana. L'autore, insoddisfatto, ha avuto bisogno di tornarci su e riprenderla; ma al pubblico è piaciuta tanto, che la lastra si è stancata, al punto da esser messa fuori uso, come può vedersi nella 3^a prova.

Bella e schietta acquaforte, notevole soprattutto per la maestria con cui son rese le pieghe un po' rigide del vestito di seta scura, è anche « *Contemplazione* », una figura di donna seduta in un giardino, col ventaglio aperto e l'occhio fisso nella lontananza. Ma il vero De Nittis non è in stampe di codesto genere, ove la luce è concepita tradizionalmente nella sua precisa opposizione all'ombra. Egli ama insistere, come in pittura, sulle gamme chiare, trattando le superfici in ombra alla stessa guisa di una superficie in luce di diverso tono. Nel campo dell'incisione ciò può sembrare un assurdo, ma egli non ci pensa neppure. Ed ecco « *Liliale* » una giovane donna scollata con le braccia in croce, massa tutta chiara, dal volto al busto alla gonna, solo interrotta dal nastro di velluto girato come un serpentello attorno al collo, con assenza quasi assoluta di segni nella figura, che si può dire determinata dal mezzotono del fondino.

Sullo stesso piano può porsi « *Dietro il ventaglio* », un magnifico contrasto tra la massa scura del ventaglio e la figura della donna dal sorriso squisitamente denittisiano, tutta chiara nelle carni e negli abiti, realizzato a via di tratti all'acquaforte, rapidi, nervosi, vibranti, accordati in alcuni passaggi con tocchi di punta-secca.

La predilezione per le gamme chiare si manifesta ancora, più che in alcuni ritrattini maschili, nell'altra « *Dama dal ventaglio* », eseguita all'acquaforte pura. Il corpo carnosetto della donna, come la tunica chiara, staccante solo in basso sulla gonna scura, vuol essere un'emanazione della luce. All'acquaforte, con qualche ritocco a puntasecca, è eseguita invece « *Freddolosa* », una delle più riuscite, forse, per proprietà di mezzi e concretezza di risultati, tra le incisioni di De Nittis. Il senso del tono è affidato anche qui alla sapienza di pochi tocchi essenziali, che permettono al bianco della pelliccia di staccare sul candore del seno, pienotto e tiepido, tra le braccia serrate in un brivido sottile di freddo, che sembra mescolarsi al sorriso birichino del volto.

* * *

I problemi propri della pittura di veduta all'aria aperta, che il De Nittis si era provato a portare sul rame sin dall'inizio e che aveva dovuto invece subito abbandonare, sono da lui ripresi in seguito e sperimentati, (a parte il « Ritorno da una passeggiata » che è tratto da un suo quadro), su alcune lastre rispettivamente illuminate, come i suoi dipinti, dai cieli d'Italia (*Strada di Castellamare*), di Francia (*Quai Voltaire*) e d'Inghilterra (*Veduta di Londra, sotto un ponte ferroviario*). Del « *Quai Voltaire* » abbiamo due stadi. Nel primo si capisce che il mordente ha tradito l'artista, per cui egli sarà costretto a ritornare sulla lastra, rinforzandola ed aggiungendovi qualche nuovo elemento, come la figura di signora a sinistra. Ma in codesto lavoro di rinforzo gli sfugge necessariamente la possibilità di mantenere l'effetto di luce diffusa e come baluginante ch'era nelle sue intenzioni e che s'intravedeva invece nello stadio anteriore. In quest'incisione si osserva in primo piano la figura di « *balayeuse* » che il De Nittis realizzerà in seguito in un superbo monotipo.

La « *Veduta di Londra* », di cui si hanno pure due stadi, è dominata dalla massa di un ponte ferroviario, sotto cui passano dei veicoli in corsa e al di là del quale si scorge una strada illuminata. Vigoroso è il contrasto tra il gran volume in ombra del ponte e la strada rischiarata; ma l'artista comprende che in codesto contrasto il carattere della veduta londinese svanisce, e allora ritorna sulla lastra, per sopprimere alcuni elementi e aggiungere altri, stampandola quindi con un sistema di velature sapien-

tissime, che danno la perfetta sensazione della bruma londinese, entro cui alcuni lumi emergenti, simili a bolle di sapone, diffon-



De Nittis. *Acquaforte.*

dono al disopra del ponte un alone di luce malata, mentre al di là, come attraverso i cristalli di una finestra, si allunga la strada con le sue torri e le sue guglie perdute nella nebbia.

Tutta immersa nella luce è invece la figura di Léontine seduta « sulla panchina » del giardino, con le mani intrecciate e un gomito appoggiato alla spalliera. La giovane donna, cui un piccolo cappello di paglia adombra la sola parte superiore della fronte, socchiude gli occhi al barbaglio del sole, che sembra tremolarle non fra le ciglia soltanto, ma su tutto il volto. Si sente che l'artista, studiandosi di rendere, con tocchi di estrema delicatezza, codesto effetto di luce, ha voluto spingere più oltre il problema propostosi da Edoardo Manet nella sua « Jeanne qui passe ».

* * *

La lastra della « *Donna dal ventaglio* », consumata, fu ripresa per un saggio di stampa nel modo e nel sentimento del *monotipo*. Dopo averla inchiostrata col tampone, l'incisore vi tornò su, gettandovi grossi pezzi d'inchiostro, qua aggrumandoli in masse nere, là abbassandoli in audaci mezzitinte, con una distribuzione pittorica come di colore sulla tela e in cui, invece dei segni del pennello, si vedono chiaramente le impronte delle dita. In codesto stadio il ventaglio, da semichiuso, si ritrova tutto spiegato, e il petto della dama ne è interamente coperto.

Ma le genuine esperienze di *monotipia*, incominciano con « *Fantasie lunari* ».

La monotipia non è una vera e propria incisione: essa si ottiene non già scavando la lastra, ma cospargendola di inchiostro calcografico e cavandone i lumi e le mezzitinte con l'ausilio di spatole, stecche, dita, pennelli duri, spugne ed ogni altro mezzo atto ad asportarlo in parte o in tutto, procedimento, codesto, che, partendo dal nero al bianco, richiama in un certo senso, l'*incisione a fumo*, con la differenza che in questa si lavora sul rame, abbassandone la granitura col raschietto e col brunitoio, mentre in quella si lavora, come abbiamo detto, solo sullo strato d'inchiostro, lasciando la lastra intatta. Naturalmente, tirata una sola stampa, sulla lastra non resta più nulla e bisognerebbe tornare ad inchiostrarla e lavorarla daccapo, per trarne volta a volta una stampa sempre diversa.

Il primo ad adottare un tal sistema fu, nel Seicento, l'italiano Giovanni Benedetto Castiglione, di cui si conoscono circa trenta monotipi: bellissimo, tra gli altri, il *Cristo morto* del Gabinetto Nazionale delle Stampe in Roma. Ma il *monotipo*, che sarà ri-

preso nell'Ottocento da Degas e quindi da De Nittis, non ha nulla a che vedere con le *velature* del rame inciso, con cui taluni



De Nittis. *Acquaforte.*

vorrebbero identificarlo, a proposito di certe stampe del Parmigianino e del Meldolla.

In « *Fantasie lunari* » il De Nittis, incisa all'acquaforte la figura

di donna nuda vista di spalle lungo il lettuccio, ha pensato di aprirle di fronte una fetta di cielo. I chiari della nuvolaglia e il tondo della luna sono ottenuti, appunto, come nella monotipia classica, con l'asportazione totale o parziale dell'inchiostro disteso sulla lastra; ma gli oscuri sono rinforzati qua e là, con procedimento ancora spurio, a mezzo del pollice carico d'inchiostro. Per completare il quadro l'artista ha posto ai lati del lettuccio due cortine dischiuse, ricavandone i chiari col pennello sfregato verticalmente sulla massa dell'inchiostro.

Più schietto è il procedimento del « *Busto di operaio barbuto* »: ma le esperienze oramai son compiute, ed ecco il De Nittis creare in codesto genere due capolavori: « *La gare de l'Ouest* » e « *La balayeuse* ».

« O quei fanali come s'inseguono... ». Nella notte oscurissima una fila di fanali si dilunga sulla sinistra, rasente il marciapiede. Qualche treno si muove sbuffando, altri se ne intravedono sotto le tettoie, e il fumo e l'acqua ch'essi gettano con violenza si accendono fantasticamente al riflesso dei lumi, che perforano come occhi di ciclopi l'oscurità. Con poche svirgolature di spatola e sfregamenti di pennello l'artista ha ricavato dalla tenebra le luci sufficienti a dar forma alle cose e suscitare la sensazione della vita e del movimento.

Nella « *Balayeuse* » ritroviamo la figura che l'artista aveva già incisa in primo piano nell'acquaforte del « *Quai Voltaire* ». Isolata la persona nel lume diffuso della piazza, asportando quasi completamente intorno ad essa l'inchiostro, con l'aiuto del pennello e delle mussoline, il De Nittis si affretta a lumeggiarla con colpi subitanei e nervosi di stecca, servendosi solo in qualche punto dello sfregamento del pennello e della pressione del pollice. L'immagine accessoria della precedente acquaforte, la misera creatura curva, nell'esercizio del suo mestiere, sulla fornace abbacinante del selciato, come una falena nel bagliore della vampa, è qui umanamente e pittoricamente rivissuta, quasi che l'artista, ritrovandola in sè, si fosse accorto di non averla espressa compiutamente e, alla stessa guisa del poeta che ritorna sul fantasma da cui non è riuscito a distaccarsi ancora del tutto, volesse ora darle forma eterna.

ALFREDO PETRUCCI

I SANTI

NELLA TRADIZIONE POPOLARE PUGLIESE

Tra le opere che l'umanista leccese Antonio De Ferraris, detto il Galateo (1444-1517), ha lasciato è un curioso dialogo intitolato *De Heremita*. In questo dialogo, riprendendo un vecchio tema del medioevo, ma elaborandolo con lo spirito critico del Rinascimento, il Galateo introduce l'anima di un uomo dabbene, il quale, non sopportando le nequizie del mondo, si era dato alla vita solitaria. L'anima, che è poi quella del Galateo, dopo d'essere stata disputata fra l'Angelo e il diavolo, accompagnata da quest'ultimo ottiene di presentarsi a S. Pietro, alla porta del Paradiso. Ma il Santo, non disposto ad ammetterla, solleva una serie di obiezioni, che l'anima sagacemente combatte. Altrettanto succede nelle discussioni che l'Eremita sostiene con altri Santi e personaggi biblici invocati da S. Pietro: S. Paolo, gli Angeli, e poi i Santi Cristoforo, Giorgio, Giovanni, Luca, Matteo, Girolamo, Agostino, Maddalena, Susanna, ai quali l'Eremita rimprovera peccati e debolezze che ebbero nell'altra vita, finchè da ultimo, apparso S. Tommaso d'Aquino, ascolta il consiglio di questo Santo di rivolgersi alla Vergine. La Vergine appare, l'Eremita le rivolge una fervida preghiera, e quindi la sua anima è ammessa a salvezza.

Il dialogo, o *fabella*, come il Galateo lo chiama, scritto per protesta contro le volgari ed erronee credenze morali e religiose del tempo e i corrotti costumi del clero, oltre che in difesa della purezza e sincerità della fede, rivela nella forma e nella sostanza elementi tradizionali e popolari, a cui l'autore ricorre per meglio rappresentarci le debolezze dei personaggi introdotti a disputare con l'anima dell'Eremita.

Quello del Galateo è il linguaggio di un uomo scevro di preconcetti, ma che senza dubbio si sentiva léso personalmente dal clero del tempo dedito a una vita licenziosa, alla quale intendeva contrapporre la sua pura coscienza e i suoi intemerati costumi. In questa difesa egli ricorre anche ad argomenti che facilmente ritrovava nelle credenze popolari sui Santi e gli ecclesiastici, in parte ereditate dal medioevo, ma allora piú sviluppate, piú vive, piú libere, frutto cioè di quella libertà a cui il popolo non sa mai rinunciare, si tratti di applicarla anche a personaggi che formano oggetto della sua venerazione.

Tuttavia i Santi e le altre figure che sfilano nel dialogo contrastando con l'anima dell'Eremita non sono fatti segno a scherzo o sottoposti a giudizi che non rientrino nella sincera religiosità, anzi nell'ortodossia cattolica del Galateo. Sono maneggiati infine in modo da piegarsi al ragionamento dell'Eremita, per la cui bocca parlava non solo un dotto, ma anche lo spirito dei tempi e quell'anima popolare che, nella sua ingenuità, attingendo alla tradizione, spesso sa ben vedere anche nelle cose religiose.

Introducendo il discorso intorno alle credenze e tradizioni popolari pugliesi sui Santi e su quant'altro a questi è connesso, non crediamo sia stato completamente estraneo all'argomento ricordare il dialogo del Galateo, che raccoglie elementi popolari che tuttavia si conservano. Ancora, dopo piú che quattro secoli, qualche figura di Santo è ricordata dal popolo con i difetti che le rimproverava l'umanista salentino, e ancora leggende e credenze sui Santi e sulla Vergine circolano press'a poco come in quei lontani tempi, conservate con una fermezza veramente ammirevole, allo stesso modo che esistono ancora molte manifestazioni esterne che si riferiscono ai Santi e al loro culto.

È su questo argomento che ci proponiamo di rivolgere l'attenzione con la presente nota. Con essa, trattando dei Santi nella tradizione popolare pugliese e di quanto, di provenienza e d'intonazione popolare, si riferisce ai Santi, se non abbiamo la pretesa di colmare una lacuna nella nostra letteratura folkloristica, intendiamo almeno di portare un piccolo contributo di materiali sul soggetto.

Ognuno che segua anche modestamente gli studi sul nostro folklore può intendere la importanza del nostro argomento. Non sarà completa la comprensione dell'anima della gente pugliese senza tener conto così delle credenze, delle tradizioni, delle leg-

gende ed anche dei pregiudizi che formano il suo patrimonio religioso, come di quel complesso di manifestazioni esterne alle quali il popolo è fortemente attaccato, sia che concorrano ad integrare la schietta fede, o che questa ne venga alterata e sopraffatta. Tutti i materiali possono riuscire preziosi in questo intento, anche quelli come i nostri che, in gran parte raccolti dalla bocca del popolo e dalla osservazione della vita popolare, a torto sino a qualche tempo fa erano stati trascurati.

I.

Il culto dei Santi e quello della Santa Vergine, con le credenze che li accompagnano, occupano un gran posto nell'attività religiosa del popolo. Il Santo viene dopo Dio, e come intercessore può molto presso Dio. Nulla sfugge alla tutela del Santo: le persone, gli animali, le case, le campagne. La conservazione, il buon andamento, la prosperità di quanto è caro all'uomo dipendono dal Santo, ed è naturale che egli sia fatto segno a venerazione e a culto particolare. Innanzi alla sua immagine, nelle botteghe, nelle officine, nei negozi, agl'incroci delle vie, in città e in campagna, arde una lampada, segno di devozione e di ricordo perenne di quanti confidano in lui. E a lui si rivolge fiduciosa l'umile gente nelle sue preghiere.

Dal momento che tutto dipende dal Santo, il popolo attribuisce a lui le sue fortune e le sue calamità. Propiziarselo con la preghiera, con le offerte, con tutto ciò che può riuscirgli gradito, significa conservare le prime, attutire o allontanare le seconde.

Nel confidare per tutto ciò nel Santo, il popolo impiega una particolare intimità, come provano le espressioni con le quali lo invoca nei momenti di bisogno. Si abbandona, esso e le cose sue, al Santo. Non c'è da meravigliarsi che in qualche luogo il Santo porti le chiavi del paese, che gli furono consegnate durante processioni commemorative o altre cerimonie (1).

Il Santo non ha partecipato soltanto alle vicende straordinarie di un paese, ma la sua influenza si è estesa a tutte le vicende

(1) Così in Martina a S. Martino; v. G. GRASSI, *La chiesa di S. Martino in Martina Franca*, Taranto, 1928, p. 25. — S. Rocco ha in consegna le chiavi di Castellaneta, e la Madonna della Scala quelle di Massafra.

di questo, nei momenti di buona o di avversa fortuna, in tempi tranquilli e durante agitazioni e dissensi. Infatti il paese non è stato sempre concorde: rivalità fra classi e ceti e più spesso tra famiglie si sono trascinati anche i Santi, i quali si son dovuti piegare a designare la parti, come le può designare una bandiera. Anche ai dissensi fra paesi e paesi, molto frequenti un tempo e tradotti talvolta in rappresaglie, non sono rimasti estranei i Santi, i quali hanno dovuto pur fare le spese nei motteggi e scherni che gli abitanti si sono scambiati. In questo impiego la dignità dei Santi qualche volta non ha certamente guadagnato, ma spesso sono stati i fedeli a rimetterci, come poco degni dei Santi che avevano scelti a protettori.

Non tutti i Santi in un paese stanno allo stesso livello: ve ne sono alcuni che hanno una posizione speciale, ed uno di essi è stato designato a protettore. Non è sempre facile rintracciare l'origine di tale designazione, della quale è indice il culto particolare che il Santo riceve. Patria, ricordi della vita passata in questo o quel luogo, benefizi qua e là apportati, affinità fra l'attività pratica degli abitanti e l'arte o l'occupazione che il Santo aveva, miracoli fatti, speciale predilezione del Santo, vera o presunta, per gli abitanti; questo e altro ancora valgono a spiegare la designazione del popolo.

Non si sbaglia affermando che per molti Santi la elevazione al protettorato in un luogo è antica e si confonde con le origini del luogo stesso, che nel suo embrione di masseria o di piccolo aggregato di case rustiche, ha inteso per tempo il bisogno di mettersi sotto la tutela di un Santo, se pure la denominazione da questo non preesisteva, assegnata alla contrada ove sorse il paesetto, vi esistesse o no una chiesa o una cappella o altro segno dedicato a quel Santo.

Del resto la tendenza a denominare i luoghi dai Santi, come più tardi porte, quartieri, piazze, vie di un paese, torri e posti di difesa, ponti e castelli, fu generale, e per i luoghi basta osservare una carta topografica per vedere quale contributo alla loro denominazione hanno dato i Santi.

Per la Puglia è facile riscontrare l'applicazione dei Santi alla sua toponomastica. Specie sulle coste tale toponomastica è diffusa e presenta un particolare interesse, perchè fornisce, in luoghi ora in gran parte disabitati, un complesso di indici di passate immigrazioni che portavano immagini e culto di Santi dell'Oriente (S. Foca, S. Niceta, S. Giorgio, S. Elia, S. Basilio.....) o di altre

lontane regioni, come la Sicilia e perfino l'Africa (1). Parecchi di questi Santi non hanno più il culto che ebbero un tempo, ma ne rimane il ricordo nella onomastica personale e locale e, com'è stato notato, hanno valore per la ricostruzione etnografica e religiosa della vita antica (2).

La maggior parte delle isole che appartengono alla Puglia portano il nome di Santi; promontori, capi, cale, spiagge sono in parte intitolate a Santi, e nomi di Santi portano una trentina di paesi, fra comuni e frazioni, numero che una volta era molto più grande, come lo provano le denominazioni di molti casali scomparsi.

Dall'elenco di siffatti paesi si scorge che tre di essi sono intitolati a S. Pietro (S. P. in Lama, S. P. Vernotico, S. P. in Galatina), a cui poi sono intitolate anche parecchie contrade rustiche. Della qual cosa non c'è da meravigliarsi pensando da una parte che S. Pietro è S. Pietro, cioè il più antico dei Santi e capo degli Apostoli, sebbene nella tradizione popolare sia passato con molti difetti, e dall'altra che intorno allo sbarco ed alla presenza di quel Santo in Puglia esistono molte leggende e una diffusa letteratura, poggiate le une e l'altra su itinerari presunti che egli avrebbe tenuti venendo dall'Oriente a Roma.

Ci guarderemo bene dall'entrare nel labirinto delle dispute a cui hanno dato luogo i passaggi di S. Pietro, ai quali gli scrittori locali hanno voluto appoggiare tradizioni e ricordi che si legano al Santo, e si rapportano quelle che potrebbero chiamarsi « Orme dei Santi » (3). Di S. Pietro si conserva nel duomo di Galatina una pietra su cui egli si sarebbe riposato passando per quella città, e dell'acqua di pozzi anche oggi indicati si sarebbe servito per battezzare ad Alezio, a Giuliano e a S. Pietro in Lama. A S. Pietro Vernotico, invece, attingendo l'acqua di un pozzo, il Santo l'avrebbe adoperata per ottenere la guarigione di un moricato dalla tarantola, infermità che veramente è sotto la protezione di S. Paolo. Altri ricordi del passaggio del Santo rimangono

(1) V. in F. LANZONI, *I Santi africani nella bassa Italia e nelle isole adiacenti*, Monza, 1918.

(2) G. GABRIELI, *Coordinazione di lavoro nella ricerca storica regionale*, in « Riv. stor. salentina », XII (1920), 132.

(3) Per i passaggi di S. Pietro in Terra d'Otranto, v. P. COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna*. Taranto, 1915, pp. 19-34.

a S. Maria di Leuca, a Ugento, a Otranto, a Gallipoli, a Nardò, Oria, Mesagne, Mottola, Taranto, Andria.

Un altro Santo che sarebbe andato su e giù per la Puglia sarebbe S. Francesco d'Assisi, in dipendenza del suo viaggio in Oriente. Non mancano anche per lui ricordi di soste, riposi, predicazioni, fondazioni di questo o quel convento, miracoli operati, e che, attraverso belle e commoventi leggende, ricollegano la sua figura a Monte S. Angelo (impronta di una T da lui tracciata nella roccia), a Bari, dove avrebbe sostenuta una dura prova, e poi a Mottola, a Oria, a Brindisi, Lecce, Gallipoli (1).

Ricordi di S. Biagio e di S. Oronzo s'indicano in alcune grotte presso Ostuni, di S. Vitale presso Diso, di S. Niccolò Pellegrino a Ràcale e a Trani dove morì (1094), di S. Cataldo in quel Porto Adriano, sul Canale d'Otranto, che da lui prese il nome, di S. Giovanni detto della Pedata in una chiesetta omonima a mezzogiorno di Gallipoli. Un ulivo piantato da S. Mauro si mostra nel giardino del monastero di S. Benedetto a Conversano. Sono ricordi quasi sempre affidati a leggende le quali in generale mirano a secondare la vanagloria dei diversi luoghi che sono stati o presumono d'essere stati in rapporto col Santo.

La Puglia, non solo si vanta d'aver ospitato questo o quel Santo, ma pure d'aver dato i natali ad alcuni Santi: S. Sabino vescovo di Canosa, S. Francesco di Gerolamo da Grottaglie, S. Lorenzo da Brindisi e S. Giuseppe da Copertino, dei quali l'ultimo gode di una grande popolarità. Di altri Santi alcuni luoghi della Puglia si sono attribuita la nascita. Tarentina, per es., e non orientale sarebbe stata S. Sofronia, vissuta nei primi tempi del Cristianesimo, e della quale parla S. Girolamo. Intorno alla sua vita nella maggiore delle Isole Cheradi (S. Pietro), intorno alla sua morte e alla sua sepoltura esistono leggiadre leggende: per lasciare essa, romita in un luogo deserto anzi da nessuno abitato, un ricordo di sè, scrive il suo nome sul tronco di un albero; alla sua morte, non essendovi chi le dia sepoltura, gli uccelli coprono il suo santo corpo con fiori e con fronde (2).

Un altro esempio è quello di S. Venere, di cui Lecce si sa-

(1) Vedi A. D'AMATO, *Leggende francescane nella Puglia*, in «Lares», III, (1932), pp. 52-58. Non abbiamo avuto agio di consultare D. BASSI, *S. Francesco d'Assisi attraverso le leggende pugliesi*. Brindisi, 1925.

(2) G. BLANDAMURA, *Choerades insulae*, Taranto, 1925, pp. 167-172.

rebbe attribuita la nascita e avrebbe localizzato il martirio, in concorrenza con Acireale e Gerace che ne fanno una loro concittadina, mentre è assodato che per essa, come per parecchi Santi della regione, si tratta di trasferimento di culto dall'Oriente, ov'è conosciuta col nome di S. Parasceve.

Come per qualche Santo vi è stata la tendenza di alcuni luoghi ad attribuirsi la cittadinanza, così per altri v'è stata, se non una tendenza opposta, qualche cosa poco lusinghiera, in quanto che, Santi adottati in un primo momento come protettori, sono stati poi sostituiti da altri. Altrove, non avendo il coraggio d'abbandonare il primo Santo, a questo ne hanno aggiunto un secondo.

Questa sostituzione, se qualche volta è stata capricciosa, determinata cioè dalla volubilità dei fedeli, si è verificata spesso sotto l'influenza di varie cause. Già l'insediamento del monachesimo orientale, specialmente in Terra d'Otranto, favorito da avvenimenti militari, politici, religiosi — lo favorì pure la emigrazione dalla Sicilia sotto il progresso dei Musulmani, onde il culto di martiri siciliani in Puglia: S. Agata, S. Lucia ecc. — l'organizzazione della chiesa greca e i tentativi di questa per sopraffare ed eliminare la latina, la lotta che ne derivò, con varie vicende e soste, conducevano a un alternarsi di Santi contrapposti dall'una all'altra chiesa. Di questo alternarsi e sostituirsi di Santi sono rimaste sufficienti tracce nei ricordi e nelle tradizioni locali. Alla fine i Santi della chiesa greca furono sopraffatti, e solo alcuni di essi, là dove il rito greco si mantenne più fermo, si salvarono e si conservano ancora: S. Giorgio, S. Leucio, S. Nicola, SS. Cosma e Damiano, mentre di altri rimase il ricordo nell'onomastica personale e locale, come si è accennato.

Per tempi più tardivi la sostituzione dei Santi nel protettorato di un luogo è avvenuta sotto la influenza di avvenimenti straordinari, quali epidemie, terremoti — esempio tipico S. Oronzo a Lecce, il cui culto non va oltre la metà del seicento — oppure come effetto del prevalere di ordini monastici, quando non siano intervenuti parroci e persino privati a favorire un nuovo Santo a discapito dell'antico.

Vi sono Santi i quali per la loro miracolosità hanno culto molto diffuso in Puglia e protettorato su più di un paese: S. Giorgio, S. Nicola, S. Antonio di Padova, SS. Cosma e Damiano, S. Rocco, S. Michele Arcangelo, S. Vito; e Santi che hanno un culto limitato, si trovano cioè in uno o in pochi luoghi: S. Potito

(Ascoli Satriano), S. Valentino (Vico Garganico), S. Quintino (Alliste), S. Brizio (Calimera), S. Niceta (Melendugno) (1).

Accanto ai Santi e al di sopra di essi, la Madonna raccoglie culto e venerazione speciale. Fra gli attributi con cui la Vergine viene designata alcuni sono uguali a quelli che le si assegnano in altre regioni (S. Maria delle Grazie, del Carmine, del Soccorso ecc.), altri sono particolarmente adoperati in Puglia.

Sarebbe molto interessante raccogliere questi attributi, derivanti alcuni dal luogo in cui la Vergine ha il culto o la sua immagine venne ritrovata, altri da qualche particolare miracolo che le si assegna, altri ancora da una speciale protezione che le si riconosce. Con le relative leggende se ne rinvenirebbero molti per la sola Puglia — un centinaio ne abbiamo raccolti noi — fra i quali, come indice della bontà della Gran Madre di Dio a proposito della più delicata funzione materna, ricorderemo la M. dell'Abbondanza (Cursi), quella del Fiume (Ràcale) e quella del Lattàrico (Andrano), invocate dalle madri che difettano del latte necessario ad alimentare i loro bambini. A scanso di arbitrari accostamenti o derivazioni da antichi culti pagani, avvertiamo che il culto per la Madonna così designata ha una data relativamente recente.

Una menzione speciale merita il culto molto diffuso nella regione della Madonna di Costantinopoli, detta anche Vergine Odegitria (che mostra la via) o dell'Itria. Questo culto molto antico, affermatosi con la translazione della effigie in Bari (733) disposta a poetica leggenda, si rafforzò poi nella Puglia collegandosi al pericolo musulmano, contro il quale fu invocata la Vergine. *Madonna del Turco*, rappresentata con un Turco incatenato ai suoi piedi, quello che avrebbe tentato di profanare la sua chiesetta, è persino detta a Cànnole, una delle tante terre provate dalla invasione ottomana del 1480, come Roca, Borgagne, Melendugno, Vèrnole, ove la Madonna era pure invocata contro gl'infedeli.

A proposito dei Turchi, altri ricordi si collegano alla Madonna, come l'affermazione del culto della Madonna del Rosario dopo Lepanto. Alla Madonna della Vittoria, dopo l'avvenimento, intitolarono la loro chiesa parrocchiale gli abitanti di S. Vito dei Normanni (2).

(1) Sulla introduzione del culto di questi due Santi nei due villaggi del Salento v. G. GABRIELI, *S. Brizio e S. Niceta. Appunti agiografici*. Grottaferata, 1912.

(2) Su questi riflessi dei Turchi nell'agiografia popolare v. S. PANAREO,

Le leggende a cui è fatta segno la Vergine nella sua apparizione, nell'intervento pietoso e miracoloso, come quelle che si riferiscono al ritrovamento della sua immagine, al desiderio d'aver tempio e culto, al suo attaccamento a questo o a quel luogo, formano una lunga catena di ricordi che la gente pugliese ha conservati tenacemente insieme con la fede nella bontà e misericordia di Colei che giù fra i mortali è

« *di speranza fontana vivace* ».

II.

A proposito dei Santi, la mente corre alle reliquie che furono e sono oggetto di venerazione e mezzo per ornare ed accreditare le chiese. Si sa che nei tempi antichi il culto delle reliquie è stato molto intenso e che non c'è quasi chiesa la quale non si pregi di averne. Qualcuna ha cercato di raccoglierne il maggior numero, come la chiesa di S. Pietro in Galatina che ne vanta centoventi. Si può aggiungere come cosa altrettanto nota che delle reliquie si è fatto un vero e proprio traffico, e che in questa particolare attività, nei rapporti con l'Oriente, molto si sono distinti i Veneziani. Col tempo il culto delle reliquie si è attenuato, e solo le maggiori fra esse nulla hanno perduto col passare del tempo.

Il possesso delle reliquie, quando non abbia avuto origine dal dono di persone munifiche, ha dato luogo a racconti e leggende che sono entrate nel dominio del popolo, se non sono di provenienza addirittura popolare. Così, mentre il dito di S. Caterina nella bella chiesa omonima di Galatina si deve al fondatore di quella chiesa, il Principe Raimondello Orsini, e le reliquie di S. Vincenzo Martire in Paràbita si devono al Duca Giuseppe Ferrari (1737), le reliquie di S. Teodoro, a causa di una tempesta, sono lasciate in Brindisi da Veneziani che le trasportavano alla loro città, e la mammella di S. Agata, smarrita nel trasporto di questa Santa da Costantinopoli a Catania, è ritrovata casualmente o per indicazione di un bambino lattante nel lido « Cutrieri » presso Gallipoli.

A parte le ossa di S. Nicola in Bari, hanno ancora qualche fama in Puglia il corpo di S. Corrado, morto presso Modugno (1154)

Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto, in « *Rinascenza salentina* », I (1933), p. 247.

e trasportato a Molfetta; la reliquia di S. Matteo (S. Marco in Lamis) e di S. Leucio vescovo di Brindisi (Trani); il corpo di S. Comasia donato a Martina Franca da Innocenzo X (1645), quello di S. Magno Martire (Laterza) e quello di S. Costanzo (Maruggio); il braccio di S. Barsanofrio, Santo eremita della Palestina che ha antico culto in Oria; la reliquia del sangue di S. Pantaleo (Martignano) e quella di S. Vito (Polignano).

Nel culto dei Santi e nella tradizione agiografica popolare hanno molta importanza le immagini. L'attaccamento alle immagini, superiore a quello per le reliquie, è stato grandissimo e ha dato luogo talvolta a manifestazioni di fanatismo e di superstizione, così gravi che le autorità hanno dovuto preoccuparsene.

Queste immagini, diffuse in Oriente, come tante altre cose vennero di là in occidente, e furono il prodotto di artisti orientali, più spesso bizantini, in un'età di stretti rapporti fra Bisanzio e l'Italia. Non possiamo intrattenerci sulle caratteristiche di quest'arte messa al servizio dell'agiografia, così come si manifesta nelle cripte e làure sparse qua e là nel Salento, e basterà dire che, anche attraverso le immancabili alterazioni subite, essa conserva le impronte stilistiche della provenienza, e che non potrebbe affermarsi la sua assoluta indipendenza da quelle influenze e pretese popolari che gli artisti dovevano in qualche modo secondare (1).

Con le immagini fisse, pittoriche e statuarie, ma senza dubbio in tempi tardivi, si è intesa la necessità di avere simulacri mobili dei Santi, capaci di essere esposti fuori delle chiese o portati in giro nelle solennità. Fatti più spesso di legno, mentre oggi sono in prevalenza di cartapesta, i simulacri un tempo dettero luogo a un'arte e a un commercio molto diffusi, specialmente a Venezia. Parecchi dei simulacri che si conservano ancora nelle chiese di Puglia provengono appunto da Venezia, ed alcuni di essi rimontano al seicento o al settecento. Fra tutti sono ritenuti i più preziosi, e non solo perchè artisticamente si raccomandano meglio, ma anche perchè l'antichità di uno di essi è motivo, presso i fedeli, di credito nella miracolosità del Santo.

Anche tardiva, perchè non va oltre il seicento è l'usanza di innalzare su guglie, colonne, porte di borghi e città, statue in pietra

(1) Circa la influenza dell'arte biz. nelle manifestazioni sacre in Terra d'Otranto, che si vuole estesa sino al XIII sec., v. C. MOSCHETTINI, *Influenza bizantina nella religiosità del Salento*. In « Riv. Stor. Salentina ».

di Santi e della Madonna, delle quali le più esistono ancora, se non ammirevoli prodotti dell'arte locale, testimonianze della fede e specialmente della gratitudine popolare per speciali grazie ricevute (scampo da epidemie, da terremoti, da altri malanni). Non c'è quasi paese che non abbia uno di questi monumenti. Tra essi ha qualche rinomanza la statua veneziana di S. Oronzo — è però di legno rivestito di bronzo — eretta per voto dei Leccesi nel 1739 su una colonna romana ottenuta da Brindisi.

Una consimile origine hanno pure busti e statue di argento, fra le quali per le dimensioni, due metri in altezza, è da ricordare quella di S. Martino in Martina Franca, fusa dopo che gli abitanti rimasero immuni dalla peste del 1691 (1).

Intorno alle immagini (esecuzione, ritrovamento, trasporto) e così intorno ai simulacri o *statue* esiste in Puglia una lunga serie di leggende, delle quali alcune offrono motivi comuni a quelle di altre regioni d'Italia e di fuori.

Il Santo ha eseguita da sè l'immagine e si è designato protettore di un luogo. Questo è stato il caso di S. Ippazio in Tiggiano del Capo. Di un quadro della Visitazione della Vergine, nella chiesa dei Riformati a Sàlice, si narra che il pittore, non avendo saputo eseguire il volto della Vergine e lasciatolo in bianco, tornato il giorno dopo, lo trovò fatto e bellissimo: tipo di leggenda che è molto diffuso in Sicilia. Una immagine di S. Francesco affrescata sul muro della cella, ove s'era riposato il Santo stando in Mòttola, apparisce dopo la partenza di lui dalla città che aveva pacificata (2).

Molte immagini, anche di mediocre fattura, si assegnano ad artisti celebri, e non si sa quante in Puglia ne avrebbe eseguite Luca Giordano o S. Luca confuso dal volgo con quello.

Alcune immagini, quasi tutte della Madonna, si trovano in luoghi appartati o nascosti, in un bosco, fra cespugli, scavando in un punto, esplorando un antro o un pozzo, indicati dalla stessa Vergine o additati diversamente. Una musica divina fa ritrovare ad alcuni legnaiuoli, su una quercia, la nera immagine della Madonna della Incoronata presso Foggia, immagine che, trasportata altrove per tre volte, ritorna altrettante al suo posto. Su un albero si rinviene pure l'immagine della Madonna della Lizza presso Alezio e l'altra del Crocefisso a Sàlice. Per scavo si trova l'effigie della Madonna di Costantinopoli presso Marittima (Diso) qualche anno

(1) V. GRASSI, *cit.*, p. 75.

(2) A. D'AMATO, *Leggende francescane, cit.*, p. 54.

dopo la ruina apportata al luogo dai Barbareschi (1575), e quella di Celimanna presso Supersano. In un antro, corrispondente alla cripta della Madonna la Grande, si rinviene l'effigie della Madonna di Carpignano Salentino (1568), e in grotte quelle della Madonna di Belvedere (Carovigno) e di S. Lucia (Erchie). Quest'ultima si ritrova per indicazione di un bue, animale che interviene anche a Foggia nel ritrovamento della Icona Vetere o Madonna dei Sette Veli, accompagnata da tre fiammelle galleggianti su un laghetto; e così la effigie della Madonna della Fontana (Francavilla), quella di S. Maria della Scala (Massafra) e di S. Maria di Cerrate (Squinzano) son rivelate da una cerva. In fondo a un pozzo si rinviene l'immagine della Vergine della Consolazione (Leverano), e dipinta sullo intonaco di un pozzo in Capurso la Madonna che fu detta del Pozzo (1705).

È frequente il caso di immagini che sudano in varie occasioni, dando luogo a scene di fanatismo. Talvolta, sotto l'impressione di avvenimenti straordinari, qualche statua, nella immaginazione popolare, si è spostata o ha cambiata posizione, ha persino minacciato di piantare il paese e andarsene altrove. Fu la voce che si sparse a Lecce nel 1799 e si ripeté nel 1848, cioè che S. Oronzo, stomacato dei deliri dei liberali, fosse per abbandonare la colonna romana su cui si trovava (1).

Sull'arrivo miracoloso di una immagine o del corpo di un Santo, sulle dispute per il possesso di una statua e i tentativi di trasferimento, di cambio fra due paesi, di trafugamento, di sostituzione, si ha un gruppo di leggende e di aneddoti intonati a un motivo molto diffuso. Talvolta in simili narrazioni non manca qualche scena comica che si conclude in una irrisione per il paese che è rimasto deluso.

La Madonna delle Camene, in contrada campestre fra Galàtone e Nardò, provoca un disputa per il possesso fra questi due paesi. E allora qui, come per il corpo di S. Corrado fra Molfetta e Modugno, si stabilisce di caricare la immagine su una carretta lasciando ai buoi che la tirano di decidere circa la via che conduce al paese preferito. E i buoi si decidono per Galàtone, come quegli altri per Molfetta (2).

Quando il simulacro è palesamente o clandestinamente avviato

(1) L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874, vol. I, p. 115.

(2) Questo tema, abbastanza antico, del trasporto di reliquie o d'immagini con i buoi o con altro mezzo a decisione della loro sede, è stato molto sfrut-

per il paese che lo desidera, a un certo punto si fa tanto pesante che è impossibile trascinarlo oltre, come si racconta di quello di S. Giovanni Battista nel tentativo di trasferirlo da Morìgino a Maglie. Trasportato altrove, il simulacro torna da sè al luogo prediletto, come avviene di S. Ippazio (Tiggiano); e un tentativo di pacifico scambio fra Acquàrica del Capo e Gèmini di S. Carlo Borromeo con la Madonna del Canneto termina con un gesto d'ira del primo che lancia il suo librone in testa ad un uomo intento a trascinarlo e gli fracassa il naso.

Come attraverso i racconti e le leggende si sono fissati alcuni tratti caratteristici della biografia del Santo, così nella rappresentazione di esso gli artisti non hanno trascurato quella nota che tipicamente lo ricorda e lo distingue. Queste note, come per es. le famose chiavi di S. Pietro o gli strumenti della passione per i Martiri, non erano ignote all'antichità. Ma l'uso di siffatti emblemi non fu generale, tant'è vero che nei tempi più antichi gli artisti, per il riconoscimento dei Santi, si servivano della indicazione del nome apposto alle pitture.

È nel medioevo, quando le corporazioni si elessero un patrono, che si diffonde l'uso delle caratteristiche personali, sia quelle tratte dal nome del Santo, sia quelle allusive a particolarità del suo culto, sia quelle infine che ricordano qualche punto essenziale della sua storia, della sua leggenda e specialmente del suo martirio.

L'uso di queste caratteristiche rientra nell'arte sacra generale; ma vi sarebbe da indagare se, sull'assegnazione di queste note o nella modificazione che esse hanno subito nei diversi luoghi, non abbiano influito artisti popolari, artisti cioè che si siano resi interpreti delle credenze e delle tendenze del popolo. Queste caratteristiche potrebbero dar luogo a un lungo discorso, ma qui bastano pochi esempi e su qualche Santo più conosciuto della regione (1).

S. Nicola, che non ha presso di sè, come altrove, un'ancora la quale accompagna sempre S. Filomena, è rappresentato benedicente nell'abito vescovile, mentre nella sinistra ha tre globi d'oro su un libro, sulla interpretazione dei quali gli agiografi non sono d'accordo. S. Lucia, più frequentemente rappresentata con

tato dall'agiografia. Cfr. H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, 2ª ediz., Firenze, 1910, pp. 43-46.

(1) Vedi CH. CAHIER, *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire*, Paris, 1867, che è ancora un libro fondamentale sull'argomento.

la spada, strumento del suo supplizio, porta qualche volta due occhi su un piatto, distintivo che non ha alcun rapporto con la sua storia, ma che vale a ricordare la speciale protezione derivante dal suo nome, rappresentando i due occhi uno di quei voti offerti per grazia ricevuta. Ma per S. Lucia è intervenuto quello che gli agiografi chiamano « una falsa interpretazione della caratteristica », perchè si è preteso che la Santa si fosse cavati da sè gli occhi per sfuggire all'assiduità di un giovane invaghito della bellezza di essi.

Animali, come il leone, il cane, il drago, accompagnano talvolta i Santi. S. Domenica, che ha culto a Scorrano nel basso Salento, come in un villaggio a lei omonimo presso Tropea e in Tropea stessa, e che alcuni hanno identificata con la Santa greca Ciriace, a somiglianza di S. Pantaleone, è accompagnata da due leoni che le lambiscono i piedi (1). S. Cesarea ha in mano due colombe che alludono alla commovente leggenda della sua fine: insidiata nella sua castità dal padre, chiede un istante per abbigliarsi, ma fugge ingannando lo snaturato col rumore che fanno due colombe agitando l'acqua di una catinella nella sua camera.

S. Vito ha uno o due cani al guinzaglio, animale che segue fedelmente S. Rocco, e un dragone è sempre ai piedi di S. Michele in ricordo di un suo molto noto miracolo. Ma questo Santo, che ha culto tanto diffuso nel Mezzogiorno, è passato dal medioevo a noi con in mano la bilancia destinata a pesare le anime e col diavolo appresso che vuol far valere gli interessi dell'inferno.

I Santi medici, Cosma e Damiano, Ciro, Cassiano e Apollonia sono forniti degli strumenti della loro professione o cura, e mentre i primi hanno unguentari o astucci per ferri chirurgici, l'ultima ha una tenaglia che stringe un dente estirpato.

Altri Santi mostrano i segni del loro supplizio: S. Agata due mammelle in un piatto, S. Rocco una ferita alla coscia, S. Lorenzo è accompagnato da una graticola, e S. Sebastiano è tradizionalmente trafitto da più saette.

Alla occupazione terrena del Santo alludono i pesci attaccati a S. Andrea, che, nel simulacro di Presicce, di cui quel Santo è

(1) Su S. Domenica e sulla sua identificazione con S. Ciriace v. F. LANZONI, *La prima introduzione dell'episcopato e del cristianesimo nella Lucania e nei Bruzii*, in « Arch. Stor. della Calabria », V, 3-25.

protettore, gli abitanti hanno specificato in due triglie. Le triglie sono di oro e non di cartone indorato, come insinuano i maligni dei paesi vicini, non per irriverenza verso il Santo, ma per dilleggio contro i Presiccesi. L'umorismo paesano, al servizio delle beghe di campanile, non sa mai contenersi, e trova modo di sdruciolare anche se nella china s'imbatte nei Santi.

III.

Le biografie dei Santi di rado sono andate esenti da aggiunte e modificazioni introdotte o da chi aveva interesse di assecondare il popolo o direttamente da questo. Tali nuovi elementi, talvolta presi con tutta libertà dal campo dell'agiografia, se per alcuni Santi non hanno alterate le linee della vita, per altri, come per es. S. Martino, figura molto popolare anche in Puglia, hanno dato luogo a uno svisamento vero e proprio (1). Non è superfluo osservare che, attraverso queste aggiunte, non manca quasi mai lo sforzo di mettere il Santo in rapporto col paese ov'è oggetto di venerazione.

Accanto ai passaggi, con le orme ed altri ricordi, ricorrono pure spesso nella tradizione popolare le apparizioni. Il Santo o la Madonna sono apparsi a questa o a quella persona per manifestare un loro desiderio — quello per es. della costruzione di una chiesa o cappella — per accogliere un voto, per assicurare della loro assistenza, per avvertire il paese che vigilano sulla sua incolumità: temi abbastanza diffusi nell'antica e nella recente agiografia popolare, e che si rannodano alla tendenza di mettere in rilievo le virtù del Santo.

È celebre, ma non unica, l'apparizione di S. Michele Arcangelo nella oscura grotta del Gargano per annunziare al vescovo di Siponto, Lorenzo, la sua volontà d'avere culto e chiesa in quel luogo (493). La Madonna di Celimanna in Supersano appare col Bambino a una pastorella e raccomanda a questa di avvertire della sua apparizione il parroco; il quale poi, recatosi sul luogo indicato, vi rinvenne la miracolosa immagine. Allo stesso modo

(1) V. in « Arch. tradiz. popol. », XIV (1895), 229-249, G. AMALFI, *La festa di S. Martino nel Napoletano*, qualche spiegazione di provenienza popol. sul perchè a questo Santo è attribuito un patronato non onorevole.

la Vergine appare a un pastore in Laterza, lasciando nell'ovile la sua immagine, quella detta di *Mater Domini*, e a un agricoltore in Cursi per manifestare il desiderio d'avere un tempio (Mad. dell'Abbondanza). S. Eleuterio in Matino e S. Brizio a Calimera sono apparsi per raccomandare la costruzione di chiese; S. Martino è intervenuto su un bianco cavallo alla testa di una schiera di cavalieri per difendere Martina Franca contro i Francesi (1529), S. Barsanofrio si è presentato minaccioso a Consalvo di Còrdova che assediava il castello di Oria (1503), e la Madonna della Concezione è apparsa in Bitonto al generale spagnolo Montemar per invitarlo a non permettere ai suoi soldati vittoriosi il saccheggio della città (1734). Sulle mura di Galàtone passeggia S. Sebastiano a difendere il luogo dalla peste che infierisce nella vicina Nardò, città che, in altra occasione, durante un uragano, tra lampi e tuoni, ha visto apparire S. Michele Arcangelo in atto di assicurarla contro ogni pericolo. Un rinverdimento degli ulivi colpiti dal gelo opera la Madonna della Fontana intervenuta in Francavilla (1520), S. Gemignano ha partecipato alla lotta fra Cristiani e Saraceni presso Patù (877), e prima, nell'848, la Vergine Odegitria ha soccorso contro questi ultimi i cittadini di Bari.

In tempo di grande carestia, a un legno carico di grano che veleggia nel Jonio si presenta un bel giovane a pregare i conduttori che il carico sia destinato a Sava. Il giovane, che è S. Giovanni Battista, è accontentato, come in una consimile occasione, nella Puglia o in Sicilia o altrove, avviene a S. Nicola e ad altri Santi.

A intrattenersi nel campo dei miracoli, verrebbe fuori un discorso molto lungo, senza giungere a conclusioni particolari per la Puglia, la quale in questa materia ha tradizioni press'a poco uguali a quelle di altre regioni d'Italia. Naturalmente anche per la nostra regione sono i grandi Santi quelli che occupano il primo posto nella tradizione miracolistica, e basterà citare come esempio S. Nicola, i cui miracoli (specialmente la dotazione delle tre donzelle povere, il rapimento del giovanetto cristiano fatto schiavo dai Turchi, la resurrezione dei tre bambini messi in salsa, che sono leggende diffuse anche dalle figurazioni e dalla letteratura dialettale), hanno conferito a quel Santo una grande popolarità.

Alle modificazioni apportate dal popolo alla biografia dei Santi danno qualche contributo le acque ritenute miracolose. Oltre quelle della marina di S. Cesarea, la cui prodigiosità è legata allo sprofondamento di quella Santa nella roccia al momento in cui l'infame

padre è per ghermirla, ve ne sono altre in Puglia. Parecchie sono raccolte in pozzi, come quelle presso la chiesa di S. Oronzo in Ostuni, quelle della Madonna del Pozzo in Capurso, quelle presso la chiesetta di S. Paolo in Galatina e le altre in S. Paolo Civitate, entrambe, queste ultime, ritenute miracolose per gli affetti di tarantolismo e di morsicature di serpi. Celebre, dietro l'altare della Madonna nel Santuario di S. Michele Arcangelo (M. S. Angelo), è il *pozzillo*, ove si raccoglie l'acqua che filtra dalla roccia. Oltre quella di S. Pietro Vernotico, un'acqua miracolosa è ritenuta l'altra di un pozzo presso Torre S. Susanna, scoperta da una fanciulla storpia e poi guarita per richiamo di S. Maria del Galeso. Acque salutari per gli ammalati d'occhi sono ritenute quelle dell'antro sottoposto alla chiesa di S. Lucia in Erchie, donde i devoti attraverso pratiche superstiziose (fazzoletti strofinati sugli occhi della Santa) le portano via in speciali vasi di creta (*'mbili*).

Altre acque miracolose sono quella solfurea presso la chiesetta di S. Nazario a S. Nicandro Gargànico, che i pellegrini bevono in occasione della festa (28 luglio), e quella della Madonna della Fontana in Francavilla e della Madonna della Misericordia presso Manduria, queste ultime ritenute efficaci contro il tarantolismo. Nè mancano qua e là pozzi e cisterne che non si sono esaurite nelle più lunghe siccite, perchè sotto la protezione dei Santi a cui sono spesso intitolate.

Le manifestazioni di gratitudine verso i Santi, i segni di attaccamento e di devozione sono vari e caratteristici nei diversi luoghi della Puglia. L'uso di offrire al Santo exvoto in segno di grazie ricevute era una volta più diffuso di oggi: teste, braccia, mammelle, gambe, piedi, di cera naturale o dipinta, cuori ed occhi d'argento, stampelle, abiti, si vedono ancora sospesi alle pareti di questo o quel santuario, dove in minore e dove in maggior numero. In qualche luogo si usa donare quadretti votivi rozza-mente dipinti, che riproducono la scena del miracolo ricevuto, e in essi non manca mai il nome del beneficiato e la data e il luogo in cui avvenne il miracolo.

Dagli exvoto sono da distinguersi i doni veri e propri, consistenti in oggetti di oro e di argento, orecchini, collane, anelli, braccialetti e persino orologi, specialità quest'ultima che si dona in Nòvoli a S. Antonio Abate, che è detto perciò «orologiaio».

Anche l'uso degli abiti monastici per voto una volta era più diffuso di oggi: s'indossano dopo qualche malattia superata, in

seguito a scampato pericolo, durante questue per « messe pezzente » per lo più da ragazzi e da donzelle. Il saio francescano, in omaggio a S. Antonio di Padova, è il più usato; più raro è il domenicano e il sanrocchino.

Alla devozione per i Santi si collegano il tradizionale abitino, lo scapolare che i popolani portano sotto gli abiti, e poi le fetture, come quelle della Madonna del Pozzo di Capurso, le pietre di S. Michele Arcangelo, le pietruzze dette « lagrime di S. Pietro » raccolte nel fiumicello Vania presso Avetrana (1), le coroncine benedette che si collocano sugli ammalati gravi, ai quali, in taluni luoghi, si dà a mangiare un panino di S. Antonio, o a bere un sorso della manna di S. Nicola.

La devozione per i Santi non esclude che essi sian fatti segno a una quantità di aneddoti. Fra questi, accanto a quelli d'intonazione seria che coloriscono e localizzano la biografia del Santo, ve ne sono altri allegri e persino burleschi, sui quali si è particolarmente esercitata la fantasia del popolo. Spesso accompagnano o spiegano motteggi rivolti agli abitanti, ai quali sono appioppiati difetti che ebbero i Santi, o è rinfacciata la scarsa devozione o ingratitude per i Santi stessi.

In un aneddoto assegnato a Cànnole e con qualche variante applicato ad altri luoghi si riferisce che gli abitanti, portando in processione i loro Santi, scoppiato un acquazzone, li piantano sulla via e si sparpagliano per i campi a raccogliere chioccioline. Gli abitanti di Ràcale poi son detti « pazzi », e tali sarebbero stati definiti da S. Nicola Pellegrino che, predicando la fede in quel villaggio, ne sarebbe stato allontanato a forza di sassi (2).

Riferito a Santi, ma con evidente allusione allo spirito in gara degli abitanti, è il seguente aneddoto.

S. Carlo Borromeo, protettore di Acquàrica del Capo, e S. Andrea, protettore della vicina Presicce, nei giorni delle relative feste s'invitano scambievolmente a pranzo; e mentre S. Carlo mangia una buona minestra di cavoli, pasto d'uso nel suo giorno festivo (4 nov.) e al suo invitato fa servire un piatto di torsoli, il 30 dello stesso mese S. Andrea, per ricambiare lo scherzo, tiene per sè

(1) Su queste « Lagrime di S. Pietro » v. P. COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna* cit., p. 28.

(2) S. PANAREO, *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento*, Lecce, 1905.

le parti carnose delle triglie ed offre un piatto di lische al suo commensale.

Nei contrasti col diavolo si assegna una parte ai Santi, ma in questa lotta, di cui si compiace il popolo, è toccato a S. Michele Arcangelo il ruolo principale. Nessuno più degno di lui di star di fronte al famoso avversario, che è sempre vinto e umiliato, e tutto il Mezzogiorno d'Italia, attraverso i canti e il teatro popolare, echeggia di questo contrasto (1). Anche a S. Nicola, il Santo protettore della Puglia, una tradizione agiografica di vecchia data assegna una notevole parte nei rapporti ostili col diavolo. Ma secondo le leggende popolari pugliesi, la lotta versa in diverso campo, perchè più che altro sono in giuoco l'astuzia e la scaltrezza impiegate in cimenti burleschi, in celie e dispetti, nei quali, malgrado le ingegnose trovate del suo avversario, il Santo è sempre il trionfatore.

S. Nicola è in viaggio per un concilio su una carretta trainata da due asini, l'uno bianco, nero l'altro. In una sosta notturna il diavolo taglia la testa ai due asini; ma il Santo, avvertito, ordina al conducente di attaccare le due teste, e questi nell'oscurità le attacca in senso inverso al colore destando l'ilarità del Santo che può riprendere il viaggio.

A proposito del raccolto di un campo, S. Nicola, dando libertà di scelta al suo avversario fra le parti superiori e inferiori del prodotto, viene a corbellarlo, lasciandogli un anno gli steli e le foglie delle cipolle e un altro anno le radici e la paglia del grano.

In alcuni duelli la scelta delle armi e dell'ambiente lasciata in facoltà del diavolo (una lunga canna e un corto bastone — un luogo angusto e una larga stanza) dà ragione al Santo. Ma non manca un aneddoto, in cui il diavolo, accompagnando il Santo ambasciatore di matrimonio a una donzella, avendo ottenuto il permesso di rincarare le frasi di lui alla presenza di questa, riesce a mandare a monte il matrimonio, fra le risa dello stesso Santo.

Questi aneddoti potrebbero continuare, ma il numero non altererebbe il valore che essi in fondo hanno: materia di scherzo innocente per il popolo che, con la fede, sa conciliare la credenza che anche i Santi hanno le loro debolezze e possono quindi prestarsi a partecipare ai fatterelli di cui si compiace il basso mondo.

(1) V. A. D'AMATO, *La lotta dell'Angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina*, in « Annuario del R. Liceo Ginnasio di Avellino », 1933, pagine 87-134.

IV.

Se i Santi esercitano in genere la loro azione benefica sul paese, la campagna, le famiglie, una speciale protezione, per riflesso alla posizione e ai casi della loro vita terrena o ad altre note particolari relative alla loro personalità, hanno sulle arti, sui mestieri, sulle infermità, infortuni, pericoli ecc.

Quanto alla protezione delle arti e dei mestieri, la Puglia non presenta grandi differenze da quanto in proposito si crede in altre regioni d'Italia. S. Pietro e S. Andrea, qui come altrove, proteggono i pescatori, S. Giuseppe i falegnami e i carpentieri, S. Nicola i pellegrini e i marinai, S. Martino i viandanti ecc. Il protettorato qualche volta è stato deciso da un miracolo particolare del Santo: così si spiega che S. Nicola è sollecitato dalle donzelle aspiranti a una buona e pronta collocazione, come avviene a Torre S. Susanna presso Taranto, sostenendo un ufficio che a Napoli è assegnato a S. Raffaele, il quale è invocato in tal senso a Trepuzzi dov'è protettore.

Una classe di persone prevalente in qualche luogo ha riconosciuto come protettore un Santo fuori della comune tradizione: a Gallipoli, per es., pescatori e marinai si ritengono sotto la protezione di S. Francesco da Paola, Santo che ha avuto una certa popolarità in Puglia anche per i suoi rapporti con qualche famiglia, come quella dei Paladini di Lecce. E d'altronde ognuno ha il suo Santo particolare, e pescatori e marinai a lui dedicano le loro barche e paranze, collocandone a poppa la immagine (1).

Per quanto, nel riconoscimento del Santo protettore, sempre in rapporto alla occupazione, ci siano diversità da luogo a luogo, un protettore c'è sempre, più o meno largamente riconosciuto, e quando non c'è, lo si trova, come hanno fatto ora gli autisti che sono ricorsi a S. Cristoforo.

Gli studenti, quelli delle scuole medie, (gli universitari anticamente ebbero da fare con S. Nicola) anche fuori della nostra regione, fanno assegnamento durante gli esami su S. Giuseppe da Copertino, al quale, dato che egli era tardo d'ingegno e quasi illetterato, non sapremmo dire per quale speciale motivo siano essi

(1) Vedi in S. LA SORSA, *Folklore marinaro in Puglia*. Lares, I, (1930), 30, i nomi dei Santi a cui più comunemente sono intitolate barche e paranze.

ricorsi, a meno che non si voglia credere che, nella sua deficienza essendo ispirato quel Santo dal Signore, si possa ottenere per il suo tramite una consimile ispirazione.

Chi si aspetterebbe, infine, che i giuocatori del lotto, che come tutti i giuocatori si dicono dati al diavolo, hanno anche il loro Santo protettore? Come c'entri per essi S. Pantaleo di Nicomedia, medico, dotto, elemosiniere, non si sa proprio. Ma, secondo uno scrittore, esiste per questo Santo una novena e si cita una singolare invocazione per avere i tre sospirati numeri. E poichè i numeri come chi li maneggia sono più sotto la protezione del diavolo che di un Santo, non fa meraviglia la credenza che S. Pantaleo « annunzi la sua venuta con tutto quel frastuono di catene, che hanno più del diabolico che del Santo da Paradiso » (1).

Molto spesso la protezione dei Santi è invocata a proposito di infortuni, calamità, infermità. Questa protezione si manifesta con miracoli, ed è da ciò che dipende la maggiore o minore fama dei Santi. I quali, nell'altro mondo, ove siedono beati fra beati, di fronte alla nequizia, alla corruzione, alla scarsa fede, a quanto infine non è moralmente e religiosamente lecito agli uomini, non mancano di commuoversi e di giungere persino a scatti d'ira, a minacce ed esecuzioni di castighi, nei quali spesso s'identificano le calamità rovesciate sulla gente.

Anche nel campo della protezione contro gl'infortuni, le calamità ecc., se vi sono Santi, specialmente i protettori, invocati per ogni genere di malanni, come per es. la siccità, la carestia, la guerra, la peste, non mancano le competenze che si assegnano o in modo particolare a Santi venerati in Puglia, o che sono generali, riconosciute cioè dappertutto a Santi che non hanno culto speciale nella regione. E non mancano pure quelle che potrebbero chiamarsi « invasioni di competenze », per cui la protezione contro un malanno spetta non a un solo ma anche ad altri Santi, in dipendenza di quella generale miracolosità che nella credenza popolare si attribuisce al Santo protettore o ad altro Santo che abbia particolare culto e credito in un luogo. Così in Terra d'Otranto S. Oronzo è invocato oltre che contro la peste, a cui deve la sua fama e forse la sua origine, anche contro i terremoti. Per la folgore e contro gl'incendi — il fuoco è pure sotto la protezione di

(1) Così F. M. PUGLIESE, *Religione e superstizione nel popolo pugliese*. Estr. da « Il Giornale di politica e di letteratura », IV, (nov. 1926), pp. 5-6.

S. Antonio Abate detto perciò « del fuoco » — si fa appello a S. Barbara, e contro i temporali è invocato S. Emidio; e S. Stefano in qualche luogo, come a Taurisano, è invocato contro la grandine (*lâpidi* son detti nel Salento i grossi chicchi di questa).

Occorrerebbe un lungo discorso per parlare dalla larga protezione di S. Nicola, il quale, oltre che protettore delle donzelle, è protettore anche dei bambini, e come tale è invocato in alcune ninne-nanne e presiede qua e là a feste a favore dei bambini. Basterà ricordare che i marinai lo invocano contro le tempeste, e che in tali occasioni gli si rivolgono speciali preghiere.

Tutti i Santi, specialmente i protettori, sono invocati contro la siccità, il malanno di cui molto spesso soffre la Puglia. Ma anche contro le piogge eccessive e dannose s'invoca qualche Santo, come per es. S. Giovanni Elemosiniere a Casarano e S. Comasia a Martina Franca. In questa città anzi gli abitanti sono d'accordo nell'invocare questa Santa quando vogliono la pioggia, memori delle abbondanti piogge — sette giorni continui — cadute nel 1718 trasportandosi da Napoli la sua statua d'argento, e per rivolgersi a S. Martino quando vogliono il bel tempo.

Per le malattie, oltre i vari Santi medici ricordati, e fra questi Cosimo e Damiano, i quali hanno culto molto diffuso in tutta la regione senz'aver particolari competenze, intervengono altri Santi, tanto che se ne potrebbe stabilire un catalogo con le corrispondenti infermità.

Contro le malattie degli occhi è invocata Santa Lucia, patrona di Siracusa, che ha culto a Galatone, a Scorrano, a Ugento, a Lecce, e più ad Erchie, famosa per un santuario che le è dedicato e per l'acqua miracolosa.

S. Vito, un altro Santo popolare della Puglia, protegge contro la rabbia e le morsicature dei cani e delle tarantole. Da queste come dai serpi guarda S. Paolo, Santo che una volta aveva un culto molto più diffuso di quello di oggi (S. Paolo Civitate, Giurdignano, Galatina, Alessano, Acaia, Brindisi, Ceglie). S. Biagio, qui come in Sicilia, protegge contro i mali di gola, a preservare la quale si ritiene efficace, attorto al collo, un filo o spago, benedetto o no; Santa Apollonia s'invoca contro i mali di denti, S. Giuda contro i mali dell'orecchio, e S. Donato contro l'epilessia, male che in Terra d'Otranto prende nome da lui.

S. Antonio Abate e S. Lorenzo difendono dal fuoco e S. Quintino dall'idropisia. S. Rocco protegge contro le epidemie uomini e animali, e difende dalle piaghe alle gambe, S. Liborio è invocato

contro il mal della pietra, S. Marina contro l'itterizia, e S. Agata nei mali delle mammelle.

La invocazione dei Santi ha manifestazioni caratteristiche in diversi luoghi della Puglia. Vi sono Santi indovini o meglio chiamati in soccorso degli indovini. Essi sono invocati da fedeli che vogliono essere illuminati su questa o quella faccenda, ottenere un responso, ritrovare un cosa perduta, appurare chi ha messa fuori una calunnia ecc., e la invocazione è accompagnata da curiose e strane pratiche superstiziose, che sopraffanno ogni spirito religioso, anzi è ritenuto che chi le tenta si perda l'anima. In queste pratiche i Santi a cui per lo più si fa appello sono S. Giovanni, S. Antonio Abate e la Madonna di Bonserrato, invocata attraverso una curiosa preghiera (1).

Ma S. Giovanni è soprattutto il Santo del comparatico, e sotto questo punto di vista è riguardato con particolare riverenza. La violazione di uno dei tanti doveri che legano fra loro due compari e le loro famiglie è ritenuta una grave offesa al Santo, e perciò ognuno si guarda bene dal contravvenire a tali doveri. Con curiosi legami, in nome di S. Giovanni, si stringono in Puglia come in Sicilia i fanciulli, come per es. per mezzo di due capelli strappati, ritorti e buttati al vento, oppure intrecciando i mignoli della mano destra, gesti a cui si accompagnano curiose cantilene nelle quali ricorre il nome del Santo.

Non sono comuni come in Sicilia, ma esistono in Puglia pratiche superstiziose per ritrovamenti, invocazione di fortuna, previsioni sull'avvenire, che in nome del Santo si fanno nella notte che precede il suo giorno festivo o nel giorno stesso (24 giugno). Fra queste è da notare l'uso della catinella d'acqua esposta al sereno per dedurre speciali designazioni. Il giorno del Santo è qui come altrove sacro, e non è permesso lavorare senza offendere il Santo ed esperimentarne l'ira; si ricordano qua e là in Puglia violenti castighi — il fulmine, per es. — ai contravventori del riposo in quel giorno.

La protezione del Santo si estende ad alcuni animali utili all'uomo. I buoi, secondo una tradizione raccolta dal Rodotà e che rimonta ai tempi della diffusione del rito greco in Terra d'Otranto, erano sotto la protezione di S. Giorgio, il quale non è

(1) Vedi F. M. PUGLIESE cit., p. 7.

solo un Santo guerriero, ma anche, come S. Isidoro, il protettore dell'agricoltura. A Corigliano si faceva la benedizione dei buoi il 23 aprile, festa del Santo Martire (1).

I cani sono sotto il dominio di S. Vito, e un cane fedele, come s'è detto, accompagna sempre S. Rocco. Quanto ai cavalli e agli equini in genere, essi sono, come a Napoli e poi dappertutto nel Mezzogiorno, sotto la protezione di S. Antonio Abate, nel cui giorno festivo qua e là, come a Bari, se ne fa la benedizione; cerimonia che in certi luoghi, comprendendovi gli ovini, si fa anche in occasione di fiere o di feste: a Capurso alla fine di agosto nella fiera della Madonna del Pozzo, con estensione ai veicoli, a Polignano per S. Vito (13 giugno), e a Cerignola il 16 agosto, ricorrendo S. Rocco (2).

I maiali hanno in S. Antonio Abate il loro protettore, ma per un facile trasferimento si sono assegnati anche al suo omonimo di Padova. E per conto di questo gira ancora liberamente per le vie di qualche paese — e l'uso, generale ed antico e ricordato da Dante (Parad., XXIX, 124), era frequente una volta in Puglia — un porcellino munito di campanello, detto « Porco di S. Antonio », perchè, riguardato ed ingrassato dagli abitanti, sia ucciso e venduto a beneficio della festa che si dà in onore del Santo.

V.

Fra le manifestazioni che hanno rapporto coi Santi occupano un posto interessante i pellegrinaggi, le feste, le fiere, e poi ancora i prodotti dell'arte e della letteratura sacra di provenienza popolare adattati alla compiacenza e alle esigenze del popolo.

I pellegrinaggi famosi in Puglia e noti anche fuori della regione sono quelli di S. Michele Arcangelo nel Gargano, di S. Nicola di Bari e di S. Maria di Lèuca o *De Finibus Terrae* nel Salento, dei quali l'ultimo ha perduto d'importanza negli ultimi tempi. Ma a fianco e posteriori a questi e di fama intermittente altri ve ne erano e sono tuttavia, come quello della Madonna dell'Inco-

(1) P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758, Vol. I, p. 382.

(2) Circa la benedizione dei cavalli a Napoli, a cui si accostano le cerimonie d'altri luoghi del Mezzogiorno, v. in *Arch. Tradiz. Popolari*, V, (1886), pp. 588-589.

ronata presso Foggia, di S. Maria del Pozzo a Capurso, dei SS. Medici ad Alberobello, di S. Vito a Polignano, della Madonna della Scala a Massafra e della Madonna di Sanàrica nel Salento.

Il pellegrinaggio a S. Nicola di Bari e quello di S. Michele Arcangelo sono strettamente uniti, perchè cadono quasi nei medesimi giorni, e molto spesso chi si reca all'uno non manca di partecipare all'altro. Oltre che dai vari luoghi di Puglia, i pellegrini vi vengono dalla Campania, dall'Abruzzo e Molise, dalla Lucania, e una volta dalla lontana Russia. Lo spettacolo che offrono i pellegrini in viaggio e quando giungono al Santuario è quanto mai interessante. La maggior parte sono contadini che, abbandonate le loro terre, a piedi o su tràini, concedendosi ogni tanto delle tappe, fanno il lungo viaggio recitando preghiere e cantando inni. Quando giungono a Bari o alla basilica dell'Arcangelo, una specie di parossismo s'impadronisce di loro, così che danno luogo a scene di fanatismo che lasciano in chi li ha visti una profonda impressione. Quelli che hanno fatto il voto si trascinano inginocchiati sino alla cripta del Santo di Mira o attraverso la grotta dell'Arcangelo, qualche volta strisciando la lingua per terra, fra pianti, lamenti, imprecazioni, come avviene quando il sacerdote apre l'urna dell'Arcangelo che tutti vorrebbero toccare. Alcuni dei pellegrini consegnano oggetti votivi e ne portano bottigliette piene della manna di S. Nicola, o pietruzze forate di S. Michele che poi vengono sospese al collo dei bambini.

Nel pellegrinaggio ad altri santuari la scena non differisce molto. Anche a questi i pellegrini si recano a torme con tutti i mezzi di cui dispongono, guidati qualche volta dal parroco, tal'altra da un capo, in quella promiscuità di sessi e di età che certamente non favorisce il raccoglimento e la preparazione da cui dovrebbe essere accompagnata la visita al Santuario. Tuttavia qualcuno di questi pellegrinaggi ha una nota caratteristica, come quello che nel mese di maggio si dirige alla Madonna della Incoronata. Qui l'ingresso al Santuario è preceduto da un triplice giro intorno al medesimo, che si compie con molta compunzione. Uno strano contrasto a quest'atteggiamento fa la baldoria che si svolge non lontano dal Santuario: v'è chi mangia, chi beve, chi dorme; altri motteggia, canta, balla la tarantella, fra tende improvvisate, veicoli rovesciati, accanto agli animali distesi a riposarsi o intenti a brucar l'erba. E dappertutto commercio di rosari, medaglie, figurine della Madonna, giocattoli, dolciumi, fra cui il caratteristico torrone o *cupeta*, nocciuole, pane e vino e quant'altro può ser-

vire a soddisfare la fede e a ingannar l'appetito (1). Allo stesso modo a Ruffano (Lecce) il pellegrinaggio che cade nella metà di agosto per S. Rocco, volge a baccano, e staremmo per dire, per quanto avviene la notte, finisce in stravizio.

In conclusione i pellegrinaggi di oggi non sono quelli di una volta. Le note di schietta religiosità ond'erano segnati sono andate in gran parte perdute, ed è venuto meno quel sentimento e quella poesia che accompagnavano queste collettive manifestazioni di fede e di penitenza onde il medioevo è rimasto famoso.

I pellegrinaggi si chiudono talvolta con feste, ma più spesso le feste, cioè quel complesso di cerimonie ecclesiastiche e di manifestazioni esterne in onore di un Santo, stanno a sè e formano la grande delizia dell'umile gente.

La maggior parte delle feste coi rumori che le accompagnano avviene nella buona stagione, dopo il raccolto. La gente di Puglia ha un particolare attaccamento alle feste, e si può dire che in questo non rimanga inferiore alle altre regioni d'Italia. Non v'è luogo, per quanto piccolo, che anche in anni di miseria sia disposto a rinunciare alla celebrazione della festa in onore del suo Santo, e che, essendo impegnato in simile avvenimento l'amor proprio degli abitanti, alla riuscita della festa non dedichi cure speciali e somme che sono talvolta in forte contrasto con la sua capacità finanziaria.

Le feste odierne non si svolgono come quelle di un tempo, che erano più semplici, meno assordanti e meno costose, con prevalenza delle cerimonie religiose su quelle civili o esterne, le quali oggi costituiscono la principale attrattiva ed ogni diletto. Una volta il paese vi era impegnato ufficialmente, e non di rado alla festa andavano unite commemorazioni di avvenimenti paesani, e con essa coincidevano usi e consuetudini relative alla vita locale (per es. scadenza di fitti agricoli, sgombero, imbianchimento, pulizia delle case, e a Gallipoli, per S. Nicola, 6 dic., la pubblicazione della *voce* o prezzo-base degli oli).

Le feste di oggi obbediscono a uno schema generale e comune, e in fondo, mutato questo o quel particolare, e salva la

(1) L'uso di offrire dolci alla sposa, specialmente la *cupeta*, in occasione di feste è molto diffuso in Puglia. Ma, mentre in Sicilia per lo più il dolce è a forma di chiave, la chiave che deve aprire il cuore (v. PITRÈ, *Spettacoli e feste popol. sicil.*, Palermo, 1881, p. 329), in Puglia si offre addirittura il cuore, cioè il dolce in forma di cuore.

più o meno grande rumorosità, non differiscono molto fra loro. Preceduta spesso da una novena, durante la quale non mancano bombe e petardi, in sostituzione degli aboliti mortaretti, e falò, famoso fra questi per proporzioni quello di Nòvoli per S. Antonio Abate, la festa ha come numeri speciali la processione, la messa solenne, il panegirico, cerimonie religiose, alle quali si accompagnano musiche, luminarie, fuochi artificiali, e in qualche luogo cucagne e aereostati (1).

Non possiamo tener dietro a tutti i particolari e alle varianti — talune curiose — che distinguono nei diversi paesi queste cerimonie e manifestazioni. Delle processioni sarebbero da notare, qua e là, le gare di denaro o di covoni per il trasporto dei simulacri dei Santi, le caratteristiche processioni campestri, quelle notturne e poi quelle a mare (Bari, Brindisi, Molfetta, Monopoli, per i relativi protettori); del panegirico i tentativi di mettere il Santo celebrato in rapporto col paese che lo festeggia; delle musiche le gare fra i paesi per impegnarle; delle luminarie il progresso dalle lucernette ad olio di lontana memoria alle lampadine elettriche; dei fuochi artificiali la rumorosità (Capurso, Ruvo, Copertino, Monopoli, Acquaviva delle Fonti, Palazzo S. Gervasio).

Pasti speciali una volta ornavano le mense in occasione delle feste, ma solo pochi di essi si sono salvati. Non sono da trascurare i pranzi offerti ai poveri che è uso molto antico, se troviamo che il Galateo, medico, lo offriva a dodici poveri nel giorno di S. Luca (18 ottobre). L'uso ora è rimasto per la festa di S. Giuseppe divenuto giorno di larga beneficenza un po' dappertutto in Puglia come in Sicilia, e alcune famiglie, dando il pranzo in pubblico o in privato, lo conservano tradizionalmente. Tre dei poveri d'ordinario rappresentano la Sacra Famiglia, e la pasta coi ceci è uno dei piatti obbligatori.

Offerte ai Santi in denaro, prodotti, oggetti di valore, in chiesa o durante la processione, si fanno pure in ricorrenza di feste: occasione che è adatta a smaltire tanti minuti oggetti, come, per es., i tipici ventagli a banderuola con l'effigie del Santo, nastri benedetti, figurine e chiavette di piombo (Miggiano e Montesano per S. Donato) che si credono miracolose contro il male dell'epilessia.

La facilità con cui grandi e piccoli buttan via il denaro in occa-

(1) Sulle feste v. abbondanti notizie in S. LA SORSA, *Usi, costumi e feste del popolo pugliese*, Milano, 1930. Per le molte somiglianze con le feste siciliane è da consultare G. PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, citato.

sione di feste vi richiama giocolieri, indovini, cantastorie, tenitori di caroselli, di giostre, di tiri a segno, di rarità zoologiche; e poi, appostati presso la chiesa o per le vie, storpi e ciechi, veri o finti, tutti cercano di spillar denaro, come avviene durante le fiere, frequentate da borsaioli e da zingari — falsi zingari — abili a imbrogliare nella compra-vendita dei cavalli.

Le fiere, intitolate ai Santi e spesso unite anche alle feste hanno con queste in comune il frastuono e il pigia-pigia. Sono istituzioni antiche, e alcune della Puglia, molto importanti, rimontano al lontano medioevo, ma oggi, per le mutate condizioni degli scambi, le più hanno perduta ogni importanza, e se ne conserva soltanto il ricordo.

Rimangono le feste che, nella comune opinione, formano una vera mania della gente pugliese. Questa mania, che è stata rimproverata, trova il suo appoggio in una tradizione che non si vuole rompere, perchè le feste, mentre rappresentano un mezzo per onorare il Santo, danno occasione al popolo di realizzare il desiderio di abbandonarsi, almeno una volta all'anno, al sollazzo. Cullare a lungo il pensiero della festa, attenderla, prepararsi, e poi affogarsi in quel giorno nella gioia con la sicurezza di avere adempiuto anche ad un dovere, l'esaltazione del Santo, credersi una volta all'anno soddisfatti e ricchi, son cose che non si possono negare a chi soffre e stenta. Indulgendo così all'umile gente, ogni riflessione sulla portata religiosa ed economica delle feste, le quali sotto questo punto di vista non rappresentano certo una partita attiva, può quindi cadere.

Al culto dei Santi e alla loro esaltazione si collegano l'arte e la letteratura di provenienza popolare o rivolte al popolo. Per la Puglia si deve parlare con qualche circospezione di un'arte sacra popolare propriamente detta, e allo stato delle conoscenze non sarebbe facile dimostrare per i diversi tempi l'esistenza di correnti popolari artistiche di intonazione e contenuto sacro. Tutto, salva un'eccezione, si riduce a manifestazioni sporadiche.

Non mancarono infatti, e neppure oggi mancano, rozzi artisti, pittori e scultori, i quali nel campo sacro lavorarono per il popolo guidati da una ispirazione semplice e ingenua o vincolati alle pretese popolari. Di questi artisti, ignorati i più o poco noti come quel gallipolino Vespasiano Genovino, autore del *Mal Ladron* della chiesa di S. Francesco di Gallipoli e del *Gesù Flagellato* (parrocchiale di Martina Franca), converrebbe fare un elenco e met-

tere in evidenza le note caratteristiche per la ricostruzione dell'arte popolare in Puglia. Le icone e iconelle (volg. *cunedde*), nicchie sparse per la campagna o attaccate ai muri della città e dei villaggi con pitture della Madonna e dei Santi cari al popolo, le scene del Calvario perpetuate e rinnovate anche ai nostri giorni, le statuette in terracotta, varie nel soggetto da luogo a luogo, sono i monumenti principali non ancora studiati di quest'arte improntata a materia religiosa. Essi conservano tipi, atteggiamenti, linee che rimontano certamente a un'età lontana da noi.

Ma v'è una città in cui l'arte sacra ha dato luogo a una corrente ancora viva. Lecce è stata per tempo la sede di un'arte sacra oggi in fama anche fuori della regione. Iniziata con la modellatura dei piccoli *pupi* o *pastori* destinati ai presepi natalizi, occupazione di barbieri in ozio, quest'arte si è poi sviluppata e soprattutto si è trasformata, sia per l'impiego del materiale, la cartapesta, sia per la trattazione dei soggetti. Cristi, Madonne e Santi, di dimensioni sviluppate e talvolta in grandezza naturale, si diffondono oggi dappertutto; e sebbene quest'arte sacra leccese sia passata nelle mani di artisti o sotto la direzione di artisti, e da espressione o manufatto personale e popolare si sia mutata in una produzione industriale vera e propria, con fabbriche e maestranze, pure i segni dell'ingenua arte di una volta sono sempre riconoscibili (1).

In una regione ove l'arte ha avuto belle manifestazioni di religiosità come lo provano le chiese di stile romanico e quelle barocche e i campanili, fra i quali bellissimo quello di Soletto, sorto, secondo una leggenda, in una notte d'incanti per opera di streghe innamorate, i superstiti segni dell'arte popolare a chi li osservi parlano ancora a conferma di una fede che non è venuta mai meno, e sono molto più interessanti di molti monumenti dovuti all'arte moderna. Più che nelle chiese sorte in città, borghi e villaggi, questi segni sono da ricercare nelle chiesette o cappelle sparse per le campagne. In esse, dalle linee architettoniche alle decorazioni murarie, un attento studioso potrebbe rinvenire i documenti per la storia di un'arte popolare sacra che movendo dai tempi bizantini, rappresentati dalle cripte e laure, giungerebbe sino a qualche secolo fa, se non sino ai nostri giorni.

(1) Sulle origini dell'arte sacra leccese v. A. LUCREZI, *Francesco Calabrese e i primordi della cartapesta in Lecce*, in « Riv. stor. salent. », XII, (1920), pp. 194-198.

Disperse, in rapporto coi soggetti sacri, sono andate le manifestazioni letterarie che una volta in Puglia, come in altre regioni, dovevano formare un discreto patrimonio. Sono rimasti, interi o in frammenti, canti sacri come quello sul noto miracolo di S. Nicola della resurrezione dei tre bambini e quell'altro su S. Giorgio, *Cavaliere cavarcante*, evocato come protettore delle zitelle contro ogni prepotenza (1). Santi sono introdotti nelle ninne-nanne, negli indovinelli, nei proverbi meteorologici e in qualche canto d'amore, o figurano come protagonisti in leggende d'intonazione e di provenienza popolare, in canti e racconti sacri diffusi in fogli o in opuscoli, quando, affidati alla tradizione orale, non ci siano giunti frammentari (2).

Lunghi canti, dovuti ad oscuri poeti in vernacolo e aggirantisi su argomenti sacri, come i *Novissimi*, circolano ancora, manoscritti, nel Barese, e sarebbe interessante raccogliarli prima della loro distruzione.

Anche molta, anzi moltissima parte della drammatica sacra, che aveva le sue tipiche manifestazioni nella Settimana Santa, è andata perduta, senza che in Puglia, come altrove, qualcuno si sia data la pena di raccoglierne le reliquie (3). Ma oggi, specialmente nel basso Salento, per uno di quei casi di ritorno all'antico in dipendenza della *réclame* campanilistica, si assiste a una rinascita di rappresentazioni sacre, con tragedie che, oltre la Passione, hanno per soggetto le vite dei Santi (S. Vittoria, Spongano; S. Nicola, Specchia; S. Biagio, Corsano; S. Oronzo, Botrugno; La Madonna di Roca a Roca; i BB. Martiri, Otranto; S. Antonio, Minervino e Bagnolo; S. Lorenzo, Sogliano Cavour), rozze, interminabili, e talvolta, per il contenuto e gl'improvvisati artisti, scivolanti al grottesco.

(1) Quello su S. Giorgio è riportato in E. VERNOLE, *Il castello di Galipoli*. Roma, 1933, p. 219.

(2) Per alcuni di questi canti o storie in versi su Santi e Madonne v. la *Bibliografia delle storie popolari* ecc., raccolte da IMBRIANI e CASETTI in G. B. BASILE, IV (1886) e V (1887), passim.

(3) Non ve n'è alcun cenno in TORRACA, *Reliquie viventi del dramma sacro nel Napoletano*, in « Giornale di filologia romanza », IV (1881), 8-49; ma, a chi vi si mettesse di proposito, non sarebbe difficile rinvenire molti documenti relativi alla Puglia, così come per l'Irpinia è riuscito A. D'AMATO, *Reliquie di sacre rappresentaz. nell'Irpinia*, in « Il folklore italiano », 1927-28, e *Ancora reliquie di s. r. nell'Irpinia*, in « Annuario del R. Liceo Ginnasio di Avellino », 1931, pp. 85-146.

Spesso nelle fiere, al suono di fisarmoniche o di altri strumenti, s'odono canti di clamorosi miracoli, espressi con cadenza lamentevole, ad illustrazione di rozzi cartelloni figurati. E non si va oltre in materia di letteratura sacra, a meno che in essa non si vogliano comprendere opuscoli ed altro di provenienza non strettamente popolare (vite di Santi, storie di santuari, novene ecc.), ma che pure, nell'intenzione degli scrittori, sono rivolte al popolo; e poi ancora, composti da improvvisati poeti, canti, dialoghi, ninne-nanne da recitarsi da bambini al Bambino Gesù innanzi al presepe, che è una consuetudine tutta leccese.

Ma con questi componimenti in cui esordì il principale poeta vernacolo salentino, Francesc'Antonio D'Amelio, pur riconoscendo in essi intonazione e destinazione popolare, si entra nel campo della letteratura dialettale dotta, alla quale, per citare i più interessanti, appartengono canti del barese Abbrescia e del leccese De Dominicis (Capitano Blak). Alludo per quest'ultimo a quei *Canti de l'otra vita* (Lecce, 1900), brioso e curioso poemetto, nel quale l'anima di un poveraccio viene a contrasto con Santi e diavoli nell'altro mondo e riesce a destarvi una vera rivoluzione. Ne vengono fuori situazioni allegre e burlesche, ma vi trovan posto riflessioni serie e giuste, degne di un uomo di buon senso, come vuole atteggiarsi il protagonista; e in questo intento nel poemetto sono messe a profitto credenze sui Santi e sull'altro mondo, molto accostato a questo terreno, e leggende e tradizioni popolari che fanno pensare a quel *De Heremita* del Galateo, da cui abbiam prese le mosse per la presente nota.

Giunti al termine di questa, vogliamo sperare che quanto abbiamo raccolto, etnograficamente parlando, abbia un qualche interesse. Pur eliminando a mo' di tara aneddoti e storielle, che tuttavia hanno la loro importanza e appunto per ciò — lontana da noi ogni intenzione irriverente — abbiamo voluto citarli, rimane in questa nota una discreta materia col suo peso e il suo valore.

Che la popolazione, cioè gli umili strati della popolazione pugliese, sotto il punto di vista religioso, molto conceda alla esteriorità ed abbia dei Santi un concetto tutto particolare, differente da quello della Chiesa, è purtroppo vero. Persiste ancora, con l'attaccamento alla esteriorità, la tendenza a manifestazioni di fanatismo e a pratiche superstiziose, avanzi di un passato sul quale non han fatto piena breccia l'azione della Chiesa e la civiltà odierna. Non per ciò può dirsi che nel popolo sia del tutto sa-

crificata la sincerità della fede, la quale nel suo contenuto e nelle sue espressioni rimane in fondo genuina; e neppure c'è da abbandonarsi a considerazioni melanconiche o pessimistiche, tanto più che le condizioni della gente pugliese nei riguardi della religiosità, paragonate a quelle di genti di altre regioni, non appaiono più gravi e più preoccupanti. Non esistono in Puglia pregiudizi, malie, fatture legate ai Santi in quel grado e in quella misura che si riscontrano altrove; si sono attenuati o sono scomparsi i dissidi e le rivalità paesane, a cui anche i Santi avevan dovuto dare il loro contributo; e qualche impressionante costumanza, come, per citarne una, quella che nel basso Salento si aveva una cinquantina di anni fa con lo spettacolo dei *Flagellanti* nelle processioni della Settimana Santa, è caduta da sè.

Persiste nella nostra gente, per quella tenacità che è insieme una virtù e un difetto, un fondo di ingenuità e di bontà conservato per lunga continua tradizione. E questo fondo, mentre non incoraggia a gravi giudizi sullo stato del popolo in materia di religiosità, fa bene sperare della elevazione spirituale di questo, in corrispondenza anche di quell'adattamento al progresso civile e di quella comprensione dei grandi mutamenti avvenuti ai nostri giorni, che hanno trovata la Puglia non meno pronta delle altre consorelle d'Italia.

SALVATORE PANAREO

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

“ APULIA SACRA BIBLIOGRAPHICA ”

PARTE II,

Diocesi di Nardò.

Nardò: 1. Cattedrale dal tit. S. M. Assunta (15 agosto); Archivio parr.: *Batt.* 1577, *Matr.* 1596; — 2. M. S. del Carmine; — 3. S. Francesco da Paola; — 4. S. Maria, in Porto Cerareo, fraz. — Festa patronale: S. Gregorio d'Armenia detto l'Illuminatore (20 febbraio).

Sebastiani B., *De ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania*, Neapoli, exc. F. Mosca, 1719.

Alliste: 1. Trasfigurazione (6 agosto); — 2. S. Quintino mart. (31 ottobre). — Archivio parr.: *Batt.* 1575, 1658, 1675..., *Cresime* 1157; *Morti* 1658.

Aradeo: S. Nicola di Mira (6 dicembre, 2^a domenica maggio). — Altra Parr. M. SS. Annunziata (25 marzo); — Archivio parr. dal 1686.

Casarano: SS. Annunziata.

Collemeto (Galatina): M. SS. di Costantinopoli (1^o martedì di marzo). — Archivio parr.: 1915.

Copertino: S. M. ad Nives (5 agosto). — Archivio parr.: *Batt.* 1573, *Cresime* 1857, *Matr.* 1577, *Morti* 1641. — Festa patronale: S. Giuseppe da C.

Felline (Alliste): S. Leucio. — Patr.: S. Antonio di Padova (3^a domenica ottobre). — Archivio parr.: 1579.

Galatone: S. M. Assunta. — Patr.: S. Sebastiano mart. (20 gennaio). — Arch. parr.: *Batt.* 1559, *Cresime* 1581, *Matr.* 1579, *Morti* 1556.

Core Fr., *Storia della immagine miracolosa del glorioso Crocefisso della Pietà... di Galatone*, Napoli 1531, Lecce 1867².

Rossi R. e De Magistris G., *Cenno storico... dell'insigne Collegiata di M. Santissima Assunta*, Napoli, 1840.

Matino: S. Giorgio. — Archivio parr.: *Batt.* 1565, *Matr.* 1594, *Morti* 1548. — Chiese: S. Anastasia, S. Eleuterio, S. Palmetà.

Melissano: S. M. del Rosario. — Archivio parr.: *Batt.* 1741, *Matr.* 1802, *Morti* 1742.

Neviano: S. M. della Neve (5 agosto). — Patr.: S. Michele arcang. (29 settembre).

Noha (Galatone): S. Michele.

Parabita: S. Giovanni Batt.

Racale: S. Giorgio. — Patr.: S. Sebastiano mart. (20 gennaio, 2^a domenica maggio, 3^a domenica ottobre). — Archivio parr.: *Batt.* 1702, *Matr.* 1679, *Morti* 1679.

Seclì: S. M. delle Grazie. — Patr.: S. Paolo ap. (30 giugno e 25 gennaio). — Archivio parr.: 1600.

Taviano: S. Martino vesc.

Tuglie: SS. Annunziata (25 marzo). — Archivio parr.: *Batt.*, *Matr.*, *Morti* 1720.

Numero delle parrocchie, 21.

Numero delle chiese, cappelle, oratori, 77.

Pastori di Nardò.

Vescovi: Matteo 1387-; — Giovanni Epifani, *O. S. B.* 1413-1423; — Giovanni Barella, *O. Min.* 1423-1435; — Stefano Agrinelli (Pandinelli) 1436-1451; Lodovico de Pinnis 1451-1484; — Lodovico Giustini 1483-1491; — Gabriele Setari 1491-1507; — Antonio de Caris 1507-1517; — *Lodovico Card. de Aragonia*, *Amm.* 1517-1519; — *Marco Card. Corneio o Cornaro*, *Amm.* 1519-1521; — *Giacomo Antonio de Acquaviva* 1521-1531; — *Giovanni Domenico Card. de Cupis* 1532-1536; *Giovanni Battista de Acquaviva* 1536-1569; — Ambrogio (Salvi) de Balneolo, *O. Pr.* 1569-1577; — Cesare Bovio 1577-1583; — Fabio Furnari 1583-1596; — Lelio Lando 1596-†1610; — Lodovico Franchi, *Teat.* 1611-†1615; — Gerolamo de Franchi 1616-1634; — Fabio Chigi 1635-1652; — Calanio de Ciaja 1652-†1654; Geronimo Chori 1656-1669; — Tommaso Brancacci 1669-†1677; — Orazio Fortunato 1678-†1707; — Antonio Sanfelice 1707-†1736; — Francesco Carafa 1736-1754; — Marco Petruccelli 1754-†1774; — (*Sede vacante 1774-1792*); — Carmine Fimiani 1792-†1797; — (*Sede vacante 1797-1819*); — Leopoldo Corigliano

1819-†1825; — Salvatore Lettieri 1825-1839; — Angelo Filipponi 1842-1846; Ferdinando Girardi 1846-1848; — Ludovico Vetta 1849-†1873; — Salvatore Nappi 1873-1876; — Michele Mantone 1876-1888; — Giuseppe Ricciardi 1888-1908; — Nicola Giannattasio 1908-1926; — Gaetano Müller 1929-.

Enc. Eccl.: IV, 793-810; — Ughelli, I, 1035-1069; — Gams, 902-3, II, 18; — Eubel, I, 363; II, 202; III, 273-274; — Cappelletti, XXI, 463-469; — Coco, *Collect.* 77-85; — Chevalier, 2075.

Sinodi, 1619 (v. « Statuta » nell'Arch. parr. di Galatone).

Atti Sante Vis.: 1452, 1485, 1500-506, 1522, 1570-73, 1579-82, 1583-1607, 1611, 1612, 1618, 1615, 1634, 1637, 1653, 1655, 1657, 1682, 1700, 1702, 1710, 1718. Cfr. Coco, *Arch. eccl.*, I, 51-56 (anche 17 pergamene greche originali degli anni 1134-1331).

Tafuri G. B., *Memorie storiche del venerabile Monistero dell'ordine di S. Chiara della città di Nardò*. Ms. Tozzoli nella Bibl. Prov. di Avellino (522).

De Giorgi Cos., *La cattedrale di Nardò dopo i recenti studii e le recenti scoperte*. « *Rass. Naz.* », XC (), 226-239, XCIII (), 688-701.

De Giorgi Cos., *Chiesa di S. Maria al bagno*. Lecce, Ms. De Giorgi nella Bibl. Prov. 230 (conferenza inedita).

Diocesi di Oria.

Oria: M. SS. Assunta, cattedr.. — Feste patronali: S. Barsanofio anacoreta. — Patroni minori: SS. Cosma e Damiano, S. Carlo Borromeo.

Avetrana: S. Giovanni Batt.

Ceglie Messapica: 1. Assunta; — 2. S. Rocco.

Erchie: Natività di M. SS.

Francavilla Fontana: 1. S. Maria del Rosario; — 2. S. Eligio. Archivio parr.: *Batt.* 1570, *Matr.* 1597, *Morti* 1591.

Argentina Nic., *Culto e chiesa di Maria della Fontana, dalle origini al seccentenario (1310-1910)*; *Ricordi francavillesi*, Taranto, 1913, pp. 152.

Argentina Nic., *Una pagina di storia ecclesiastica francavillese (a proposito del rito greco)*. « *Riv. Stor. Sal.* », II (1905-6), 335-341.

Latiano: S. M. della Neve. — Patr.: SS. Crocefisso (ultima domenica d'agosto), S. Margherita (26 luglio). — Santuario della Madonna di Cotrino.

Manduria: 1. SS. Trinità; — 2. S. Maria.

Tarentini L., *Manduria sacra*, Taranto, 1896.

Maruggio: S. Giovanni Batt.

Sava: S. Giovanni Batt.

Torre S. Susanna: S. Nicola di Bari.

Uggiano Montefusco (Manduria): M. Assunta.

Villa Castelli (Francavilla): S. Vincenzo dei Paoli.

Numero delle parrocchie, 15.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 122.

Cappella ipogea dei SS. Crisanto e Daria.

Pastori di Oria.

Vescovi: Teodosio a. 885; — Andrea 979-† 979; — (*Sede unita con Brindisi*); Francesco 1446; — A. Gennaro Pallavicini 1486; — Giovanni Franc. de Rossi 1546; Vincenzo Tufo, *Teat.*; — Lucio Fornari 1601-† 1618; — Camillo Carnevali 1618; Domenico Ridolfi, *Teat.* 1620-† 1630; — M. Antonio Parisio 1631-† 1649; — Raffaele Palma, *O. S. Fr.* 1650-† 1674; — Carlo Cuzolini 1675-1697; — Tommaso Maria de Francia, *O. S. D.* 1697-† 1719; — Giovanni B. Labanchi, *O. S. B.* 1720; Castrese Scaja 1746-† 1755; — Francesco Anton. de los Reyes 1756-† 1769; — Giovanni Capece 1770-; — Errico Celaja 1772-† 1780; — Alessandro Maria Calefati 1781-† 1793; — Fabrizio Cimino 1798-1818; — Francesco Saverio Trigiani, *O. S. Fr.* 1818-† 1829; — Michele Lanzetta 1829-1832; — Giovanni de Guida 1833-† 1848; Luigi Margarita, *Lazar.* 1851-1888; — Tommaso Montefusco 1888-1895; — Teodosio M. Gargiulo 1895-1903; — Antonio Di Tommaso 1903-.

Cappelletti, XXI, 148-151; — Ughelli, IX, 163-168, X, 356-358; Eubel, I, 149; II, 166; III, 344; — Coco, *Collect.* 53-54; — Gams, 909, II, 19; — Tafuri, *Scrittore. Napolet.* (1748) II, I, 334-5; — Chevalier, 218.

Antonucci G., *Sull'origine della diocesi di Oria*. «Rinasc. Salentina», I (1933) 315-316.

Palumbo P., *Mons. Labanchi e il Clero Oritano nel sec. XVIII*. «Riv. Stor. Sal.», VIII ni. 3-4.

Antica Diocesi di Ostuni (vedi: Brindisi).

Pastori di Ostuni.

Vescovi: Melezio 596-; — Datto 1071; — Mansoldo 1082-; — Antonio Giannata -1099; — Roberto 1120-; — Giovanni Mammoni -1144; — Pietro 1170-; Mansoldo II -1185; — Urseolo 1195-; — Taddeo -1221; — Pietro II 1295-; Nicola -1306; — Filippo c. 1320; — Egidio de Altrachia, *O. Pr.* 1329-; — Francesco Cavaliere 1337-; — Pietro Calice, *O. Pr.* 1362-; — Ugo Cicala, *O. Min.* 1370-; — Bartolomeo de Mezzavachis 1374-; — Gabriele c. 1378; — Nicola de Severola, *O. Min.* 1380; — Giovanni Piccolbassis; — Giovanni II c. 1383; — An-

tonio Paluzio, *O. Min.* 1413-; — Giovanni III 1423-1437; — Nicola de Arpono 1437-1470; — Bartolomeo Antonio de Salmen 1470-; — Francesco Spallucci 1478-1484; — Carlo Gualandi 1484-; — Francesco Rizzardi 1499-; — Corrado Caraccioli 1509-1516; — Giovanni Ant. Ruggeri 1517-1530; — Pietro Bovio 1530-; Giovanni Carlo Bovio (nipote) 1546-1564; — Vincenzo Cornelio Gaetani 1564-; Giulio Cesare Carafa 1578-1603; — Giovanni Domenico Hectorsi 1604-†1606; Vincenzo Melignes 1606-1639; — Fabio Magnesi 1640-1656; — Carlo Personé 1659-; — Benedetto Melazio 1679-†1706; — Bizantino Filo 1707-†1720; — Conone Luchino del Verne 1720-†1747; — Francesco Antonio Scoppa 1747-†1782; Giovanni B. Brancaccio 1792-†1794; — (*Sede vacante 1795-1818, dopo è unita a Brindisi*).

Enc. Eccl.: IV, 875-879; — Ughelli, IX, 46-52; — Cocco, *Collect.* 41-42; — Gams, 910; — Eubel, I, 381; II, 208; III, 282.

Pepe Lud., *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni. Valle di Pompei*, 1891, pp. VIII, 210, 1 tav.

Anglani A., *Due iscrizioni del Duomo d'Ostuni*. « Riv. Stor. Sal. », VII, (1912), 8-9. Rist. Ostuni, tip. Santorsola, 1932, pp. 3.

Anglani A., *S. Pietro in Ostuni*. « Italia Sacra ». Le chiese d'Italia mer., I, IX (1929), pp. 15, con ill.

Archidiocesi di Otranto.

Otranto: Annunziata di M. Vergine. — Patroni: BB. 800 Martiri (14 agosto). Cappella dell'Immacolata; — S. Francesco di Assisi (S. Antonio). — S. Francesco di Paola (ex Convento); — Cappella della Madonna dell'Alto Mare; — di S. Giuseppe e della Madonna del Passo; — S. Maria Maddalena (ex Convento dei Cappuccini, chiusa al culto); — S. Pietro (con iscrizioni greche); — S. Maria dei Martiri (?); — S. Nicola di Casole (ruderi di Conv. Basiliano).

Andrano: S. Andrea. Cappella dei Domenicani; — della Madonna dell'Attarico; — della Madonna del Mito.

Bagnolo del Salento: S. Giorgio (festa il 28 aprile). — Cappella dell' Ospedale; — Mater Domini.

Borgagne (Melendugno): Purif. di M. V. — Patr.: S. Antonio (il giorno 13 giugno). — Cappelle della Madonna del Carmine e del Rosario.

Botrugno (Nociglia): Spirito Santo. — Patr.: S. Oronzo (26 ag.).

Calimera: M. Assunta. — Patr.: S. Brizio (13 novembre); — Cappelle di S. Antonio; — Madonna del Carmine; — dell'Immacolata; — di S. Brizio; — di Roca; — del Crocefisso; — di Santa Lucia. — Oratori campestri: S. Vito e Annunziata.

Registri parrocchiali dal 1621: cfr. Cassoni M., in « Rinascenza Salentina ». Lecce, II (1934), fasc. 1°.

Cannole: Mater Domini. — Patr.: S. Vincenzo Ferreri (5 aprile). Cappella della Madonna di Costantinopoli.

Caprarica (di Lecce): S. Nicola (6 dicembre). Cappella del Carmine; — di S. Maria — del Crocefisso.

Carpignano Salentino: Assunta. — Patr.: Maria SS. della Visitazione (2 luglio). Chiesa della Madonna la Grande o della Grotta; Immacolata. — Chiesa sotterranea di SS. Cristina e Marina (con iscriz. greche).

Reliquario bizantino. Registri parrocchiali dal 1568: cfr. De Giorgi, *Bozz.*, II, 361.

Casamassella (Uggiano la Chiesa): S. Michele. — Patr.: S. Gaetano (7 agosto). Cappella della Madonna della Scala; — Spirito Santo (chiusa al culto).

Castiglione (Andrano): S. Michele. Patr.: S. Antonio (13 giugno). Cappella S. Veneranda; — SS. Medici; — S. Elia.

Castri di Lecce: S. Vito (15 giugno); Visitazione di M. V.; Cappella dell'Immacolata o della Luce; — delle Grazie.

Castro (Diso): Annunziata (25 marzo); Madonna di Pompei in Castro Marina.

Cerfignano (Minervino): Visitazione. — Patr.: S. Antonio (13 giugno). Cappella della Madonna Immacolata; — della Madonna della Grotta.

Cocumola: S. Nicola (6 dicembre); Maria Assunta. — Cappella dell'Assunta e dell'Immacolata.

Collepasso: S. M. del B. Consiglio. — Protettrice la Natività di M. SS. (8 settembre). Cappella della SS. Trinità. — Cappella rurale: Madonna delle Grazie.

Corigliano d'Otranto: S. Nicola (6 dicembre). Cappella delle Grazie; — di S. Giuseppe; — di S. Luigi; — di M. SS. Ausiliatrice. Cappella rurale di S. Maria degli Angioli e S. Leonardo.

Cursi: S. Nicola (6 dicembre). — Patr.: la Madonna dell'Abbondanza (2^a domenica di luglio). Cappella del Convento; — di S. Lucia; — della Congrega dell'Assunta; — di Maria SS. dell'Abbondanza.

Outrofiano: S. Maria della Neve. — Patr.: S. Antonio (13 giugno).

Depressa (Tricase): S. Antonio abate. — Patr.: Madonna delle Grazie (8 settembre). Cappella di S. Veneranda; — dei SS. Medici; — di S. Eligio.

Diso: SS. Filippo e Giacomo (1 maggio). Cappella dell'Immacolata; — del Convento; — di S. Sisinnio; — delle Suore.

Galatina: Immacolata. — Patr.: S. Pietro e Paolo (29 giugno).
Chiese: S. Caterina; — l'Anime; — Carmine; — Bianchini; —
Scolopi; — S. Paolo; — Madonna delle Grazie; — S. Pantaleone;
Madonna della Luce; — Battenti; — S. Luigi; — Addolorata; —
Orfanotrofio; — Ospedale; — S. Lucia; — S. Donato; — Soccorso.
Cappelle rurali: Madonnina; — S. Medici; — Mad. delle Grazie; —
Cuor di Gesù; — S. Giuseppe Litta; — Dolce; — S. Leonardo.

Galugnano (S. Donato): Immacolata. — Patr.: S. Michele (29 settembre). Cappelle: Annunziazione; — Madonna della Neve; —
Addolorata.

Giuggianello: S. Antonio abate. — Patr.: S. Cristoforo (25 luglio). Chiesa greca di S. Giovanni. — Cappella della Madonna della Serra e di Maria SS.

Giurdignano: Trasfigurazione. — Patr.: S. Rocco (16 agosto).
Cappelle rurali: Mad. del Rosario; — Mad. di Costantinopoli; —
Centoporte.

Maglie: Purificazione. — Patr.: S. Nicola (8 maggio, traslazione).
Cappella delle Grazie; — S. Antonio; — SS. Medici; — Madonna
di Costantinopoli; — dell'Ospedale.

Marittima (Diso): S. Vitale (28 aprile). Cappelle: S. Giuseppe;
Convento.

Nuzzo Fr., *La Madonna di Costantinopoli che si festeggia il primo martedì di marzo in Marittima*. «La squilla di Montevergine», Otranto, II (1913), n. 3.

Martano: M. Assunta (10 agosto). Cappelle: Immacolata; — Rosario; — SS. Medici; — S. Bernardo; — Medaglia Miracolosa; — Spirito Santo; — S. Lucia.

Martignano: S. Maria dei Martiri. — Patr.: S. Pantaleone (27 luglio). — Cappella della Mad. della Luce.

Melpignano: S. Giorgio (23 aprile). Cappella di S. Rocco; — di S. Maria Maddalena e di Maria SS. Assunta.

Minervino di Lecce: S. Michele. — Patr.: S. Antonio (13 giugno).
Cappelle: del Rosario; — S. Antonio; — Addolorata; — S. Pietro; —
S. Elisabetta; — S. Croce.

Morigino (Maglie): S. Giovanni Battista (24 giugno).

Muro Leccese: Annunziata. — Patr.: S. Oronzo (26 agosto).
Cappelle: Immacolata; — SS. Medici; — S. Pio; — Assunta; —
S. Domenico o del Rosario; — Crocefisso; — S. Marina.

Nociglia: S. Nicola. — Patr.: S. Antonio (13 giugno). Cappelle:
Assunta; — Mad. dell'Idri; — Carmine. — Cappella rurale di S. Maria degli Angioli.

Ortelle: SS. Redentore. — Patr.: S. Giorgio (23 aprile). Cappelle: S. Vito; — Immacolata (chiusa); — della Grotta (senza culto).

Palmariggi: S. Luca. — Patr.: Madonna della Palma (festeggiata la 3^a domenica d'ottobre). Cappella della Madonna della Palma dell' Ospedale.

Poggiardo: Trasfigurazione. — Patr.: S. Antonio (13 giugno). Cappelle: S. Francesco; — S. Sofia; — Immacolata. — Archivio parr.: *Batt.* 1595, *Matr.* 1595, *Morti* 1644, *Cresime* 1823.

Cripta Basiliana, descritta da Luceri M. in «Iapigia», Bari, IV (1933), pp. 17-36.

Sanarica: Assunta. — Patr.: Mad. delle Grazie (8 settembre). Cappelle: S. Antonio; — B. V. del Carmine; — Annunziata.

S. Cassiano (Nociglia): S. Leonardo. — Patr.: S. Rocco (15 agosto). Cappelle: Congrega; — Grotta della Consolazione.

Santa Eufemia (Tricase): S. Eufemia (16 settembre). Cappelle: Confraternita; — Immacolata; — Basiliiani. — Cappella rurale: Madonna del Gonfalone.

S. Donato: SS. Resurrezione. — Patr.: S. Donato (7 agosto).

Scorrano: Trasfigurazione. — Patr.: S. Domenico (5 luglio). Cappelle: Immacolata; — S. Agostino; — Cappuccini; — S. Lucia.

Serrano (Carpignano): S. Giorgio (23 aprile). Madonna del Rosario.

Sogliano: S. Lorenzo (10 agosto). Cappelle: Anime; — Madonna della Cintura (Convento Agostiniani).

Soletto: Assunta. — Patr.: S. Antonio (13 giugno). Cappelle: dell'Assunta; — Anime; — S. Chiara; — Carmine; — Madonna di Leuca; — Frati. — Archivio parr.: *Batt.* 1576, *Matr.* 1611, *Morti* 1614.

Specchia Gallone (Minervino): S. Biagio. — Patr.: S. Biagio (3 febbraio). Cappella di S. Anna.

Spongano: S. Giorgio. — Patr.: S. Vittoria (23 dicembre). Cappelle: S. Cuore di Gesù; — Carmine; — Addolorata; — delle Suore Figlie della Carità.

Sternatia: Assunta. — Patr.: S. Giorgio (23 aprile). Cappelle: S. Rocco; — Carmine; — Convento; — Madonna degli Angioli; — Grazie; — Spirito Santo; — S. Vito.

Surano: Assunta. — Patr.: BB. Martiri di Otranto (14 agosto). Cappella dell'Immacolata.

Uggiano la Chiesa: S. M. Maddalena (27 luglio). — Cappelle: S. Antonio; — S. Lucia; — S. Vincenzo; — SS. Medici.

Vaste (Poggiardo): S. M. delle Grazie. — Patr.: Ss. Alfio, Fila-

delfio e Cirino. — Cappella della Madonna delle Grazie. — Chiesa cripta dei Santi Stefani.

Vignacastrisi (Ortelle): Immacolata e del SS. Rosario. — Patr.: Maria SS. del Rosario (1^a domenica di ottobre).

Vitigliano (Ortelle): S. Michele. — Patr.: Assunta (15 agosto).
Cappelle: S. Rocco; — Addolorata (rurale).

Zollino: SS. Pietro e Paolo (29 giugno). Confraternita dell'Immacolata.

Il numero delle chiese, cappelle ed oratori è 325.

Pastori di Otranto.

Vescovi: Benedetto (?) 431; — Pietro 596; — Sabino -599; — Pietro II 601; — Andrea -649; — Giovanni 680; — Marco 770; — Pietro III 958; — N. 1022; — Ugo 1068; — Guglielmo 1088; — Berardo 1092; — Pietro IV 1126; — Geronimo -1154; — Gionata 1163-1179; — Guglielmo 1195; — N. 1198; — Tancredi Annibaldi 1219; — Giocondo Palatini c. 1240; — Matteo da Palma 1253-1282; — Giacomo 1283; — Nicola 1298; — Giacomo II 1303-1310; — Tommaso 1310-1320; — Luca, *O. Pr.* 1321-1329; — Urso Minutolo 1329-1330; — Giovanni II, *O. Pr.* 1330-1345; — Reginaldo 1345-1351; — Filippo da Lanzano 1351-1363; — Giacomo III (de Itro) 1363-1379; — Guglielmo, *O. Min.* 1379; — Riccardo; Tirello 1380; — Pietro Amelio, *O. S. A.* 1382-1386; — Giovanni 1390-1395; — Filippo II 1395-1417; — Aragonio Malaspina 1418; — Antonio Da Ponte 1418-1424; — Nicola Sagani 1424-1451; — Stefano Pendinelli 1451-1480; — Serafino da Squillace, *O. Min.* 1480-1514; — Fabrizio da Capua 1514-1526; — *Alessandro Card. Cesarini, Amm.* 1526-1536; — Pietro Antonio da Capua 1536-1579; — Pietro Cordero 1579-1585; — Marcello Acquaviva 1587-†1606; — Lucio Morra 1606-†1623; — Didaco Lopez de Andrada, *O. S. A.* 1623-†1628; — Fabrizio de Antinoro 1630-1630; — Gaetano Cossa 1630 (35?)-†1657; — Gabriele de Adarso e Santander 1657-†1674; — Ambrogio Maria Piccolomini 1675-†1684; — Ferdinando de Ayusa e Saavedra 1684; — Francesco Maria de Aste, *Teat.* 1696-†1719; — Michele Orsi 1722-†1752; — Marcello Papiniano 1753-1754; — Nicola Caracciolo, *Teat.* 1754-1766; — Giulio Pignatelli, *O. S. B.* 1767-1784; — Vincenzo Maria Morelli, *Teat.* 1792-†1812; — (*Giuseppe Maria Giovane, Vic. Cap.* 1837); — Andrea Mansi, *Alcant.* 1818-†1832; — Vincenzo Andrea Grande 1834-†1871; — Giuseppe Cajazzo, *O. S. A.* 1872-1883; — Rocco Cocchia, *Capuc.* 1883-1884; — Domenico Cocchia, *Capuc.* 1884-1887; — Salvatore Brunone Bressi, *Min. Capuc.* 1887-1890; — Gaetano Caporali, *Congr. Prez. S.* 1890-1912; — Giuseppe Ridolfi 1912-1917; — Carmelo Patanè 1918-1930; — Sebastiano Corn. Cuccarello, *Min. Cap.* 1930-.

Lanzoni; — Ughelli, IX, 51-67, X, 341-343; — *Enc. Eccl.*: IV, 879-886; — Gams, 910-1, II, 19; — Cappelletti, XXI, 207-306; — Eubel, I, 279, II, 166, III, 228; — Coco, *Collect.* 57-58; — Chevalier, 2210.

D'Aste Fr. M., *De memorabilibus Eccelsiae Hydruntinae*. Beneventi, 1700.

Piccolomini Ambr. Maria, *Synodus Hydruntina*. Venetiis, 1679.

Maggiulli L., *Otranto. Ricordi*. Lecce, 1893, 8°, pp. 472, tav. 4. Contenuto: 1. Storia politica - 2. Storia religiosa (pp. 161-203) - 3. Storia municipale - Documenti (pp. 333-465). — Nella sez. 2.: I Vescovi di Otranto. Nella sez. Documenti: Cenni cronologici dei Vescovi di Castro (pp. 389-394), Archivio della Curia Arcivescovile (pp. 394-397), S. Nicola di Casole (del Diehl) (pp. 442-452).

Antica Diocesi di Polignano (vedi: Monopoli).

Pastori di Polignano.

Vescovi: Pietro (?); — Riccardo -1035; — Riccardo II 1103; — Ambrogio -1116; Bonaventura 1140-; — Mayo -1170; — Arpino 1179-1190; — Processo (?) 1194-c. 1198; Barchedio (?) -1275; — Guglielmo 1295-; — Matteo, *O. S. D.* 1330-; — Bonagiunta o Bonaventura *de Boscoli* 1332-; — Guglielmo II 1341-; — Bonavino -1343; — Nicola *da Bari*, *O. S. D.* 1348-1363; — Nicola II 1363-1376; — Paolo (Pavo) *de Griffis* 1378-1390; — Lupolo? *de Lacu* 1390-; — *Angelo Afflitti* 1391-1401; — Cristostomo 1401-1409; — Nicola III 1411-; — Paolo *Affatati* 1420-1424; — Paolo III, *O. S. Fr.* 1424- † 1460; — Claudio 1460-; — *Latino Orsini*, *Amm.* 1468-; — Giacomo *Toraldi?* 1473-; — Gaspare *Toraldi?* - † 1506; — Michele *Claudi* 1506-1508; *Cristoforo Magnacuri?* 1508-1517; — Giacomo *Framarini* 1517-1540; — Rosimano *Casamassima* 1541-1544; — Pietro o *Pirro Antonio Casamassima* 1544- † 1570; *Angelo Gazzino*, *O. S. D.* 1570- † 1572; — Pietro *Francesco Ferro* 1572- † 1580; *Raffaele Tomei* 1580- † 1598; — Giovanni B. *Guanzati* 1598- † 1607; — Giovanni *Maria Guanzelli*, *O. S. D.* 1607- † 1619; -- *Francesco Nappi* 1619- † 1629; — *Geromino Parisiani* 1629-; — *Antonio de Pezio* 1638- † 1641; — *Giovanni Domenico Moroli*, *Silv.* 1642- † 1649; — *Vincenzo Pinerio*, *O. S. Fr.* 1649-1672; — *Scipione de Martini* 1672- † 1681; — *Ignazio Maria Fiume*, *O. S. D.* 1681- † 1694; — *Giovanni B. Capilupi* 1694- † 1716; — *Pietro Antonio Pini* 1718-1728?; — *Andrea Vinditti* 1737-1764?; — *Francesco Broccoli* 1767-; — *Mattia Santoro* 1775- † 1797; *Basilio Siciliano?* - † 1781?; — (*Sede soppressa*).

Ughelli, VII, 748-762, X, 323; — *Cappelletti*, XXI, 389-394; *Gams*, 913; — *Eubel*, I, 405, II, 218, III, 295; — *Chevalier*, 2409.

Vita ecclesiastica: *Volpic.*, ni. 1964, 1972, 2010.

Episcopato: *Volpic.*, ni. 1980, 1987.

Andreucci A. G., *De origine episcopatus Polyonnianensis opusculum*. Romae, 1737, 12°.

Sarnelli Pompeo, *Memorie di Vescovi di P. e della stessa città sotto il patrocinio di S. Vito Martire*. Ms. del fondo Minieri Riccio della Nazion. di Napoli: vedi *Volpic.*, n. 1980.

Antica Diocesi di **Rapolla** (vedi: Melfi).

Pastori di **Rapolla**.

Vescovi: Orso 1072-1078; — Giovanni 1092-; — N. 1143-; — N. -1200; N. 1222-; — Giovanni II 1265-; — Bartolomeo -1266; — Ruggero 1275-1280; Ruggero II 1280-1305; — Pietro, *O. Min.* 1308-; — Bernardo 1316-; — Bernardo de Palma 1330-1341; — Giovanni 1342-1346; — Gerardo, *O. Pr.* 1346-1349; Nicola de Cryptamaynarda (Grottaminarda), *O. Min.* 1348-; — Benedetto Cavalcanti, *O. Min.* 1371-1374; — Angelo Acciaioli 1375-1382; — Nicola -1383; — Angelo c. 1384; — Antonio 1386-; — Tommaso 1390-1398; — Luca 1398-†1446; Francesco de Oliveto, *O. S. B.* 1447-1455; — Pietro Minutoli 1455-1477; — Vincenzo Galeota 1478-1481; — Colantonio Lentulo 1482; — Malitia de Jesualdo 1482-1488; — Troilo Carafa 1488-1497; — Luigi de Amato (Anneto) 1497; — Francesco -1506; — Gilberto Sanilio 1506-1520; — Raimondo Sanilio 1520-1527; — (*Nel 1528 la sede s'unisce con Melfi*).

Enc. Eccl.: IV, 916-922; — Ughelli, VII, 878-884; — Cappelletti, XXI, 453-457; — Gams, 915; — Eubel, I 412, II 220, III 299.

Diocesi di **Ruvo e Bitonto**.

Ruvo: 1. M. SS. Assunta. — Festa patronale: S. Biagio (3 febbraio); — 2. SS. Redentore; — 3. S. Giacomo.

Numero delle Vicarie, 3.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 22.

Bitonto: 1. S. M. Assunta. Festa patronale il 15 agosto. — 2. S. Egidio; — 3. S. Silvestro; — 4. S. Luca; — 5. S. Caterina Nuova; — 6. S. Giorgio (24 aprile); — 7. S. Giovanni Evan.; — 8. S. M. la Porta; — 9. S. Andrea; — 10. S. Pietro de Castro; — 11. S. Paolo; — 12. S. Leucio (11 gennaio).

Mariotta (Bitonto).

Palombaio (Bitonto).

S. Spirito a mare (Bitonto): Santo Spirito.

Numero delle parrocchie, 15.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii 70.

Pastori di **Ruvo**.

Vescovi: S. Cleto; — Adriano Germando; — Giovanni; — S. Procopio; Giovanni II -493; — Gioacchino 1009-; — Abiatar Barghettini; — Guiberto

1071-1082; — Pietro Gargenti 1110-; — Orso 1162-1163; — Daniele 1177-1179; Francesco -1235; — Paolo de Nolles 1241-; — Pietro de Gabrielli 1295-1304; Nicola de Gabrielli 1318-; — Maggiore 1323-; — Giovanni III -1327; — Guglielmo 1330-; — Nicola Perrese 1336-†1343; — Giovanni IV 1344-†1348; Stefano, *O. S. Fr.* 1349-1390; — Antonio 1390-†1395; — Sisto Coletta, *O. S. Fr.* 1398-†1399; — Domenico Orsi -†1414; — Simeone da Brindisi, *O. S. Fr.* 1418-1432; — Pietro Rosa 1432-; — Cristoforo di S. Pietro, *O. S. Fr.* 1443-; — Pietro Santorio 1452-†1469; — Antonio Coletti 1469 †1480; — Antonio Rocca 1480-†1486; — Francesco Spalluccia 1486-†1512; — Girolamo de Mirto 1512-1520; Giov. Fr. de Mirto 1520-1578; — Orazio de Mirto 1578-1589; — Gaspare Pasquali 1589-1604; — Giuseppe Saluzzo 1604-†1621; — Cristoforo Memmolo, *Teat.* 1621-†1646; — Marco Critalli 1646-†1649; — Ferdinando Apicello 1650-1656; — Giov. B. Volpi 1656-†1663; — Gabriele Tontoli 1663-†1665; — Giuseppe Caro 1666-†1671; — Sebastiano d'Alessandro, *Carm.* 1672-†1672; — Domenico Sorrentini 1673-1676; — Domenico Gallesi 1676-†1679; — Giov. Don. Giannoni Alitto 1680-†1698; — Francesco Morgione 1698-1705; — Bartolomeo Gambadoro 1705-†1730; — Giulio de Turris 1731-†1759; — Pietro Ruggeri 1759-†1807; — (*Nel 1818 si uniscono le due sedi di Bitonto e Ruvo*); — Vincenzo M. Manieri, *O. S. Fr.* 1819-†1833; — Nicola Marone 1838-†1860; — Vincenzo Materozzi 1853-1874; — *Francesco Vitagliano, Card.* 1876-1882; — *Luigi Bruno, Card.* 1882-1884; — Placido Ferniari 1922-.

Enc. Eccl.: IV, 952-953; — Ughelli, VII, 762-768; — Cappelletti, XXI, 35-41; — Gams, 918-9, II, 20; — Giovene, *Kalend.*; — Eubel, I, 426, II, 226, III, 305; — Chevalier, 2650.

Pasqualis a Monteregoli G., *Constitutiones et decreta synodalia Diocesis Rubensis habita... a. D. 1595 die 16-17 mensis Aprilis ecc.* Napoli, Bibl. Naz. Ms. IX, A. 60: Volpic., 2159.

Jatta Ant., *La beneficenza in Ruvo di Puglia*. Torino, 8°: Volpic., 2110.

Episcopato: Volpic., 2074, 2184.

Vita ecclesiastica: ibid., 2077, 2080.

Beneficenza: ibid., 2110.

Antica Diocesi di Salapia (Salpi: v. Trani).

Pastori di Salapia.

Vescovi: Palladio 493; — Rainaldo 1059; — Guglielmo 1162; — Stefano 1150; — Paolo 1179; — Pagano 1207; — Oddone Marcellini 1220; — Pietro 1236; — G. 1293; — Stefano 1300; — Aimardo 1302; — Galgano 1317; — Donato di Corato, *O. S. Fr.* 1346; — Nicola, *O. S. Fr.* 1350-; — Giovanni 1358-; Salvio o Salvolo da Bari, *O. S. D.* 1364-; — Colello?; — Nicola II; — Angelo 1380-; — Antonio Pizzamano, *O. S. D.* 1395-; — Mellileo 1400-†1413; — Francesco de Nigri, *O. S. Fr.* 1413-1418; — Nicola Antonio 1421-; — Matteo 1439-;

(*Aggiunta alla sede di Trani fino al 1523*); — Mario 1523-† c. 1530; — Gaspare Flores 1532-; — Tommaso Stella 1544-1547; — (*S'aggiunge definitivamente a Trani*).

Lanzoni; — Ughelli, VII, 917-919; — Cappelletti, XXI, 57-59; Gams, 934; — Eubel, I, 431, III, 308.

Diocesi di San Severo.

S. Severo: 1. S. Maria Assunta; — 2. S. Giovanni Battista; — 3. S. Severino ab. (8 gennaio); — 4. S. Nicola di Bari (6 dicembre); 5. S. Croce (3 maggio). Feste patronali: S. Maria del Soccorso (1° sabato di maggio); — S. Severo vescovo (30 aprile); — S. Severino abate (8 gennaio).

Lesina: S. Maria Annunziata (25 marzo); — Prot.: S. Primiano (15 maggio).

Poggimperia: S. Placido (5 ottobre).

S. Paolo di Civitate: S. Giovanni; Prot.: S. Antonio di Padova (13 giugno).

Torre Maggiore: 1. S. Nicola di Bari; — 2. S. Maria. Protettori: S. Sabino; — M. S. Addolorata.

Parrocchie, 9.

Chiese, cappelle ed oratorii, 36.

Pastori di San Severo.

Vescovi: Amelgerio 1062-; — Ruggero -1075; — Landolfo 1092-; — Giovanni -1144; — Roberto 1179-1180; — N. -1255; — Pietro 1303-1304; — Giovanni II -1310; — Ugo 1318-1324; — Lorenzo da Viterbo, *O. S. D.* c. 1330; — Giovanni? -1335; — Cristiano 1347-1348; — Matteo 1349-; — Stefano -† 1363; — Giovanni da Viterbo, *O. S. D.* 1367-; — Benedetto; — Pietro II -1401; — Giovanni III 1401-† 1412; — Giacomo Minutolo 1412-; — Giacomo Caracciolo 1425-; — (*Nel 1439-1478 sta unita con Lucera*); — Nicola 1478-; — Pietro III 1483; — Tommaso da Nola, *O. S. D.* c. 1500-; — Pancrazio Rotondi 1504-† c. 1504; — Roberto Tibaldeschi 1505-; — Antonio del Monte, *Camald.* 1517-† 1545; — Luca Gaurico 1545-1550; — Gerardo Rambaldi 1550-† 1561; — Francesco Alciati, *Card.* 1561-† 1580; — (*La sede in S. Severo*); — Martino Martini 1581-† 1582-83; Germano Malaspina 1583-† 1604; — Ottavio Vipera 1604-† 1608; — Fabrizio Verallo, *Card.* 1606? -† 1615; — Vincenzo Caputo 1615-1625; — Francesco Venturi 1625-1629; — Domenico Ferro 1629-† 1635; — Francesco Antonio Sacchetti 1635-1648; — Leonardo Severoli 1650-† 1654; — Giovanni B. Monti 1655-; — Francesco Densa 1657-† 1670; — Orazio Fortunati 1670-1678; — Carlo Felice de Matha 1678-† 1701; — Carlo Francesco Giocoli 1703-1717; — Deodato Summantico, *O. S. A.* 1717-† 1735; — Bartolomeo Mollo 1739-† c. 1761; — Angelo Ant. Pallante

1761-1765; — Tommaso Battiloro 1766-1767; — Eugenio Benedetto Scaramuccia 1767-†1774-75; — Giuseppe Antonio Farao 1775-1793; — Giovanni Gaetano del Muscio 1797-1804; — Giovanni Camillo Rossi 1818-†1826; — Bernardo Rossi 1826-†1829; — Giulio de Tommasi 1832-1843; — Rocco de Gregorio 1843-1855; Antonio La Scala 1858-1889; — Bernardo Gaetani d'Aragona 1889-1894; — Stanislao De Luca 1894-1895; — Bonaventura Gargiulo, *Min. Capp.* 1895-1905; Emanuele Merra 1905-1911; — Gaetano Pizzi 1912; — Oronzo Luciano Durante 1922-.

Enc. Ecl.: IV, 962-966; — Ughelli, VIII, 358-367; — Cappelletti, XIX, 321-36; — Gams, 923, II 21; — Eubel (manca).

Mastrobuoni S., *Pergamene della Chiesa Cattedrale di S. Severo*, in « Bollettino Diocesano », V (1932). Pergamene del sec. XII.

Scaramuccia E. P., *Per lo Capitolo della Chiesa Cattedrale di S. S. contro altri Cleri della stessa città*. Senza luogo, 5 maggio 1770.

Tito V., Arcipr., *Memorie della parrocchiale e collegiata Chiesa di S. Giovanni Battista*, eretta nella città di S. S. Napoli, 1859, pp. 175.

Rossi G. C., *Synodus Severopolitana a Joanne Camillo Rossi episcopo an. 1826 celebrata atque SS. Dom. Pp. Leoni XII inscripta*. Neapoli, 1826, 4°, pp. VII, 154. Append.: Sancti Saverio et Civitatis Origines ecclesiasticae eorumque Episcoporum census et ordo, pp. 77-139.

[Summonte Adeod.], *Synodus Dioecesana S. Severi ab ill. et rev. D. Fr. Adeodato Summontio, Expiore Gener. Ord. Eremitarum S. Augustini, dictae civitatis Episcopo, diebus 31 Oct. et 1 Nov. 1720 celebrata*. Beneventi, 1921, 4° picc., pp. 84.

Atti Sante Visite: 1631, 1640, 1681, 1702, 1706-7, 1710, 1717, 1719, 1819-25, 1833-42, 1857-58, 1872-99.

Antica Archidiocesi di **Siponto** (vedi: Manfredonia).

Archidiocesi di **Taranto**.

Taranto: 1. S. Cataldo vesc., cattedr. Festa patronale: 8 marzo e 10 maggio. — 2. S. Giuseppe; — 3. S. Agostino; — 4. S. Francesco Geronimo; — 5. SS. Crocifisso; — 6. S. Francesco da Paola. — Archivio parr. della Cattedr.: *Batt.* 1512, *Matr.* 1654.

Carosino: S. Maria delle Grazie.

Crispiano: S. M. della Neve.

Faggiano: S. M. Assunta.

Fragagnano: S. M. Immacolata.

Grottaglie: S. M. Annunziata.

Leporano: S. M. Immacolata.

Lizzano: S. Nicola di Mira.

Martina Franca: S. Martino vesc.
Monacizzo: S. Pietro ap.
Montejasi: S. Giovanni Batt.
Montemesola: S. M. della Croce.
Monteparano: S. M. Annunziata.
Pulsano: S. M. la Nova.
Roccaforzata: SS. Trinità.
S. Crispieri: S. M. di Costantinopoli.
S. Marzano di S. Giuseppe: S. Carlo Borromeo.
Statte (Taranto): S. M. del Rosario.
Talsano (Taranto): S. M. di Talsano.
Torricella (Lizzano): S. Marco Evang.

Numero delle parrocchie, 27.
 Chiese, cappelle ed oratorii, 337.

Pastori di Taranto.

Vescovi: Amasiano; — S. Cataldo; — Renovato; — Innocenzo 492-96; — Andrea 590-; — Giovanni -601; — Onorio 603-; — Giovanni II -649; — Gervasio 659-; Germano -680; — Cesario 743...

Arcivescovi: Giovanni III 978-; — Dionisio 983; — Alessandro Facciapecora 1040-; — Stefano 1041-; — Droso -1071; — Orso 1080-; — Basilico -1084; — Alberto 1092-; — Giacomo -1098; — Stefano Filomarino 1102-; — Monaldo 1102-; Reinaldo 1106-1124; — Gualtiero 1125-1129; — Bellegardo (?); — Rolemanno 1133-; Filippo, *O. S. Bern.* 1138-; — Giraldo 1139-1172; — Basilico Palagaro 1179-1181; Gervasio -1194; — Angelo (?) 1194-1202; — Nicola 1205-; — Berardo 1205-1210; Gualterio 1216-1218; — Nicola 1219-1244; — Enrico de Cerasolio 1252-; — Gerardo III -1260; — Giacomo da Viterbo, *O. Pr.* 1270-1273; — Enrico II 1274-1298; Gualterio III 1299-1301; — Gregorio, *O. Pr.* 1301-1334; — Ruggero Capitignono 1334-1348; — Bertrando 1348-1349; — Giacomo 1349-1353; — Giacomo da Atri 1358-1378; — Martino o Marino del Giudice 1381-1383; — Matteo 1384-; — Giacomo V. 1386-; — Pietro Aelio da Brunaco, *O. S. A.* 1386; — Elisario, *O. S. B.* 1391-; Bortolomeo da Aprano 1400; — Giacomo Palladini 1400-1401; — Alemanno Adimari 1401-1406; — Lodovico Bonito 1407-1412; — Rainaldo Brancaccio, *Card. Amm.* 1412-1421; — Giovanni Berardi da Tagliacozzo, *Card.* 1421-1445; — Marino Orsini 1445-1449; — Alessandro Galeota 1449; — Latino Orsini 1472-1477; — Giovanni d'Aragona, *Card. Amm.* 1477-1485; — Giovanni Battista Petrucci 1485-1489; Francesco de Parez 1489-1491; — Giovanni Battista Orsini, *Card. Amm.* 1490-1498; Errico Bruni 1498-1509; — Orlando da Ruvo (o Rovere?) 1509-1510; — 1510-1524; Francesco *Card. Armellino* 1525-1527; — Geronimo de Hippolyto, *O. Pr.* 1528; — Antonio *Card. Sanseverino* 1528-1543; — Pietro Francesco Colonna 1544-1560; — Marco Antonio Colonna 1560-1568; — Geronimo *Card. Gambarà* 1569-1572; — Lelio Brancaccio 1574-1599; — Giovanni de Castro 1600-1603; — Ottavio Mirto Frangipani 1605-† 1612; — Bonifacio Caetani, *Card.* 1613-† 1617; — Antonio d'Aquino 1618-

†1626; — Francesco Sanchez du Villanova 1628-1630; — Egidio Carillo Albornoz, *Card.* 1630-1637; — Tommaso Caraccioli 1637; — Tommaso Sarrio, *O. S. D.* 1665-†1682; Francesco Pignatelli, *Card.* 1683-1703; — (*Sede vacante 1703-1713*); — Giovanni B. Stella 1313-†1725; — Fabrizio da Capua 1727-1730; — Casimiro Rossi 1733-1738; Giovanni Rossi 1738-1750; — Antonio Sersale 1750-1754; — Isidoro Sanchez de Luna, *O. S. B.* 1754-1759; — Francesco Saverio Mastrilli 1759-1778; — Giuseppe Capececiatratro 1778-1815; — Giovanni Antonio de Fulgure 1818-; — Raffaele Blundo 1835-1855; — Giuseppe Rotundo 1855-1885; — Pietro Alfanso Jorio 1885-1909; Giuseppe Cecchini, *O. P.* 1909-1916; — Orazio Mazzella 1917-.

Lanzoni; — Ughelli, IX, 115-151, X, 341-343; — *Enc. Eccl.*: IV, 1017-1019; — Gams, 929-30, II, 21-22; — Eubel, I, 478, II, 246, III, 327; — Cappelletti, XXI, 129-141; — Coco, *Collect.*, 34-41; — Chevalier, 3057.

Sante Visite: Lelio Brancaccio, 1576-78, 1594-95; — Ott. Mirto Frangipane, 1608-1611.

Coco A. Pr., *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Taranto*. Martina Fr., 1918.

Blandamura Gius., *S. Maria di Costantinopoli*. τάρσας, I (1927-29), 12-21.

Blandamura Gius., *S. Maria della Giustizia*. τάρσας, II (1928), f. 1-2, 35-39, 3^a-4^a, 1927.

Blandamura Gius., *Il Duomo di Taranto nella storia e nell'arte*. Taranto, 1923.

Blandamura Gius., *Un cimelio del sec. VII esistente nel Duomo di Taranto: la cravatta aurea episcopale di S. Cataldo*. Lecce, Stab. Spacciante, 1917.

Pieri P., *Taranto nel 1799 e Mons. Capececiatratro*, «Arch. Stor. It.», 1924, 198-228.

Coco A. Pr., *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna dipendente dal Monastero dei PP. Benedettini d'Aversa*. Taranto, 1915, pp. XXII, 298 con documenti ined.

Diocesi di Terlizzi (vedi: Giovinazzo e Molfetta).

Enc. Eccl.: IV, 1027; — Gams, 883; — Cappelletti, XXI, 404-406.

Vita Eccl.: V, 2248, 2249, 2282 (Santuario di S. Maria di Sovereto), 2268, 2274, 2281, 2283.

Diocesi di Termoli (suffraganea di Benevento: non appartiene più alla Puglia, ma al Molise).

Enc. Eccl., IV, 1028-1031; — Cappelletti, XIX, 351-5; — Ughelli, VIII, 374-9; — Gams, 932-3, II, 22; — Eubel, I, 483-484, II, 247, III, 332.

Archidiocesi di **Trani**.

Trani: 1. S. Maria Assunta; — 2. S. Michele; — 3. S. Francesco; — 4. S. Maria del Pozzo; — 5. S. Chiara. — Festa patronale: S. Nicola Pellegrino (2 giugno).

Corato: S. Maria Maggiore.

Margherita di Savoia: SS. Salvatore.

S. Ferdinando di Puglia: S. Ferdinando.

Trinitapoli: S. Stefano protom.

Numero delle parrocchie, 12.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 48.

Bisceglie: 1. S. Pietro, cattedr.; — 2. S. Adoeno; — 3. S. Matteo; 4. S. Agostino; — 5. S. Maria della Misericordia; — 6. S. Maria di Passavia; — 7. S. Lorenzo. — Feste patronali: S. Mauro vesc.; — SS. Sergio e Pantaleone; — S. Maria Addolorata (3^a domenica settembre); — S. Biagio (3 febbraio).

Numero delle parrocchie, 7.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 15.

Barletta: 1. S. Maria Maggiore, cattedr.; — 2. S. Sepolcro; — 3. S. Agostino; — 4. S. Famiglia; — 5. Giacomo. — Feste patronali: S. Maria dello Sterpeto (2^o sabato di maggio); — S. Ruggero vesc. e conf. (30 dicembre).

Numero delle parrocchie, 6.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 20.

Pastori di **Trani**.

Vescovi: Redento (?); — S. Magno -254; — Eutichio 493-204; — Sutinio 761-; Leone -787; — (Leopardo e Anterio?); — Berardo; — N. -968; — Crisostomo 988; Rodestamo; — Giovanni a. 1010; — Giovann. II 1053-1059; — Delio 1059.

Arcivescovi: Bisanzio 1071-1098; — Ubaldo -1118; — Bertrando 1129-; — Peregrino -1141; — Bisanzio II 1142-1143; — Bertrando II 1177-1184; — G. fratello dell'abate di Montecasino, *O. S. B.* 1202-; — Bartolomeo 1206-; — Giacomo, *O. Pr.* 1257-1264; — Nicola 1267-1271; — (*Sede vacante 1272-1280*); — *O(pizio) patriarca di Antiochia, Amm.* 1280-1287; — Filippo 1288-1295; — Giovanni d'Anagni, *O. Min.* 1297-1298; — Oddo Arcioni 1299-1317; — Bartolomeo 1317-1328; — Bartolomeo Brancaccio 1328-1341; — Andrea da Veroli 1342-1343; — Guglielmo, *O. S. B.* 1343-1344; — Filippo, *O Pr.* 1344-1348; — Maugerio, *O. Pr.* 1348-1352; — Giacomo Tura

Scottini, *O. Pr.* 1352-1378; — Matteo Spina 1379-; — Antonio di Lamberto 1379-1383; — Enrico Minutolo 1383-1389; — Riccardo Silvestri 1390-1393; — Giacomo III 1393-; — Cubello -1418; — Francesco Caroli 1418-1427; — Giacomo Barrili (de Bianchis) 1427-1438; — Latino Orsini 1439-1450; — Giovanni Orsini 1450-1478; Cosimo Migliorati Orsini 1478-1481; — Giovanni Attaldo 1481-1493; — Giovanni Castellar, *Card.* 1493-1503; — *Francesco de Loris (Floris?)*, *Card. Amm.* 1503-1505; Marco *Card.* Vigerio 1506-; — *Giovanni Domenico Card. de Cupis*, *Amm.* 1517-1551; Bartolomeo Serristori 1551-1555; — Giovanni Bernardino Scotti, *Teat.* 1555-1559; Giovanni Battista Hogeda (Oxeda) 1560-1571; — Angelo Orobono d'Aversa, *O Min.* 1572-1575; — Scipione da Tolfa 1576-1592; — Giulio Caracciolo 1592-1597; — Andrea de Franchis 1598-1603; — Giovanni Rada, *O. S. Fr.* 1605-1606; — Didaco Alvarez, *O. S. D.* 1607-†1634; — Tommaso Anchora (Ariconi) 1635-†1655; — Tommaso de Sarria, *O. S. D.* 1656-1655; — Giovanni B. del Tinto, *Carm.* 1666-1676; Paulo Ximenes d'Alexandro 1671-†1693; — Pietro de Torres 1695†1709; — Giuseppe Antonio Davanzati 1717-†1755; — Domenico Andrea Cavalcanti, *Teat.* 1755-†1769; — Gaetano Maria Capece, *Teat.* 1769-1792; — Ludovico Trasmondi, *Celest.* 1792-1798; — Ludovico Pirelli 1805-†1920; — Gaetano Franci, *O. S. Fr.* 1822-1847; Giuseppe de Bianchi-Dottula 1848-1892; — Domenico Marinangeli 1893-1898; Tommaso De Stefano 1898-1906; — Francesco Paolo Carrano 1906-1919; — Giuseppe Maria Leo 1920-.

Lanzoni; — Ughelli, VII, 885-917; — *Enc. Eccl.*: IV, 1032-1036; Gams, 933-4, II, 22; — Eubel, I, 491-92, II, 254, III, 337; — Cappelletti, XXI, 47-57; — Chevalier, 3150.

Cavalletti (Maurus de), *Tranesium jurium honorificorum pro Rev.mo D. Archiepresbytero Collegiatae Ecclesiae S. Mariae Majoris contra D. Archiepresbyterum Nazarenum*, tip. de Comitibus, 1709, in 8°. Roma, Ms. Corsin, 172, I, 32.

Prologo Arcang., *L'antichissima chiesa di S. Maria di Trani e i prelati che in essa tennero la loro cattedra*, «Arch. Stor. Pugl.», I.

Forges Davanzati Dom., *Vita di Gius. Davanzati arcivescovo di Trani*, (1665-1755). Premesse all'opera del D. *Dissertazione sopra i vampiri*, Napoli 1774.

Chiesa di S. Maria di Colonna de' PP. Minori Osservanti... un miglio fuori Trani: Volpicella, n. 2532, 2553.

Sinodo diocesano 1617: Volp., 2409; — *Provinciale* 1639: Volp., 2443.

Alvarez Did., *Constitutiones editae in prima Diocesana Synode Tranensi celebrata a D. 1617 die 8 m. Octobris*. Trani, 1622.

De La Tolfa Scip., *Constitutiones Syuodi Provincialis Tranensis et Salprensis habitae a D. 1589*. Trani, 1622.

Patroni: Volpic., 2387-2390.

Episcopato: Volpic., 2686, 2566.

Vita Eccl.: Volpic., 2398, 2435, 2438, 2447, 2454, 2455, 2463, 2488, 2494, (SS. Vergine del Soccorso), 2498, 2504, 2520, 2521, 2522, 2523, 2532, 2539, 2558 (Arciconfraternita dei Bianchi del SS. Sacramento):

Diocesi di Troia.

Troia: 1. S. Maria Assunta, cattedr.; — 2. S. Andrea apost.; — 3. S. Basilio Magno; — 4. S. Vincenzo M. — Festa patronale: Traslazione dei SS. Eleuterio v. e m., Ponziano papa mart., Anastasio levita (19 luglio).

Biccari: S. M. Assunta.

Castelluccio Valmaggiore: S. Giovanni Batt.

Celle S. Vito: S. Caterina v.

Faeto: SS. Salvatore.

Orsara di Puglia: S. Niccolò di Bari.

Numero delle parrocchie, 9.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 29.

Pastori di Troia.

Vescovi: Angelo 1028-1041; — Arduino 1059; — Stefano -1071; — Gerardo 1091-1093; — Uberto -1100; — Guglielmo 1106-1133; — Elio -1177; — Gualberto da Palena 1193-1195; — Gualterio 1195; — Filippo 1212; — Pietro de Barbuco 1253; — Matteo 1259-1276; — Ugo, *O. Pr.* 1278-1279; — Raniero, *O. Min.* 1280; — Ruggero, *O. Min.* 1284-1302; — Pietro da Cateneto, *O. Min.* 1302-1309; — Guglielmo de Blanco, *O. S. B.* 1309-1310; — Berardo 1311; — Arnaldo, *O. Pr.* -1322; — Bisanzio 1322; — Enrico 1341; — Nicola de Casis 1361; — Bartolomeo 1391; — Nicola de Joannicio 1393-1409; — Angelo da Manfredonia 1410; — Ponzio; — Giovanni de Colliargis, *O. Pr.* 1438; — Giovanni Paolo Vassel 1469; — Stefano Grube 1475-1480; — Scipione Piscicello 1480-1484; — Giannotto Pandolfini 1484-1514; — Ferdinando Pandolfini 1514-1510; — Stefano de Pressuris 1517; — Gregorio Pandolfini 1518; — Stefano Magnano, *O. Min.* 1519; — Bartolomeo Portaligni, *Carm.* 1523; — Rodrigo Vasquez 1551; — *Scipione Card. Rebiba* 1560; — Prospero Rebiba 1560; — Giacomo Aldobrandini 1593-1607; — Pietro Antonio de Ponte, *Teat.* 1607-1622; — Giovanni Batt. Boviglioni 1622-1623; — Silvestro -1626; — Giovanni Batt. Astalli 1626-1644; — Tommaso Veneziani 1645-1647; — Antonio Sacchetti 1648-1662; — Sebastiano Sorrentini 1663-1675; — Antonio de Sangro, *Teat.* 1675-1694; — Emilio Giacomo de Cavalieri 1694-1726; — Pietro Faccoli 1726-1752; — Marco de Simone 1752-1777; — (*Sede vacante 1777-1793*); — Giovanni Giacomo Onorati 1793-1797; — Michele Palmieri 1805-1824; — Antonio M. Monforte 1851-1854; — Tommaso Passero, *O. Pr.* 1856-1891; — Daniele Tempesta, *M. Rif.* 1891-1899; — Paolo Emilio Bergamaschi 1899-? — Domenico Lancellotti 1911-1918; — Fortunato Farina 1919-.

Enc. Eccl.: IV, 1062-1067; — Ughelli, I, 1334-1348; — Cappelletti, XXI, 457-463; — Gams, 936-37, II, 23; — Eubel, I, 499-500, II, 257, III, 339; — Chevalier, 3173; — Moroni, LXXXI, 87-93.

Concili e Sinodi: a. 1089, Mansi, XX, 721; — a. 1093, Mansi, XX, 789; — a. 1115, Mansi, XXI, 139; — a. 1127, Mansi, XXI, 358.

Pietrantonio Rosso, *Ristretto dell'istoria della città di Troja e sua diocesi*, a cura di Nic. Beccia. Trani, Vecchi, 1907.

Beccia Nic., *Cronistoria di Troja*. Lucera, tip. Supi, 1917.

Aceto Vinc., *Troja Sagra*. Ms. citato dal Beccia (nell'Archivio della Cattedrale?).

Degli Uberti Giov., *Troja ed il suo tempo*. Foggia, 1860.

Diocesi di Ugento.

Ugento: S. Maria Assunta, catt. — Festa patronale: S. Vincenzo levita m. (22 gennaio).

Acquarica del Capo: S. Carlo Borromeo.

Alessano: SS. Salvatore. — Archivio parr.: *Batt.* 1616, *Matr.* 1619, *Morti* 1610.

Arigliano (Alessano): SS. Sacramento. — Archivio parr.: *Batt.* e *Matr.* 1623-24.

Barbarano del capo: S. Lorenzo m.

Capranica: S. Andrea.

Castrignano del Capo: S. Michele arc.

Corsano: S. Sofia.

Gagliano del capo: S. Rocco. — Arch. parr.: *Batt.* 1650, *Morti* 1719.

Gemini (Ugento): S. Francesco d'Assisi.

Giuliano di Leuca: S. M. Assunta.

Lucugnano: S. M. Assunta.

Miggiano: S. Vincenzo.

Montesano: S. Maria (?).

Montesardo: S. M. Immacolata. — Archivio parr.: *Batt.*, *Matr.* e *Morti* 1577.

Morciano di Leuca: S. Giovanni.

Patù: S. Michele.

Presicce: S. Andrea. — Archivio parr.: *Batt.* 1562.

Ruffano: S. Michele. — Archivio parr.: *Batt.* 1581, *Matr.* e *Cresime* 1585, *Fidanz.* 1594, *Morti* 1590.

Ruggiano: S. Elia.

Salignano: S. Andrea.

Salve: S. Nicola.

Sandana: S. Lorenzo.

Santuario di Leuca: S. Maria *de finibus terrae*.

Specchia Preti: Presentazione della Beata Vergine.

Nell'Archivio capitol. il più antico registro è un inventario del 1539: cfr. De Giorgi, *Bozz.*, II, 129.

Supersano: S. Michele.

Taurisano: Trasfigurazione di N. S.

Tiggiano: S. Ippazio.

Torrepaduli (Ruffano): S. M. Immacolata.

Tricase: Natività di M. V.

Tutino (Tricase): S. M. delle Grazie.

Numero delle parrocchie, 30.

Chiese, cappelle, oratorii, 120.

Pastori di **Ugento**.

Vescovi: Simeone, *O. S. B.*; — Lando c. 1255-1281; — Goffredo 1282-; Egidio 1283-; — Giovanni (Allegrì) -1284; — Giovanni II 1291-; — Nicola; Giovanni III 1363-; — Riccardo c. 1389; — Andrea c. 1390; — Tommaso 1392; Giovanni IV 1399 1401; — Tommaso (Butyller, *O. Min.*?) 1401-1405; — Onofrio da Sulmona, *O. Er. S. A.* 1405-1427; — Giovanni V 1427-†1437; — Nuccio da Nardò, *O. Min.* 1438-1446; — Filippo 1446-; — Domenico Erach 1464-; — Nicola -1489; Antonio Giaconi 1489-1494; — Mauro de Sinibaldis 1494-1517; — Andrea 1517-; Carlo Borromeo 1530-1537; — Bonaventura, *O. Min. Obs.* 1537-1558; — Antonio (Sebastiano) Minturno 1559-1565; — Desiderio Mazzapica, *Carm.* 1566-1593; Giuseppe de Rubeis (Rossi) 1596-1599; — Pietro Guerrero 1599-1613; — Luca Franchi 1614-†1615; — Giovanni Bravo, *O. S. A.* 1616-1627; — Ludovico Ximenes, *Merced* 1627-†1636; — Geronimo Martini-1637-1648; — Agostino Barbosa †1649; — Andrea Lanfranchi, *Teat.* 1650-†1651; — (*Sede vacante 1651-1659*); Lorenzo Enzines, *Carm.* 1659-†1660; — Antonio Carata, *Teat.* 1663-†1704; Pietro Lazzaro Ferrer, *O. S. Fr.* 1705-1709; — Nicola Spinelli 1713-†1718; Andrea Maddalena 1722-1724; — Francesco Battaler, *Carm.* 1725-†1735; — Giovanni Rossi 1736-1737; — Gennaro Carmignano 1737-1738; — Arcangelo Ciccarelli, *O. S. D.* 1739-1747; — Tommaso Mazza 1747-1768; — Giovanni Domenico Durante 1768-†1781; — Giuseppe Monticelli 1782-†1791; — Giuseppe Corrado Panzini 1792-†1811; — Camillo Alleva 1818-1824; — Francesco Saverio de Urso, *Minim.* 1824-†1826; — Angelico Mestria, *Capuc.* 1828-1836; — Francesco Bruni, *Lazar.* 1837-1863; — (*Sede vacante 1863-73*); — Salvatore Luigi Zola 1873-1877; Gennaro M. Maselli 1877-1890; — Vincenzo Brancia 1890-1896; — Luigi Pugliese 1896-; — Antonio Lippolis 1923-1933; — Teodorico De Angelis 1934-.

Enc. Eccl.: 1088, 1089, 1093, 1094; — Ughelli, IX, 110-114; — Gams, 938, II, 23; — Eubel, I, 374-5, II, 206, III, 279; — Cappelletti, XXI, 318-322; — Coco, *Collect.* 63-64; — Chevalier, 3196-7.

Atti Sante Visite: 1638, 1711, 1818, 1840-43-45-51-55-57, 1831. Cfr. Coco, *Arch. eccl.*, I.

Diocesi di Venosa (e Lavello).

Venosa: 1. S. Felice, catt.; — 2. SS. Cosma e Damiano; — 3. S. Nicola; — 4. S. Biagio. — Festa patronale: S. Felice vesc. e mart. e compagni; — S. Rocco.

Forenza: S. Nicola.

Lavello: S. Mauro.

Maschito: S. Elia prof.

Spinazzola: S. Pietro.

Numero delle parrocchie, 8.

Numero delle chiese, cappelle ed oratorii, 34.

Pastori di Venosa.

Vescovi: Filippo c. 238; ... — Giovanni -443 (?); — Austero 493; — Stefano 499-502; ... — Pietro 1014-; — Giaquinto -1053; — Muisardo da Villargo 1058; — Ruggero 1069; — Costantino 1071-1093; — Ruberto 1105-; — Pietro II 1177-1179; Bono 1223-1227-41; — Giacomo 1254-1261; — Guido 1299-1302; — Pietro III 1331-1335; — Raimondo Agonti de Clareto, *Carm.* 1334-; — Pietro IV -1360; — Goffredo 1363; — Tommaso 1363-1367; — Stefano; — Lorenzo de Algidio 1883; — Giannotto (Giovanni) 1385-; — Francesco Veneraneri 1386-; — Giovanni III 1395-1400; — Andrea Fusco 1400-1419; — Domenico (o Dionigi) da Monte Leone, *O. Pr.* 1419-1431; Roberto Procopii 1431-1457; — Nicola Solimele 1459; — Nicola Gerolamo Porfido 1459-1469; — Sigismondo Pappacoda 1492-1499; — Antonio de Fabris 1499-1501; Bernardino Bongiovanni 1501-1509; — Lamberto Arbaudo 1510-; — Tommaso da S. Cipriano, *O. Pr.* 1519-1527 (?) — Guido de Medici 1527-1528; — Ferdinando Seroni 1528-1542; — Alvaro de la Quadra 1542-1551; — Simone Gattola 1552-1565; Francesco Rusticucci 1566-1567; — Paolo de Ubertis, *O. Pr.* 1567; — Giovanni Antonio Locatelli 1567-1571; — Baldassare Giustiniani 1572-1584; — Giovanni Tommaso Saufelice 1584-1585; — Giovanni Geron. Mareri 1585-1587; — Pietro Ridolfi (?) de Tansignano, *O. Min. Conv.* 1587-1591; — Vincenzo Calcio Soncinas, *O. Pr.* 1591-1598; — Sigismondo Donati 1597-1605; — Mario Moro 1605-† 1610; Andrea Perbenedetto 1611-† 1634; — Bartolomeo Frigerio 1635-1636; — Sallustio Pecolo 1640-1648; — Antonio Pavonelli, *O. S. Fr.* 1648-† 1653; — Giacinto Torisi (Taurisi), *O. S. D.* 1654-1672; — Giovanni B. Desio 1674-† 1677; — Francesco Maria Neri 1678-† 1585: — Giovanni Francesco de Lorenzi 1685-† 1698; — Placido Stoppa 1699-† 1710; — Giovanni Micheli Teroni, *Barn.* 1713-† 1726; — Filippo Iturbide -1726; — Pietro Antonio Corsignani 1726-1738; — Francesco Antonio Salomone 1738-; — Giuseppe de Giusti 1743-† 1664; — Gaspare Barletta 1764-1778; — Pietro Silvio de Gennaro 1779-; — Salvatore Gonnelli, 1792-1802; — Nicola Caldora 1818-1827; — Lodovico Maria Parisi 1727; — Federico Guarini, *O. S. B.* 1828-† 1837; — Michele de Gattis 1837-† 1847; — Antonio Michele Vaglio 1848-1865; — (*Sede vacante 1865-71*) — Nicola de Martino 1871-1878; — Gerolamo Volpe, *Card.* 1876-1880; — Francesco M. Imperati 1880-1891; — Lorenzo Antonelli 1891-1918; — Angelo Petrelli 1913-1923; — Alberto Costa 1924-1928; — Luigi Del'Aversa 1930-.

Lanzoni; — Ughelli, VII, 115-182; — *Enc. Eccl.*: IV, 1105-1106; Gams, 940, II, 23; — Eubel, I, 520, II, 265, III, 350; — Cappelletti, XX, 494-501; — Chevalier, 3267.

Ciesto T. di, *Cataloghi dei vescovi della Venosina diocesi, con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese*. Siena, 1895, pp. 108.

Corsignani F. A., *Synodus diocesana ecclesiae Venusinae, acc. eadem ecclesiae et civitatis historica monumenta una cum episcoporum catalogo*. Roma, 1738, 4°.

Antica Diocesi di Viesti (vedi: Manfredonia).

Pastori di Viesti.

Vescovi: N. (sotto Pasquale II); — Marasdo (al tempo di Alessandro III); N. -c. 1168; — Simone 1179; — N. -c. 1191-98; — Angelo 1296-†1302; — Gabriele, *O. S. B.* 1303; — Giovanni, *O. S. A.* 1303; — Elia Saguini o Sanguini, *O. S. F.* 1344-†1349; — Nicola, *O. S. Fr.* 1349-1380; — Samperino? 1387-†1403; Antonio -1390; — Lorenzo de Giliotti 1403-1405; — Francesco 1405; — Guglielmo; Giovanni II 1420; — Bernardo, *O. S. D.* 1477-†1495; — Carlo Busconi 1495-†1505; — Latino Pio 1505-†1514; — Francesco II 1514-†1516; — Geronimo Magnani, *O. S. Fr.* 1518-1527; — Lodovico 1527-†1528; — Leonardo Bonafede 1528-1529; — Alfonso Carilli 1530-†1547; — Pellegrino Fabi 1547-†1551; Giulio Pavesi 1551-1558; — Ugo Buoncompagni, *Card.* 1558-1565; — Antonio Ganguzia o Garguzia 1565-†1574; — Anselmo Olivieri, *O. S. Fr.* 1574; — Giuseppe Estefan 1586; — Tommaso Malatesta, *O. S. D.* 1589?-; — Maschio Ferracuti 1589-†1613; — Muscio Vitali 1613-†1615; — Paolo Palombo, *Teat.* 1615-1618; — Ambrogio Palombo 1618-†1641; — Paolo Ciera, *O. S. A.* 1642-1644; Giacomo Accarisi 1644-†1654; — Giovanni Mastelloni 1654-†1668; — Raimondo del Pozzo 1668-†1694; — Andrea Tontoli 1695-†1696; — Francesco Antonio Volturale 1697-†1697; — Lorenzo de Breaytter de Corvinis, *O. S. B.* 1697-†1701; Giovanni Antonio Ruggeri 1703-†1704; — Camillo Caravita 1705-†1713; — Giuseppe Grisconi, *Scol.* 1718-†1719; — Marco Antonio de Marco Grisconi 1720-1725; Nicola Preti Castriota 1725; — Nicola Cimaglia, *Celest.* 1748; — Giuseppe Maruca 1764-†1784; — (*Sede vacante dal 1786 al 1792*); — Domenico Arcaroli 1792-†1808; — (*Nel 1818 la sede fu assegnata a Manfredonia in perpetua amministrazione*).

Enc. Eccl.: IV, 1107; — Ughelli, VII, 865-878; — Gams, 941-2; Cappelletti, XX, 595-600; — Eubel, I, 524, II, 266, III, 352.

Antica Diocesi di Volturara (vedi: Montecorvino).

Pastori di Volturara.

Vescovi: Giovanni 1037; — Arderado 1054-1057; — Pelagio 1059; — Rao -1135; — Ugo 1229; — Betedetto -1265; — Pietro 1303-1331; — Nicola -1348; Giacomo da Cerreto 1349-1353; — Giovanni da Montepulciano, *O. E. S. A.* 1355-1359; — Tommaso Francischi, *O. E. S. A.* 1359; — Stefano -1391; — Nicola 1391-1402; — Tommaso 1402-1412; — Antonio, vescovo di *Volturara e Montecorvino* (vedi: Montecorvino) 1433.

Gams, 942; — Ughelli, VIII, 390-400; — Cappelletti, XIX, 293-303.

G. GABRIELI

RECENSIONI

GERHARD ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle, Roma, 1933.
(Collezione di studi meridionali, diretta da Umberto Zanotti-Bianco); 8 picc.,
pp. XV, 303, 1 carta geogr. Lire 25.

Quest'opera del nostro illustre amico e professore ordinario di filologia neolatina nell'Università di Tubinga, G. Rohlfs, tradotta dal tedesco da Bruno Tomasini, edita in Roma alla « Collezione meridionale Editrice », non è un libro nuovo; ma non è neppure la semplice versione italiana del volume *Griechen und Romanen in unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Graziatät*, pubblicato a Ginevra dieci anni or sono. È un nuovo libro, più che una nuova edizione, arricchito da più ampi studi che l'autore ha fatti in questo decennio, per confortare sempre meglio la sua tesi — che è, diciamola subito, essere i dialetti greci ancor viventi nell'Italia meridionale residuo e riflesso, non della greicità medievale e *bizantina*, ma di quella più antica, più vasta e profonda, la *magnogreca* —, per chiarificare e completare i suoi elementi d'informazione e di giudizio, sotto la pressione della critica competente dei linguisti e dialettologi (Merlo, Battisti ecc.), che in Italia gli è stata risolutamente contraria.

È noto che il Rohlfs, prima di pubblicare il suo libro, è stato più volte e a lungo a lavorare nel nostro mezzogiorno; vi è tornato poi dopo, quasi ogni anno, ha esteso le sue ricerche a tutti i dialetti italici meridionali, ha curato la raccolta e cernita lessicale per l'« Atlante linguistico italiano » pubblicato in Germania, particolarmente occupandosi, e dedicando un apposito volume all'elemento greco delle viventi parlate meridionali d'Italia: ha perciò con quasi quotidiana fatica preparato questo che possiamo dire veramente nuovo libro, e che l'intelligente attività di Zanotti-Bianco ha procurato di far uscire per primo in degna sicura veste italiana. Come italiani e come pugliesi, siamo riconoscenti all'autore ed all'editore, lieti che questo denso e dotto volume, di prezzo anche modico, possa andare per le mani degli studiosi italiani anche non specialisti, e che all'interesse archeologico e storico che attirava sinora verso il nostro mezzogiorno l'attenzione del mondo colto, si aggiunga oggi quello linguistico e dialettologico di carattere generale, superante cioè i limiti culturali della nostra regione e della nostra nazione.

Questo libro del Rohlfs è costruito con la semplicità, con la precisione e con la speditezza d'una dimostrazione matematica: non v'è nulla di superfluo; non vi manca nulla degli elementi essenziali alla risoluzione del problema, almeno di quelli che sono a nostra cognizione. Riassumerlo è facile, nella sua linea principale, specialmente per chi fece già, sulla *Rivista dell'Europa Orientale* (1924), una larga e precisa esposizione della prima edizione di esso, ed ha poi seguito da vicino la polemica Rohlfs-Battisti, svoltasi in particolare nella *Revue de linguistique romane* e nell'*Italia dialettale*.

* * *

Le condizioni linguistiche dell'Italia meridionale, specialmente della Puglia, della Calabria e della Lucania, fra il tramonto della civiltà magnogreca e la fine del medio evo, non sono sicuramente ricostruibili né con le fonti storico-geografiche (Strabone, Procopio ecc.) né con quelle epigrafiche e archeologiche, scarsissime le une e le altre: unici materiali di prova, tardi ma sicuri, sono i residui della grecità linguistica, conservati ancora nelle carte e diplomi dei nostri archivi monastici, nelle iscrizioni delle cripte Basiliane, e sopra tutto nei dialetti greci che, in due isole linguistiche della Calabria meridionale e del Salento, vivono ancora, e sono l'oggetto e la fonte principale di questi studi, ben detti « scavi linguistici ». Rimasti quasi ignoti ai dotti sin verso il principio del secolo passato, questi dialetti sono stati studiati, lessicalmente in gran parte inventariati, e riconosciuti, o come resti della grecità classica (tesi *magno-greca*), o come riflessi e relitti della grecità bizantina (tesi detta del *Morosi*, dal primo studioso italiano che nel 1870 se ne occupò con serietà e competenza, di proposito), cioè della dominazione e colonizzazione dell'impero d'Oriente e della chiesa Costantinopolitana, del loro influsso politico artistico religioso militare demografico, durati dal VI a circa l'XI secolo: influsso che costituì la seconda ellenizzazione italo-meridionale, dopo che la prima o magnogreca fu, come si credeva, del tutto sommersa ed annullata dalla latinità romana dominatrice.

Riprendendo la prima e vecchia tesi, il Rohlfs parte senza pregiudizio dallo studio diretto e scrupolosamente documentato e vagliato di tutto il materiale lessicale greco, sia dei dialetti propriamente o prevalentemente greci della Calabria meridionale e del Salento, sia dei territori linguistici romanzi o italici di Calabria, della Lucania, di Terra d'Otranto, della Sicilia, facendo delle ampie sicure perlustrazioni in ciascun territorio, con la rassegna minutamente documentata degli elementi greci lessicali nei nomi delle piante, degli animali, nei concetti attinenti alla vita del contadino, la costituzione del terreno, la vita pastorale, la vita domestica, la famiglia, il corpo umano, infermità e funzioni di esso, nozione e nomenclatura del tempo ecc.. A ciò s'aggiunge lo studio dei costrutti o della sintassi della proposizione discorsiva, esaminando topograficamente la distribuzione di questo materiale linguistico e logico greco, e concludendo necessariamente alla sopravvivenza sia della materia linguistica sia dello spirito magnogreci in questa odierna esigua grecità dialettale: residuo d'un processo di progressivo ritrarsi ed esaurirsi millenario del vecchio ellenismo verso le estremità meridionali della penisola, a somiglianza d'un fiume straripato o d'un'alluvione, che nel ritrarsi lasci qua e là i segni o relitti della sua piena decrescente.

Questa molteplicità di fatti e documenti linguistici il Morosi non ebbe da-

vanti a sè; e perciò la sua spiegazione e ricostruzione storica furono inadeguate e manchevoli. A lui sfuggirono specialmente le tracce di lingua arcaica, reminiscenze sicure d'una tradizione dorico-sicula e d'un anche anteriore arcaismo, che s'incontrano in particolare nei dialetti greco-calabri: fenomeni fonetici, semantici e sintattici, estranei al territorio della grecità propriamente detta che del bizantinismo, attestanti quindi la presenza e la persistenza d'una popolazione ellenoglossa in Calabria molto prima della venuta dei bizantini. La cui dominazione, politica ed ecclesiastica, non sarebbe mai diventata dominazione linguistica, se non avesse trovato nel popolo della campagna, nella massa dei contadini, ancor vivo e compatto il precedente strato dialettale magno-greco.

Un'ultima ricerca a conferma di questa dimostrazione è data nel presente volume in due capitoli del tutto nuovi: lo studio della toponomastica e dell'onomastica personale e familiare, cioè dei nomi di luogo cognomi, tanto nella Calabria che nella Sicilia e in Terra d'Otranto. Questo interessantissimo studio è fatto dal Rohlf s con molto riserbo, senza pretesa di illazioni sicure e significative, perchè pur troppo dei toponimi presenti raramente abbiamo documentate le forme antiche e medievali. È un campo questo ancora poco esplorato, e dove forse più ampia messe di elementi probativi si potrà raccogliere, quando sia possibile esplorare ed utilizzare la toponomastica rurale dai vecchi e dei nuovi catasti nelle nostre contrade.

La breve e rapida esposizione della trama o spina dorsale di questo libro, dovrebbe essere accompagnata da una pur esigua esemplificazione e discussione, se il nostro cenno fosse pubblicato in altra sede e con altro intento del nostro, che è semplicemente informativo o annunziativo. Senza essere linguista nè dialettologo, e perciò senza veruna pretesa di competenza e di autorità, ma con conoscenza diretta dell'argomento, quale modesto studioso della grecità salentina, devo riconfermare la mia piena adesione alle conclusioni del Rohlf s; la cui dimostrazione, in questa nuova, più solida e completa forma del suo serio fondamentale lavoro, mi sembra conclusiva, e fors'anche definitiva.

G. GABRIELI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - ETTORE VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*. Illustrazione storica architettonica. Pubblicato col concorso e sotto l'egida dell'Istituto di Architettura Militare, Museo del Genio, Castel Sant'Angelo, con prefazione di S. E. il Generale L. A. Maggiorotti. Lecce, Tipografia « La Modernissima », 1933-XI, p. 346, L. 15.

2. - G. A. TOZZI, *Il Castello e il Borgo di S. Nicandro Garganico*, negli « Atti dell'Istituto di Architettura Militare, Museo del Genio, Castel Sant'Angelo », Roma, luglio 1933-XI, fasc. III, pp. 55-66.

Alla storia delle nostre fortificazioni in gran parte ignorata fino a quando il compianto colonnello del Genio Gennaro Bacile di Castiglione non la fece oggetto di indagini e di studi speciali, purtroppo interrotti dalla prematura morte dell'autore, ha rivolto da qualche tempo la sua attenzione l'Istituto di Architettura Militare, sia pubblicando nei suoi *Atti* cenni sommari sui più antichi e importanti castelli che s'addensano nell'estremo Salento (fasc. I) e brevi memorie illustrative come questa del Tozzi sul castello di S. Nicandro Garganico, sia patrocinando la pubblicazione di ampie monografie, come *Il Castello di Gallipoli* del Vernole, che agli studi del Bacile direttamente si ricollega.

Il Bacile era riuscito a stabilire con sufficiente approssimazione le successive trasformazioni ed aggiunte apportate al castello di Gallipoli per renderlo meglio atto alle nuove esigenze della difesa, di mano in mano che i mezzi d'attacco si venivano perfezionando. Il Vernole ora, valendosi dei risultati di sue nuove ricerche, ha compiuto uno studio più particolare tanto del Castello, quanto della cinta bastionata, e, ripercorrendo la storia della città, ha illustrato le loro vicende architettoniche, ad essa strettamente congiunte. Ma in sostanza, le conclusioni a cui il Vernole è pervenuto riguardo al Castello, quantunque suffragate da un maggior numero di testimonianze e da una più attenta e minuta osservazione del monumento, non sono gran che disformi da quelle a cui giunse il Bacile. Il castello quale oggi si vede può dirsi quasi per intero opera degli Aragonesi — che ne fecero eseguire il disegno dal celebre architetto militare senese Francesco di Giorgio Martini tra il 1491 e il 1492, e ne iniziarono la costruzione — e sopra tutto degli Spagnuoli, che ripresero i lavori dopo il 1507 e, con parecchie interruzioni, li condussero a termine nel 1578.

Del preesistente castello Angioino non rimangono che alcuni elementi decorativi e il rivestimento a scarpata del torrione eretto su base poligonale, unico avanzo dell'antica ròcca. La storia architettonica del Castello si può dire conclusa nei primi del Seicento, con la costruzione del ponte d'accesso alla città, e col distacco del rivellino dal corpo principale della fortezza. Né oltre si spinge quella riguardante la fortificazione perimetrale dell'abitato, che, costruita nel Cinquecento, raggiunse la perfetta organizzazione di cinta bastionata nel Seicento, con i dodici fortilizi, di ciascuno dei quali il Vernole narra le particolari vicende.

Nei secoli successivi la storia del Castello perde d'importanza, mentre quella della città prende il sopravvento, e il Vernole vi s'indugia più del necessario, con danno dell'economia generale del lavoro, ma con profitto di chi voglia rievocare le vicende storiche di Gallipoli seguendo una guida che accoppia a pienezza d'informazione equanimità di giudizio, nonostante la viva simpatia per l'argomento.

Numerose piante planimetriche, topografiche e illustrazioni d'arte accrescono pregio al volume.

Il Castello di San Nicandro Garganico — secondo G. A. Tozzi, alla cui famiglia ora appartiene — sarebbe sorto «su fondazione normanna, se non addirittura romana, salvo gli eventuali rifacimenti longobardi»; ma della sua esistenza anteriormente ai tempi di Federico II non rimane che la ragionevole persuasione che il luogo, per la sua posizione topografica, fosse ben munito. Esistono invece due sicure testimonianze relative al periodo federiciano: lo *Statutum de reparatione castrorum* in cui il «Castrum S. Nicandri» è menzionato tra il «Castrum Paganum de Capitanata» e il «Castrum Deviae»; e l'indicazione dell'anno 1228 incisa su di un architrave vicino ai due archi di sostegno del ponte levatoio. Lo stato presente del Castello però, con gli adattamenti richiesti dall'introduzione delle armi da fuoco, risale in buona parte al secolo XVI. [G. P.].

3. — AMILCARE FOSCARINI, *I Governatori di Terra d'Otranto dal sec. IV d. C. al 1932-X E. F.*. Lecce, Tip. La Modernissima, 1932-X, p. 21.

Un elenco degli uomini che attraverso i secoli ebbero posti di comando in Terra d'Otranto fu abbozzato da Luigi Maggiulli in un opuscolo ormai raro, pubblicato per nozze Serena-Garzia nel 1891 (Trani, Tip. Vecchi). Questo elenco, incompleto e lacunoso, si estendeva dal 566 all'anno della sua pubblicazione. Il Foscarini ora lo ha opportunamente ampliato e corretto; non tanto però quanto il frontespizio lascerebbe credere, poiché nessuna indicazione esso contiene per i secoli VII e VIII, e dà soltanto il nome di un Correttore e di due Giuridici per il IV secolo, e il nome di un Correttore per i tempi di Teodorico. Prescindendo da tali sporadiche e vaghe notizie relative a secoli anteriori al IX, l'enumerazione continuativa s'inizia effettivamente con lo Straticò Gregorio che ebbe la sua sede a Otranto nell'876. Ma anche così incompleta com'è, questa serie cronologica dei Governatori del Salento riesce interessante e utile. [G. P.].

NOTIZIARIO

1. — Quantunque sieno trascorsi tre anni dal 21° centenario della morte di Quinto Ennio, la celebrazione nazionale più volte annunciata non ha potuto ancora aver luogo; ma gli scritti intorno al poeta rudino e i discorsi commemorativi continuano a crescere di numero. A Roma, il 24 marzo ha parlato degnamente della vita e dell'opera letteraria di Ennio il prof. Mario Chini, per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani. E Francesco Formigari, in un agile articolo, *Pater Ennius*, pubblicato nella « Civiltà Fascista » (I, 4) ha messo in evidenza i tratti caratteristici dell'opera enniana, rilevando come negli « Annales », pur attraverso un andamento talora cronachistico, la materia si rialza di vive rappresentazioni e di tocchi eroici. Aiutato dall'esperienza di soldato e dalla sensibilità di poeta, Ennio ha la sicurezza del taglio epico, e anche se riecheggia Omero, rifà a modo suo quanto ha visto e sentito.

2. — Con una certa sorpresa, Francesco Babudri, rileggendo Orazio nell'imminenza del bimillenario della nascita del venosino, si è accorto che la Puglia entra nella poesia oraziana « non come accenno, non come semplice reminiscenza, ma come essenziale e voluto frutto d'una convinzione dell'autore in cui doveva palpitare effettivamente una *coscienza pugliese* »; e che Orazio « sentì la Puglia come un figlio sente la madre di elezione » (*Coscienza pugliese in Orazio*, ne « La Gazzetta del Mezzogiorno », 30 marzo; *Orazio e il paesaggio di Puglia*, ivi, 31 marzo; *I luoghi di Puglia nei versi di Orazio*, ivi, 4 aprile; *Orazio e gli uomini di Puglia*, ivi, 28 aprile). Ma la cosa non ha nulla di nuovo e di sorprendente. La mise in particolare rilievo, in una memorabile lettura (*La Puglia in Orazio*, pubblicata nel volume *Vita pugliese*) Armando Perotti, di cui bisognerebbe sempre ricordarsi, prima di toccare problemi relativi alla storia, alla cultura, alla millenaria civiltà della Puglia, avendoli egli delibati quasi tutti, e a volte studiati profondamente e felicemente risolti.

« Venosa — disse il Perotti, ed è bene rinfrescarne la memoria nella ricorrenza del bimillenario — non era essa per posizione geografica, per tradizioni di ellenismo, per sangue, città pugliese? Lo spirito e l'opera del venosino non son dunque figli, più che della rude Lucania, di quella Apulia, in cui già fiorivano agli italici soli i germi trasportati di Grecia? E Orazio stesso, sgomberando ogni dubbio, invocando da Febo Agieo la grazia, non proclama *Dauna camena* la sua? Egli è veramente il poeta nostro, l'*unico* nostro poeta, egli che

rispecchia, se io non m'inganno, nella mobilità del pensiero, nella potenza assimilatrice, nella vicenda rapida dei sentimenti, nella modesta filosofia della vita, tanta parte dell'anima pugliese ».

Un'altra osservazione dello stesso genere è lecito fare, a proposito di quanto giustamente scrive Pasquale Maggiulli circa il porto salentino toccato, secondo Virgilio, dalle navi di Enea. Questo porto, qualunque cosa ne vogliano dire i commentatori ignari dei luoghi, non può essere che quello di Otranto, il solo che risponda pienamente alla descrizione virgiliana. (*Dove toccò Enea i primi lidi d'Italia*, in « Rinascenza Salentina », II, 42-44). E sta bene. Ma anche qui non bisogna dimenticare che l'identificazione fu fatta a suo tempo dal Perotti con la scorta del Galateo (*Storia e storielle di Puglia*, Bari 1923, p. 9; TOSTI-CARDARELLI, *L'Italia e la Puglia in Virgilio*, « Iapigia », I, 122).

3. — L'avv. Gaetano Maddalena ha dato alle stampe una sua diffusa conferenza su *Boemondo nella storia e nella leggenda* (Barletta, tip. G. Delli Santi, 1932, p. 68) tenuta nel gennaio 1929, per iniziativa del Dopolavoro di Canosa.

4. — Nel noto *Catalogo dei Baroni*, al § 155, è detto che un conte Goffredo tenne entrambe le contee di Lecce e di Montescaglioso, senza alcun cenno che dia modo di chiarire se il cumulo si verificò per l'aggregazione della contea di Lecce a quella di Montescaglioso, o viceversa. Giovanni Antonucci, col sussidio delle genealogie delle due famiglie comitali e dei documenti finora conosciuti, identifica in Goffredo III di Lecce il Goffredo di cui parla il *Catalogo* normanno (*Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », III, 4).

5. — Uno dei temi intorno al quale più si esercitò l'antica letteratura liturgica parigina dopo il 1087, in inni, prose ritmiche e drammi, fu San Nicola di Bari. Di questa letteratura medievale latina, che da Parigi inneggiava a Bari e alla Puglia, dà un saggio Francesco Babudri (*Esaltazione di Puglia e di Bari in antichi inni sacri francesi*, « La Gazzetta del Lunedì », 28 maggio).

Particolarmente notevoli sono in tali poesie gli accenni alle folle anonime di pellegrini che affluivano a Bari dall'Oriente e dall'Occidente per venerare S. Nicola. Lo ha rilevato lo stesso Babudri, parlando di *Bari nel quadro del turismo medievale* (« La Gazzetta del Lunedì », 23 aprile).

6. — Alla magnificenza della vita e della corte di Isabella d'Aragona a Bari e alla fine educazione che vi ebbe la figlia Bona accenna Pietro Silva in un articolo su *Bona Sforza e l'italianità in Polonia* pubblicato da « L'illustrazione italiana », (3 dicembre 1933).

Notizie, in gran parte note, su Bona dà anche O. F. Tencajoli nel suo volume intorno alle *Principesse Italiane nella Storia di altri paesi*, (Roma, « Modernissima », 1933).

7. — È uscito recentemente il VI volume dell'*Archivio Scientifico* pubblicato dal R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari (anno accademico 1931-32, Bari, Tip. Cressati, pp. 325). Esso contiene, fra l'altro, tre articoli del nostro G. M. Monti: *Il trionfo di Alfonso I di Aragona a*

Napoli in una descrizione contemporanea (pp. 113-125); *Sulla schiavitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci* (pp. 127-153); *Pietro Colletta in esilio e le sue corrispondenze familiari inedite* (pp. 155-174). Di particolare interesse per i nostri lettori è quello riguardante la schiavitù domestica. Per quanto riflette la Puglia, e specialmente Terra di Bari e il Salento, il Monti vi condensa i risultati delle ricerche del Massa, del Foscarini e di altri studiosi; pubblica tre nuovi documenti tratti dall'Archivio Notarile di Taranto, relativi a una vendita di schiava, alla restituzione di uno schiavo fuggitivo, e alla consegna di una schiava battezzata al padrone di una tartana tarantina, con l'obbligo di portarla e venderla a Napoli; e augura infine che tanto per la schiavitù, quanto per altri argomenti di storia civile, economica e artistica, sia compiuto uno spoglio sistematico degli Archivi Notarili meridionali.

8. — *Il terzo centenario della nascita di Vitale Giordano* (1633-1711) ha dato occasione a Giuseppe De Napoli di rievocare la vita e le opere del rinomato matematico bitontino e di eliminare alcuni errori in cui erano caduti i precedenti biografi («Gazzetta del Mezzogiorno», 13 dicembre 1933-XII).

Il Podestà di Bitonto poi, per dare un cospicuo incremento alla Biblioteca comunale che s'intitola al Giordano, ha recentemente concluso l'acquisto della pregevole collezione Rogadeo, che gli ultimi rappresentanti della nobile famiglia bitontina hanno ceduto a eccezionali condizioni di favore. Così un cospicuo numero di opere a stampa, di manoscritti, di pergamene, in gran parte riguardanti la storia di Bitonto e del Mezzogiorno d'Italia, verrà ad aumentare il patrimonio della «Vitale Giordano», fondata nel 1865 (v. G. Gabrieli, *Un esempio da seguire per l'incremento delle Biblioteche pubbliche di Puglia*, nella «Gazzetta del Mezzogiorno», 8 aprile 1934-XII).

9. — Silvio D'Amico, discorrendo di *Napoleone e il Teatro* («Pan», gennaio 1934-XII), accenna ai rapporti che col Bonaparte ebbero Giovanni Paisiello — il quale, nel 1802, fu invitato a Parigi per organizzare i concerti nel palazzo del Primo Console, che egli si ostinò, con servilismo presago, a chiamare «Maestà» — e Nicolò Piccinni. Il Bonaparte, incontrato quest'ultimo vecchio e malato, in una distribuzione di premi al Conservatorio di Parigi, lo volle al suo fianco durante la cerimonia; lo fece poi pensionare, e infine lo nominò ispettore di quello stesso istituto, con lo stipendio di cinquemila franchi. Dei due rinomati musicisti pugliesi il D'Amico pubblica i ritratti, e del Paisiello l'autografo di una lettera che questi scrisse da Parigi a Maria Teresa d'Austria il 4 agosto 1802.

Il D'Amico avrebbe potuto ricordare che la simpatia del grande Corso per Paisiello risaliva a vecchia data. In un romanzetto giovanile, scritto dal Bonaparte quando era ufficiale d'artiglieria, una vaga fanciulla è così definita: «Eugenia era come il canto dell'usignuolo, o come un pezzo di Paisiello, che non piace che alle anime sensibili, la cui melodia trasporta e appassiona gli esseri nati per sentire fortemente». Diventato primo console, Napoleone tenne il Paisiello come suo consulente musicale. «Renvoyé a Mr. Paisiello pour me rendre compte si la musique en est bon» trovasi difatti annotato, di pugno del Bonaparte, su una «piece d'armonie» da lui ricevuta allora in omaggio (v. G. C. Speciale, *Ancora per Paisiello*, in «Rassegna musicale», gennaio 1931).

10. — In occasione del secondo centenario della battaglia di Bitonto, che decise le sorti del Regno delle Due Sicilie, facendolo passare dalla dominazione austriaca a quella dei Borboni, è stata ripubblicata la memoria che di quell'avvenimento lasciò un testimone oculare, l'abate bitontino Giovanni Battista dello Jacono, *Fatti accaduti a me e a casa nostra in tempo della battaglia di Bitonto nell'anno 1734 colla narrativa di essa per ricordo dei posteri*, memoria che fu stampata per la prima volta in Bitonto nel 1887 dalla tipografia Garofalo a cura del canonico Fano.

La nuova edizione è preceduta da scritti occasionali del Vescovo Taccone, del segretario politico prof. Masellis, del presidente del Comitato per le feste centenarie Pietro Landolfi, e del podestà avv. Serafino Santoro che riassume la letteratura dell'argomento (*La battaglia di Bitonto del 25 maggio 1734*, Bitonto, Tipogr. prof. A. Amendolagine, già Garofalo, 1934).

Circa il valore storico del documento e la psicologia dell'autore, che di fronte allo spettacolo di due eserciti stranieri lottanti per assicurarsi il dominio del suo paese, non ha alcun fremito d'indignazione, non tradisce la minima emozione patriottica, il più lontano sentore di coscienza nazionale, ed assiste impassibile allo svolgersi del fatto d'arme, si veda l'articolo di G. Gabrieli: *25 maggio 1734: la Battaglia di Bitonto e l'apparizione della Vergine della Concezione* («La Gazzetta del Mezzogiorno» 25 maggio 1934).

11. — Michele Biancale, dopo avere ricostruito criticamente, in un ampio e pregevole volume, l'attività pittorica di *Gioacchino Toma* (Roma, Società Ed. Modernissima, 1933, con 71 illustrazioni), studia il lato più poetico dell'autobiografia del pittore galatinese, *Ricordi di un orfano*, quello cioè riguardante l'esilio del Toma ventenne a Piedimonte e a San Gregorio d'Alife, dove filò un idillio tra il comico e il romantico che rivela la semplice purezza del giovane artista perseguitato implacabilmente dalla fortuna, e dove si venne formando la sua tavolozza intonata al grigio, profondamente connaturato alla sua sensibilità (*La giovinezza di Gioacchino Toma*, nella rivista «L'Esame», ottobre-dicembre 1933).

Traendo poi occasione dai lavori del Biancale, Ugo Ojetti delinea nel «Corriere della Sera» (11 gennaio 1934) un vigoroso ritratto di *Gioacchino Toma* «il più sinceramente elegiaco dei pittori meridionali del secolo scorso».

12. — In ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Massari, avvenuta a Roma il 13 marzo 1884, «La Gazzetta del Mezzogiorno» ha riportato un riassunto della commemorazione fattane nella sede dell'«Associazione Costituzionale» di Bologna, la sera del 30 aprile 1884, da Marco Minghetti, che si era stretto in intimi rapporti d'amicizia col Massari a Parigi sin dal 1845. Questo riassunto pubblicato dalla «Gazzetta dell'Emilia» nel numero del 2 maggio 1884, è stato riesumato dall'avv. Giacomo Infante, il quale per la stessa ricorrenza ha dato alle stampe, presso la Casa Editrice Laterza, col titolo *Uomini di Destra*, una scelta di scritti del Massari su Pellegrino Rossi, Giovanni Berchet, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Giuseppe Siccardi, Massimo D'Azeglio, Carlo Poerio, Bettino Ricasoli, e Giovanni Lanza.

13. — Nella seconda puntata di una raccolta di *Lettere e documenti di storia del Risorgimento italiano* che Ettore Li Gotti va pubblicando nella

rivista « Leonardo », è riprodotta una lettera di Giuseppe Massari a Giovanni Arrivabene, scritta da Parigi subito dopo la pubblicazione del « Primato » giobertiano, e precisamente il 29 luglio 1843. Il Massari loda il Gioberti per la dedica dell'opera al Pellico, che era allora fatto oggetto di ingiurie e contumelie, ma contrappone alla tesi sostenuta nel *Primato* le idee che i moderati italiani venivano maturando a Parigi e a Bruxelles, e che poi trovarono la loro migliore espressione nelle *Speranze* del Balbo (« Leonardo », novembre 1933).

14. — Molte precise notizie sulla vita del patriota *Moisè Maldacea* (1826-1898), appartenente a famiglia d'origine sorrentina, ma pugliese di nascita e di elezione, sono contenute in una lettera autobiografica scritta in occasione di una sua candidatura nuziale nel 1878, e ora pubblicata dal giovane Beniamino D'Amato-Tateo nella rivista mensile *La Disfida* (V, 2, Corato, dicembre 1933-XII). Il Maldacea partecipò alla difesa di Venezia nel 1848-49, alla campagna dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, e alla spedizione dei Mille. Quantunque gravemente ferito nella battaglia di Calatafimi, seguì Garibaldi fino al Volturmo, e dopo l'annessione del Mezzogiorno al Regno, tenne il comando della piazza di Lecce e organizzò la guardia nazionale in Terra d'Otranto.

15. — In un articolo pubblicato parecchi anni or sono, Michele Saponaro rievocò gustosamente i suoi ricordi scolastici, tratteggiando, fra l'altro, l'ambiente del R. Liceo-ginnasio di Lecce verso la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento (*I miei primi maestri*, ne « L'Italia letteraria » III, 4-5). Tale articolo è stato ora riprodotto negli Annali dell'Istruzione media « Scuola e Coltura » (IX, 5-6, ottobre-dicembre 1933).

16. — La vita e l'opera del poeta calabrese *Domenico Milelli* (1841-1905) costituiscono l'argomento di un volume recentemente dato alle stampe dal prof. Gregorio Cianflone (Nicastro, Mancuso, 1933, p. 155), col proposito di rinfrescare la memoria di questo scrittore, che raggiunse la sua più larga notorietà al tempo della *Cronaca Bizantina* e delle *Rime* da lui pubblicate sotto lo pseudonimo di *Conte di Lara*. Dopo il tramonto dell'astro sommarughiano, il Milelli riprese la sua vita errabonda, e percorse da un capo all'altro l'Italia, facendo l'insegnante, il conferenziere, il lettore dei suoi versi, il giornalista, sospinto sempre a mutar cielo e sistema di vita della sua indole irrequieta e avventurosa. Del soggiorno di lui in Puglia, che durò circa due anni, il Cianflone dà troppo scarse e talora inesatte notizie. Dice che fu a Bari nel 1896, dove pubblicò nel *Fra Melitone* un romanzo d'appendice, *In un lago di sangue*, attribuendolo a un autore russo immaginario, Ivan Gratzinschky, e facendo figurare se stesso come traduttore, e dove scrisse anche un acre sonetto contro il Carducci; soggiunge che nel 1897 fu insegnante a Gallipoli e vi fondò un nuovo giornale, *Il Salento*, e una « Biblioteca » di giovani scrittori, nella quale sarebbero stati pubblicati i *Profili calabresi* di Italo Carlo Falbo, odierno direttore del *Progresso Italo-Americano* a New-York; accenna infine a una lettura di versi fatta a Lecce.

Il Milelli quando venne in Puglia, cioè nel marzo del 1895, fece la sua prima sosta proprio a Lecce, e lesse — nella sala dell'Associazione « Giusti », piccolo centro d'irradiazione colturale scomparso da non pochi anni — il *Prometeo*, poema in cui egli cantò, con impeti di ribellione, la storia e i dolori

delle classi sociali diseredate; e da Lecce intraprese una serie di letture in Terra d'Otranto, recandosi a Manduria, a Taranto, a Gallipoli, dove poi tornò l'anno successivo, soprattutto per assumere la direzione dello *Spartaco*, giornale repubblicano socialisteggiante, pervenuto già al suo decimo anno di vita. Accanto allo *Spartaco*, il Milelli fondò *Il Salento*, rassegna quindicinale di scienze, lettere e arti, che per il formato, i tipi, i fregi, il vario colore dei caratteri, voleva nostalgicamente arieggiare la *Cronaca Bizantina*, e che di salentino ebbe soltanto il titolo, poiché vi collaborarono quasi esclusivamente scrittori d'altre parti d'Italia, veterani e giovani tra i migliori, come il Rapisardi, l'Aurelio Costanzo, il Conforti, Camillo Antona-Traversa, il Panzacchi, la Deledda e il Pirandello, che vi pubblicò una delle sue prime novelle, *L'albero di fico*.

Accanto alla rassegna, il Milelli vagheggiò di far sorgere una *Biblioteca del Salento*, la cui prima serie avrebbe dovuto comprendere otto volumi in edizione elegantissima, come fu più volte annunciato nella pubblicazione dell'elenco. Ma la *Biblioteca* rimase allo stato di progetto, per quanto il Cianflone asserisca pubblicati in essa i *Profili Calabresi* del Falbo, che dovevano costituirne il 6° volume. Certo né il 1° volume, col *Kokodé* dello stesso Milelli, né l'8° e ultimo, con una raccolta di liriche, *Passiflore*, di chi scrive queste righe (*peccata juventutis*, confessabili e perdonabili, a tanta distanza di tempo!) videro la luce. *Il Salento* cessò le pubblicazioni dopo una decina di numeri, e il Milelli nell'autunno del 1896 riprese le sue peregrinazioni, sempre in lotta con un avverso destino di cui egli stesso fu in gran parte l'artefice inconsapevole.

17. — Segnaliamo negli ultimi fascicoli della rivista «Rinascenza Salentina»: (I, 201-203), Emile Namer, *La vita di Vanini in Inghilterra* (inizia l'illustrazione dei documenti di Londra, da lui stesso pubblicati nel «Giornale Critico della Filosofia Italiana»); (I, 304-309), Egidio Baffi, *Dissertazioni virgiliane sul Galeso* (vuol dimostrare, principalmente col sussidio delle cronache locali, che il rigore dell'inverno tarentino, di cui si fa cenno nelle *Georgiche*, IV, 135-138, trova riscontro in numerosi esempi d'inverni rigidissimi in Puglia, e spiegare la qualifica di *niger* attribuita da Virgilio al Galeso, in apparente contrasto con l'*albus* di Marziale); (I, 310-316), Giovanni Antonucci, *Medioevo Salentino* (esclude che in base all'accenno contenuto nell'epist. IX, 200 di Gregorio Magno si possa parlare di una corporazione di panettieri a Otranto nel sec. XI: *Un «collegium pistorum» in Otranto?*; e dà interessanti notizie *Sull'antica diocesi di Brindisi* e *Sull'origine della diocesi di Oria*, dove si trasferì la sede vescovile di Brindisi, quando questa città fu devastata dai Saraceni nella prima metà del sec. IX); (II, 1-15), Mauro Cassoni, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, I, Calimera (contrariamente ad un'asserzione del De Giorgi, dimostra che a Calimera il rito greco ebbe termine nel 1621); (II, 16-26), Guido Porzio, *G. C. Vanini non è un plagiatario* (combatte con violenza di linguaggio la nota tesi del Corvaglia); (II, 27-33), Nicola Vacca, *La cripta della Cattedrale di Lecce* (ritiene, per ragioni stilistiche, che questa cripta non risalga oltre i primi anni del sec. XVI); (II, 57-70), G. Gabrieli, *L'abbazia di S. Nicola in Melendugno* (illustra e accresce le notizie che ne diedero il De Giorgi e il De Simone); (II, 71-76), Ettore Vernole, *Il paganesimo nel folclore salentino: i funebri* (con saggi di canti di prefiche, raccolti a Gallipoli, dove le prefiche son chiamate *le grèche*).

18. — «La Scuola Superiore», rivista mensile diretta dal prof. Sabato Visco, ha dedicato gran parte del suo fascicolo d'ottobre a problemi riguardanti la cultura superiore a Bari, pubblicando notevoli articoli di Giuseppe Mariani (*Il risveglio spirituale di un popolo e i primi passi di una nuova Università*), Gennaro Maria Monti (*La necessità di una Facoltà di lettere nella R. Università di Bari*), Paolo Gaifami (*Le Cliniche di Bari e il loro prossimo avvenire*), E. Pantanelli (*Una progettata Facoltà Agraria a Bari*), Lucio Silla, (*I risultati scientifici della XXII riunione a Bari della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*).

19. — L'*Annuario* della R. Università degli Studi «Benito Mussolini» per l'anno accademico 1932-33, recentemente pubblicato, contiene il discorso inaugurale del prof. Gennaro Maria Monti su *La funzione storica dell'Italia nel Levante Mediterraneo e nell'Europa Orientale*.

20. — «L'Ospitalità italiana» rassegna di propaganda dell'Ente omonimo, sotto gli auspici della Commissione Nazionale per la cooperazione intellettuale e del Commissariato del turismo, dedica un'intero fascicolo doppio, riccamente illustrato, a Foggia e alla Capitanata (VIII, 3-4), dopo aver fatto altrettanto per Bari e la sua provincia (v. «Iapigia», III, 349). Tutti i più apprezzati scrittori dauni hanno collaborato alla bella e interessante pubblicazione, illustrando la storia, le tradizioni, le leggende, i monumenti, le attività culturali ed economiche di Foggia e delle principali città della Capitanata, che cominciano a richiamare più che mai l'attenzione degli ambienti turistici. Rileviamo, a tal proposito, due articoli apparsi ne «Le vie d'Italia», rivista mensile del Touring Club Italiano, uno di N. Serena di Lapigio, *Panorami garganici nel versante meridionale del promontorio* (luglio 1933) e l'altro di Cesare Albertini, *Foggia rinasce*, (ottobre 1933).

21. — Col nuovo anno, parecchi periodici hanno iniziato o ripreso le loro pubblicazioni.

A Bari, è uscita la *Rivista critica di letteratura e storia*, bimestrale diretta dal prof. Ignazio Giampaglia. Il suo primo fascicolo contiene due scritti riguardanti la Puglia: *Le origini di Bari* di Michele Gervasio (riprodotto dal volume su *I dolmen e la civiltà del bronzo*); *La condotta di Venezia nei riguardi dell'assedio di Otranto* di Saverio La Sorsa. Nel secondo fascicolo, lo stesso La Sorsa rievoca *La discesa di Lautrech in Puglia*.

A Corato, col titolo *La Rassegna*, è riapparsa l'altra rivista bimestrale che nel numero di saggio pubblicato l'anno scorso recava per titolo *La Murgia*. Diretta dall'Avv. Tomaso Venitucci, essa si occupa principalmente di storia locale. Da rilevarsi nel primo fascicolo *La genealogia di Majone* di Luigi Sylos.

A Roma sono anche ricomparse *Le Lettere*, l'elegante e importante periodico mensile diretto dal noto scrittore pugliese Filippo Súrigo, che vi pubblica, fra l'altro, un copioso saggio di un suo inedito poemetto, nel quale, con cento ispirati sonetti, è celebrata la *Puglia* natia.

A Bari, infine, ha iniziato le pubblicazioni la *Rivista della R. Università degli Studi «Benito Mussolini»*, con lo scopo di illustrare ogni attività didattica e scientifica dei professori e della gioventù goliardica, e di mantenere in

continua e stretta relazione la vita culturale universitaria pugliese con quella delle altre università italiane e straniere.

Ai nuovi periodici i migliori augurii.

22. — Il maestro Aldo Mantia, autore del poemetto musicale *Sancto Francesco d'Ascesi*, costituito da una collana di sei pezzi pianistici, si è ispirato per gli ultimi due — per quello cioè in cui sembra udirsi il soffiare della bufera, e per l'altro in cui è descritta la calma traversata del lago di Perugia compiuta dal Serafico nell'ora del tramonto — a due dei diciannove disegni a penna del salentino Nicola D'Urso, che, esposti alla Mostra assisiana del 1926, furono giudicati un capolavoro d'arte illustrativa (Vito Raeli, *Le arti figurative e le nuove musiche*, nella « Rivista Nazionale di Musica », febbraio 1934 - XII). Tali disegni, di squisito sapore primitivo, raccolti sotto il titolo *Laudi del Signore per le sue creature*, e riprodotti in pergamena, in un numero limitatissimo di copie numerate, costituiscono una rarità molto ricercata dai buoni collezionisti.

23. — La figura di *Vincenzo Francavilla*, nato a S. Ferdinando di Puglia nel 1887 e caduto eroicamente sulle pendici del S. Michele al primo attacco, rievoca con incisiva e commossa parola Ugo Bernardini, esaminando l'epistolario di guerra del prode combattente, e il poemetto *L'Aquila e l'Eroe*, scritto dal Francavilla in trincea, pochi giorni prima della sua morte, che vi è rappresentata con anima presaga e serenamente pronta al sacrificio (« Il Telegrafo ». Livorno, 25 maggio).

24. — A Lecce, dove era nato 63 anni fa, ha cessato di vivere Francesco D'Elia, appassionato e apprezzato cultore di studi glottologici e folcloristici riguardanti il Salento.

[G. P.]

25. — P. Wuilleumier ha dottamente illustrato nell'ultimo fascicolo della « Revue Archéologique » (1933, IV) un *Cratere inedito di Ceglie del Campo*, ritrovato nel 1899, e conservato nel R. Museo Archeologico di Taranto: vedine cenno di G. Gabrieli nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 3 febr. 1934.

26. — Nelle *Notices biographiques et bibliographiques sur les Sémites de l'ancienne Mission de Chines 1552-1773*, par le P. Louis Pfister S. J. (1833-1891), T. I XVI et XVII s. Chang-hai, Impr. de la Mission Cath. 1932; 8° gr., pp. XXV, 561, 6°, si danno notizie dei seguenti Padri nativi di Puglia, che viaggiarono e predicarono in Cina, e lasciarono vari scritti, editi e inediti, parecchi in lingua cinese:

- 7, pp. 75-21, *Michele Ruggieri da Spinazzola*, nato nel 1607. Mss. Gesuit. della Bibl. Vitt. Eman. di Roma n. 1185.

- 30, pp. 103-106, *Sabbatino de Ursis da Lecce*, n. 1622.

- 14, pp. 328-332 *Andrea Giov. Lubelli da Lecce*, m. 1683. Ms. alla Propaganda, 8 pp. in fol.

Serva questo cenno quale brevissima appendice alla nostra rassegna sugli *Studi orientali in Puglia*, pubblicato in « Iapigia » II, 1931, 260-272.

[G. G.]